

TERRITORI



Ecoterritorialismo

a cura di

Alberto Magnaghi
Ottavio Marzocca

scritti di

Angela Barbanente, Stefano Bocchi, Monica Bolognesi,
Aldo Bonomi, Giovanni Carrosio, Carlo Cellamare,
Egidio Dansero, Sergio De La Pierre, Giuseppe Dematteis,
David Fanfani, Alberto Magnaghi, Anna Marson,
Ottavio Marzocca, Daniela Poli, Agnes Sinaï,
Antonella Tarpino, Giuliano Volpe

FI
FIRENZE
UNIVERSITY
PRESS

TERRITORI

ISSN 2704-5978 (PRINT) | ISSN 2704-579X (ONLINE)

DIRECTOR

Daniela Poli, University of Florence, Italy

SCIENTIFIC BOARD

Iacopo Bernetti, University of Florence, Italy
Leonardo Chiesi, University of Florence, Italy
Claudio Fagarazzi, University of Florence, Italy
David Fanfani, University of Florence, Italy
Fabio Lucchesi, University of Florence, Italy
Alberto Magnaghi, University of Florence, Italy
Carlo Natali, University of Florence, Italy
Gabriele Paolinelli, University of Florence, Italy
Camilla Perrone, University of Florence, Italy
Claudio Saragosa, University of Florence, Italy

INTERNATIONAL SCIENTIFIC BOARD

Paolo Baldeschi, University of Florence, Italy
Luisa Bonesio, University of Pavia, Italy
Lucia Carle, École des Hautes Études en Sciences Sociales - EHESS, France
Pier Luigi Cervellati, IUAV University of Venice, Italy
Giuseppe Dematteis, Politecnico di Torino, Italy
Pierre Donadieu, École Nationale Supérieure du Paysage - ENSP, France
Giorgio Ferraresi, Politecnico di Milano, Italy
André Fleury, École Nationale Supérieure du Paysage - ENSP, France
Carlo Alberto Garzonio, University of Florence, Italy
Rossano Pazzagli, University of Molise, Italy
Bernardino Romano, University of L'Aquila, Italy
Leonardo Rombai, University of Florence, Italy
Bernardo Rossi-Doria, University of Palermo, Italy
Wolfgang Sachs, Wuppertal Institut, Germany
Bruno Vecchio, University of Florence, Italy
Sophie Watson, The Open University, United Kingdom

La collana *Territori* nasce nel 2007 per iniziativa di ricercatori e docenti dei Corsi di laurea interdipartimentali in Pianificazione dell'Università di Firenze, Dipartimenti di Architettura (DiDA), Agraria (DAgri) e Ingegneria civile (DICEA). Il Corso di laurea triennale (Pianificazione della città, del territorio e del paesaggio) e quello magistrale (Pianificazione e progettazione della città e del territorio) hanno sviluppato in senso multidisciplinare i temi del governo e del progetto del territorio messi a punto dalla "scuola territorialista italiana". Tale approccio ha assegnato alla didattica un ruolo centrale nella formazione di figure professionali qualificate nella redazione e nella gestione di strumenti ordinativi del territorio, in cui i temi dell'identità, dell'ambiente, del paesaggio, dell'*empowerment* sociale, dello sviluppo locale rappresentano le componenti più rilevanti. La collana *Territori* continua quest'opera sul versante editoriale promuovendo documenti di varia natura (saggi, ricerche, progetti, seminari, convegni, tesi di laurea, didattica) che sviluppano questi temi, accogliendo proposte provenienti da settori nazionali e internazionali della ricerca.

Ecoterritorialismo

a cura di

Alberto Magnaghi e Ottavio Marzocca

Firenze University Press
2023

Ecoterritorialismo / a cura di Alberto Magnaghi e Ottavio Marzocca. – Firenze : Firenze University Press, 2023.

(Territori ; 37)

<https://books.fupress.com/isbn/9791221501162>

ISSN 2704-5978 (print)

ISSN 2704-579X (online)

ISBN 979-12-215-0115-5 (Print)

ISBN 979-12-215-0116-2 (PDF)

ISBN 979-12-215-0117-9 (XML)

DOI 10.36253/979-12-215-0116-2

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica srl.

Cura redazionale, editing testi e immagini, ottimizzazione grafica, post-editing e impaginazione: Angelo M. Cirasino.

Front cover: *Paesaggi di pietra*, chine colorate; Alberto Magnaghi, Carloforte, 1992; per gentile concessione dell'autore.

Ove non diversamente segnalato in didascalia, le immagini pubblicate in ciascun capitolo sono da intendersi come elaborazioni dei suoi autori.

Peer Review Policy

Peer-review is the cornerstone of the scientific evaluation of a book. All FUP's publications undergo a peer-review process by external experts under the responsibility of the Editorial Board and the Scientific Boards of each series (DOI 10.36253/fup_best_practice.3).


Referee List

In order to strengthen the network of researchers supporting FUP's evaluation process, and to recognise the valuable contribution of referees, a Referee List is published and constantly updated on FUP's website (DOI 10.36253/fup_referee_list).

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Firenze University Press Editorial Board

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Vittorio Arrigoni, E. Castellani, F. Ciampi, D. D'Andrea, A. Dolfi, R. Ferrise, A. Lambertini, R. Lanfredini, D. Lippi, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Orlandi, I. Palchetti, A. Perulli, G. Pratesi, S. Scaramuzzi, I. Stolzi.

 The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2023 Author(s)

Published by Firenze University Press

Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy

www.fupress.com

*This book is printed on acid-free paper
Printed in Italy*

Sommario

Presentazione	
Una costellazione di saperi per l'autogoverno e la cura dei luoghi come beni comuni	VII
<i>Alberto Magnaghi, Ottavio Marzocca</i>	
Introduzione	
Territorialismo, eco-territorialismo, bioregionalismo: genesi, contesti, motivazioni	1
<i>Ottavio Marzocca</i>	
Parte Prima. Contributi teorico-disciplinari	
Paesaggio, antropologia e storia: eco-memoria, condizione preliminare dei processi di riterritorializzazione	19
<i>Antonella Tarpino</i>	
Dall'archeologia globale dei paesaggi alla storia del territorio: un progetto di saperi essenziali per la definizione di valori, invarianti, statuti dell'eco-territorialismo	31
<i>Giuliano Volpe</i>	
L'approccio eco-territorialista alla pianificazione territoriale e il ruolo fondativo degli aspetti patrimoniali	39
<i>Anna Marson</i>	
Gli apporti della geografia alla definizione operativa dell'eco-territorialismo. Tra storie disciplinari e geografie indisciplinate del cibo	51
<i>Egidio Dansero, Giuseppe Dematteis</i>	
L'innovazione degli approcci sociologici per una prospettiva eco-territorialista	65
<i>Giovanni Carrosio</i>	
L'agro-ecologia come supporto fondativo dell'eco-territorialismo	75
<i>Stefano Bocchi</i>	

Parte Seconda. Metodi e strumenti

La bioregione urbana, strumento multidisciplinare del progetto eco-territorialista	89
<i>Alberto Magnaghi</i>	
Declinazioni del concetto di comunità nel progetto bioregionale: verso il superamento della dicotomia comunità/società	103
<i>Sergio De La Pierre</i>	
Dai distretti sociali alle bioregioni urbane	115
<i>Aldo Bonomi</i>	
La struttura territoriale della bioregione urbana: pianificare sistemi multipolari autosostenibili e solidali. Il caso della Puglia	129
<i>Angela Barbanente, David Fanfani</i>	
La città come nodo della rete eco-territoriale della bioregione urbana	143
<i>Daniela Poli</i>	
Declinare la bioregione nei contesti urbani. Quartieri, reti di mutualismo e poli civici	161
<i>Carlo Cellamare</i>	
Le comunità energetiche per l'autoriproduzione della bioregione	173
<i>Monica Bolognesi</i>	
Il progetto bioregionale dell'Île-de-France: una proposta per la ricomposizione eco-territoriale della Grande Parigi	185
<i>Agnès Sinäi</i>	
Riferimenti bibliografici	201
Profili degli autori	223

Presentazione

Una costellazione di saperi per l'autogoverno e la cura dei luoghi come beni comuni

Questo volume ha come obiettivo lo sviluppo multidisciplinare del quadro concettuale e operativo della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste (SdT), sintetizzato nel *Manifesto* della Società¹ e nel testo collettaneo *Il territorio bene comune* (MAGNAGHI 2012), sviluppato nei numeri della Rivista *Scienze del Territorio* (2013-2022)² e infine ripreso nel libro *Il principio territoriale* (MAGNAGHI 2020).

Il volume nasce dall'invito a scrivere rivolto ai relatori di una Giornata di studi svoltasi a Firenze il 9 Giugno 2022, organizzata insieme a diversi Dottorati di ricerca italiani.³ Molti di loro hanno accettato l'invito ed elaborato i testi che qui presentiamo.

¹ V. <<https://bit.ly/SdT-manifesto>> (02/2023).

² La lista completa dei numeri pubblicati si trova alla pagina <<https://oajournals.fupress.net/index.php/sdt/issue/archive>> (02/2023).

³ Nell'ambito del proprio convegno nazionale annuale, la Società dei Territorialisti e delle Territorialiste ONLUS ha promosso, il 9 Giugno 2022, una Giornata di studi sul tema "L'approccio eco-territorialista: principi e metodi". Essa si è svolta (in presenza e a distanza) presso la sede di Santa Teresa del Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze, ed è stata copromossa con i Dottorati di ricerca delle Università:

- di Firenze, *Sostenibilità e innovazione per il progetto dell'ambiente costruito e del sistema prodotto* (Coordinatore prof. G. Lotti; Curriculum in Progettazione urbanistica e territoriale, Referente prof. Iacopo Zetti);
- IUAV di Venezia, Scuola di Dottorato, Ambito di ricerca *Pianificazione territoriale e politiche pubbliche del territorio* (Coordinatrice prof. Anna Marson);
- "Sapienza" di Roma, *Ingegneria dell'architettura e dell'urbanistica* (Coordinatrice prof. Maria Argenti; Curriculum in Tecnica urbanistica, Referente prof. Carlo Cellamare).

Questo volume, peraltro, non è il solo prodotto editoriale connesso alla Giornata di studi: ai suoi temi, infatti, è stato dedicato a fine 2022 un numero monografico della Rivista *Scienze del Territorio*, curato da Roberta Cevasco, David Fanfani e Alberto Ziparo e intitolato “Eco-territorialismo. La prospettiva bioregionale” (CEVASCO ET AL. 2022).

Con la proposta *eco-territorialista*, sviluppata insieme a questi autori, intendiamo evidenziare l'utilità crescente di un approccio culturale che sottragga le strategie di conversione ecologica alla loro astrazione globalizzante ancorandole a una trasformazione territorialista della produzione dello spazio che, a sua volta, ponga il tema del *territorio degli abitanti* e del suo *autogoverno* al centro dei progetti e delle politiche in atto e a venire. Si tratta di un approccio che si è venuto definendo e consolidando nell'ultimo decennio, in contraddizione rispetto alle forme omologanti e centralizzatrici assunte dalla globalizzazione economico-finanziaria e in risposta ai segni evidenti della sua crisi – fra guerre, conflitti imperiali, pandemia ed emergenze socio-ambientali globali senza soluzione.

In sintesi, le motivazioni dell'eco-territorialismo che vogliamo approfondire sono:

Alla Giornata sono stati inoltre invitati, e hanno aderito all'iniziativa, i Dottorati delle Università:

- del Molise, *Ecologia e territorio* (Coordinatore prof. Bruno Lasserre);
- “Aldo Moro” di Bari, *Patrimoni archeologici, storici, architettonici* (Coordinatore prof. Giuliano Volpe);
- di Roma 3, *Architettura, innovazione, patrimonio* (Coordinatrice prof. Elisabetta Pallottino);
- di Torino e di Firenze, *Mutamento sociale e politico* (Coordinatore prof. Marco Santangelo);
- Politecnico di Torino, *Urban and regional development* (interateneo; Coordinatore prof. G. Ragona);
- di Pisa, *Scienze agrarie, alimentari e agroambientali* (Coordinatore prof. A. Cavallini);
- di Milano, *Agricoltura, ambiente e bioenergia* (Coordinatore prof. P. Bianco);
- di Milano, *Scienze ambientali* (Coordinatore prof. Francesco Ficetola);
- della Calabria, *Politica, cultura, sviluppo* (Coordinatore prof. Alberto Ventura);
- di Torino, *Psicologia e antropologia* (Coordinatore prof. P. Viazzo);
- di Firenze, *DELoS - Development economics and local systems* (Coordinatore prof D. Romano: Curriculum in Local systems, Referente prof. Luciana L. Lazzeretti);
- di Grenoble-Alpes, Ecole Doctorale *Sciences de l'homme, du politique et du Territoire* (Coordinatore prof. R. Lajarge);
- di Sevilla, *Escuela Internacional de Doctorado* (Coordinatore prof. Antonio Tejedor Cabrera).

- la centralità crescente dei processi di trasformazione del territorio e dei luoghi in quanto ‘beni comuni’, processi innescati da pratiche di cura come da parte di abitanti, cittadini e produttori animati da sensibilità etica, ecologica e sociale, a fronte dell’inefficacia delle politiche globali di intervento sulla crisi ambientale;
- le possibili forme di contrasto ai processi di despazializzazione e deterritorializzazione prodotti dall’economia globale, da attuarsi assumendo la patrimonializzazione del territorio come base per lo sviluppo di società ed economie locali imperniate su istituti di autogoverno e di democrazia comunitaria e finalizzate al benessere sociale attraverso la formazione di sistemi socio-territoriali autosostenibili;
- la tematizzazione della complessità e ‘multisetorialità’ della questione ecologica mediante gli strumenti concettuali del *bioregionalismo*, al fine di riattivare relazioni sinergiche fra sistemi antropici, ambiente e mondi viventi e ristabilire processi di *coevoluzione* fra insediamenti umani e contesti naturali.

La serie di saggi che compone il volume supporta, articola e consolida le ragioni dell’eco-territorialismo con il duplice scopo di descrivere:

- a) come diversi approcci tematici e disciplinari (o grappoli di discipline) contribuiscono a declinare e sostanziare ‘principi’ e metodi analitici e progettuali eco-territorialisti;
- b) come, a sua volta, l’approccio eco-territorialista può ridefinire il campo, la metodologia e le relazioni tra le discipline, formando nuovi spazi di ricerca che prescindano dalla rigidità degli stessi confini disciplinari e tendano a creare costellazioni di saperi formali e informali, attenti alle esperienze vissute, alle strategie di governo, ai conflitti e alle buone pratiche dell’abitare, del produrre e dell’agire politico.

Questa duplice finalizzazione dei saggi, dunque, non ha l’ambizione di costruire un rigido *corpus* scientifico in grado di rivelare incontestabilmente i segreti della natura e di impadronirsene. Essa punta piuttosto a creare un campo d’interazione tra punti di vista e procedure di discipline finalmente critiche (anzitutto verso sé stesse) e disposte a “imparare da altri sguardi” (GIUSTI 1998), a diluire i propri confini, ad aprirsi all’ambiente dell’uomo e alla dimensione territoriale che da tempo egli, piuttosto che abitare, consuma e pretende di ignorare.

Una visione progettuale: verso una civilizzazione eco-territorialista

Attraverso questa poliedricità di approcci, tesa a (ri)comporre un quadro dialogante di saperi attenti al territorio, nel volume vengono delineati gli elementi principali da mettere in campo per un'evoluzione della *produzione dello spazio* dagli assetti gerarchici centro-periferici, tipici dei sistemi metropolitani regionali e delle *megacities* del dominio tecno-finanziario globale, verso modelli bioregionali capaci di: rispettare e rigenerare gli equilibri ecologici, ecosistemici e idro-geo-morfologici nell'organizzazione degli insediamenti; riconnettere (in senso fisico, funzionale e simbolico) gli spazi urbani ai sistemi ambientali e ai territori agro-forestali che ne rappresentano la matrice; definire una nuova idea di urbanità dell'abitare, solidale e non gerarchica, promuovendo comunità locali e forme di autogoverno della produzione fondate sulla cura e sulla riproduzione dei patrimoni territoriali.

Su questi temi la SdT ha sviluppato, su un piano multidisciplinare, un patrimonio pluriennale di ricerche e progetti che possono costituire il riferimento per un'elaborazione organica dell'idea di 'sistema bioregionale', tesa – fra l'altro – a oltrepassare i balbettamenti scomposti che, durante la pandemia, hanno teorizzato improbabili 'fughe' dalle città all'insegna del 'tutti nei borghi e in campagna'. La proposta eco-territorialista, infatti, s'innesta in un dibattito riguardante gli scenari socio-territoriali postpandemici che si è svolto (sui *media* come nella 'comunità scientifica') in modo quanto meno estemporaneo e ha prodotto suggestioni che rischiano di rilanciare vetuste ideologie antiurbane. Se è vero che la pandemia dipende dagli effetti distruttivi che l'urbanizzazione e la metropolizzazione del pianeta producono sugli equilibri della biosfera, occorre impostare in termini più complessi il dibattito sulla necessità di una nuova civilizzazione ecologico-territoriale; la SdT in tal senso aspira a ridefinire regole e progetti di produzione complessiva e integrata dello spazio regionale in funzione della qualità dell'abitare e delle sue relazioni con una natura sempre più pesantemente antropizzata ma, ormai, capace pure di 'rivoltarsi' contro le azioni e le società umane.

Veniamo da uno spopolamento delle campagne causato dalla loro occupazione agro-industriale, dalla città diffusa, dal sovraccarico di infrastrutture, dall'abbandono di pascoli e agricoltura di montagna,

dei piccoli borghi rurali, delle piccole città storiche, ormai circondate da periferie omologanti e degradanti. È questo il paradiso (devastato) in cui dovremmo emigrare?

Certo, come scrivevamo a proposito del “ritorno al territorio” (MAGNAGHI 2020, cap. 3) e nel Manifesto di Camaldoli (SDT 2019), il controsodo è cominciato da tempo, ma con iniziative di cittadinanza attiva che riconoscono i luoghi e i loro valori patrimoniali per creare stili di vita e forme di organizzazione urbana realmente alternativi ai modelli metropolitani. Infatti, il *territorio* è – deve essere – un oggetto di cura che comprende: la città (da risanare, scomporre, ricomporre, rigenerare, ricollegare alla sua campagna con nuovi “patti” - MAGNAGHI, FANFANI 2010); i sistemi fluviali che, rigenerando territorialità, consentirebbero agli abitanti di riscoprirli e custodirli; le campagne per l’agricoltura bioecologica in grado di produrre ‘servizi ecosistemici’; i boschi da restaurare e riabitare insieme alla natura; le coste e il loro rapporto da ricostituire con gli ambienti marini; e così via. Dunque, ciò di cui abbiamo bisogno è certamente una grande opera di *green new deal*, purché essa riguardi l’intera dimensione bioregionale dei territori.

Anche per questo il territorio ha bisogno di una convergenza di saperi che affrontino in solido problematiche multidisciplinari complesse. Una nuova civilizzazione ecologico-territorialista, mettendo in campo i suoi ricercatori e i suoi ‘intellettuali specifici’ (geologi, ecologi, storici, esperti agro-forestali, urbanisti, antropologi, sociologi, archeologi, eco-filosofi...), può puntare a definire:

- una nuova cultura dei *prerequisiti ambientali dell’insediamento umano* (equilibri idro-geo-morfologici, reti ecologiche, ecc.) e delle misure di prevenzione dei rischi ambientali estremi in accelerazione (siccità, inondazioni, cicloni, scioglimento dei ghiacciai, pandemie, ecc.);
- una nuova cultura dell’abitare: principi bioregionalisti in grado di scomporre le metropoli, ricostruire reti di città, attivare patti città-campagna, produrre servizi ecosistemici ed eco-territoriali (POLI 2020);
- nuove frontiere della produzione e consumo locale di energia mediante l’attivazione di comunità energetiche;
- nuovi ruoli per l’agricoltura agro-ecologica e per la produzione sostenibile del cibo in generale;

e così via.

Tutto questo da inquadrarsi nel contesto di una probabile accelerazione dei disastri ambientali (data la lentezza e contraddittorietà delle misure anticrisi globali), che non concede un tempo infinito alle nostre proposte di riorganizzazione della presenza antropica sul pianeta. Il che richiede da parte nostra una forte capacità di disseminazione delle nostre idee.⁴

Il testo è articolato in due parti:

- *nella prima* sono raccolti saggi che offrono contributi d'innovazione delle diverse discipline, utili a sviluppare l'approccio eco-territorialista;
- *nella seconda* vengono esaminati, in diversi campi tematici, alcuni strumenti che possono concorrere a dare corpo alla progettazione riferita alla bioregione urbana, orizzonte operativo dell'eco-territorialismo.

Ultima annotazione: l'edizione di questo libro ha richiesto parecchio impegno da parte nostra, nell'ambizione di farne un concerto in cui ogni strumento, disciplinare o tematico, possa seguire le tracce di una partitura orchestrale e contribuire in questo modo alla sua stessa stesura. Ciò ha comportato un lungo lavoro di discussione e approfondimento con i singoli autori. Speriamo perciò che il libro, più che come *collettaneo*, sia percepito come *corale*.

Questa ricerca di coralità e di relazioni multidisciplinari è stata perseguita anche con la scelta di accorpare i riferimenti bibliografici in un'unica sezione finale del libro. L'apparato bibliografico che ne emerge è tutt'altro che organico e concluso; esso è solo un inizio, al quale si cercherà di dare seguito in futuro.⁵

⁴ Si veda in tal senso la tempestività dell'intervento nella situazione pandemica con il numero speciale di *Scienze del Territorio* dedicato al tema "Abitare il territorio al tempo del CoViD" e curato da Anna Marson e Antonella Tarpino (MARSON, TARPINO 2020).

⁵ Nel 'concerto corale' risultano carenti, ad esempio, i riferimenti ad alcuni ambiti disciplinari e tematici con cui l'eco-territorialismo comunque già si rapporta: le economie fondamentali, della cultura e trasformativa, l'ecologia politica, la bioeconomia, gli approcci integrati all'idro-geo-morfologia (tema di bruciante attualità da noi già affrontato in MAGNAGHI ET AL. 2014), all'ingegneria ambientale, dei trasporti e delle infrastrutture, alle scienze politiche e amministrative, all'archeobotanica e all'archeozoologia, e così via.

Forse la scelta dell'accorpamento bibliografico rende un poco disagiata la consultazione. Ma, al tempo stesso, esplicita l'intenzione di superare una struttura accademica del sapere in cui – fra l'altro – le bibliografie con cui i giovani ricercatori devono confrontarsi sono sempre più specialistiche e condizionate dalla crescente frammentazione delle aree di studio. Una direzione opposta a quella che seguiamo qui, con cui cerchiamo di ricomporre nell'eco-territorialismo un sapere *del e per* il territorio.

A.M. e O.M.

Introduzione

Territorialismo, eco-territorialismo, bioregionalismo. Genesi, contesti, motivazioni

Ottavio Marzocca

La genesi, l'evoluzione e le motivazioni della prospettiva territorialista possono essere collegate alle trasformazioni profonde che la nostra società va subendo da più di un quarantennio. In queste trasformazioni, governate solo molto parzialmente dalle istituzioni politiche, il territorialismo ha trovato e trova ancora le ragioni per proporsi come prospettiva alternativa agli scenari che man mano si delineano.

Qui cercherò di mettere a fuoco sia queste trasformazioni – divenute ormai sconvolgenti con la pandemia e la guerra russa in Ucraina – sia gli impulsi che il territorialismo ne ha ricavato e ne può ancora ricavare per il suo rafforzamento e il suo aggiornamento in senso eco-territorialista e bioregionalista.

1. Perché il territorio

1.1 Territorialismo nascente

Tra le motivazioni 'originarie' del territorialismo va considerata certamente la crisi dell'approccio critico-analitico alla società contemporanea basato sulla centralità della produzione di fabbrica, del rapporto massificato uomo-macchinario e del suo modello fordista: dalla fine degli anni '70 il declino di questa centralità provoca la 'ri-scoperta' del territorio; la stessa conversione post-fordista del capitalismo si svolge in primo luogo in questa dimensione in termini di 'scomposizione territoriale' dei cicli produttivi, 'decentramento', 'diffusione', 'esportazione' di interi settori manifatturieri, a livello sia nazionale che internazionale.

È nella stessa dimensione territoriale, d'altra parte, che – almeno in Italia – comincia a imporsi l'intrascurabilità del degrado ambientale dei luoghi, a partire da quello che l'industria fordista lascia in eredità alla società post-fordista (Seveso, Marghera, Val Bormida, ecc.). In questa situazione, l'esigenza embrionale di una 'visione territorialista' scaturisce dal lavoro dei *Quaderni del Territorio* (AA.VV. 1976-1981) attraverso l'impegno di alcuni eredi del marxismo operaista, per i quali il territorio smette ben presto di essere un mero supporto dello sviluppo economico e rivela man mano le sue imprescindibili peculiarità ecosistemiche, storiche, antropiche, identitarie e patrimoniali di lunga durata.

Alla consapevolezza di questa densità del territorio si arriva gradualmente, scoprendo innanzitutto che le istituzioni politiche non hanno grandi capacità di governare i processi di diffusione postfordista dei cicli produttivi. Sia lo Stato centrale sia le istituzioni locali non rinunciano certo ad attribuirsi un compito di 'guida' e 'orientamento' dello sviluppo; ma, poiché per lo più sono ancora legati all'idea che occorra 'razionalizzare' questo sviluppo riequilibrando il rapporto fra grandi concentrazioni industriali e aree periferiche, si trovano di fronte al 'fatto compiuto' di un nuovo sistema produttivo in cui le 'periferie' svolgono già una funzione fondamentale (MAGNAGHI 1981, 113-125). Non a caso, alla fine degli anni '70 si parla apertamente di "tre Italie", ossia di differenze economico-territoriali che vanno oltre la distinzione tra Nord sviluppato e Sud arretrato: c'è anche una *terza Italia* che – soprattutto nel Nord-Est – produce ricchezza basandosi sull'estrema diffusione dei cicli produttivi (BAGNASCO 1977). Ciò che, inoltre, si comincia a percepire è che pure in gran parte del Sud le cose ormai non sono più riducibili ai vecchi *clichés* meridionalisti e che anche lì si sviluppano forme di economia diffusa nei territori.¹

¹ I *Quaderni del Territorio* colgono con tempestività e precisione sia la 'territorializzazione' della produzione industriale (cfr. l'intero n. 1 della rivista) sia le nuove configurazioni del Sud (cfr. gli articoli: nel n. 1 di A. Ancona, M. Gesualdi, F. Pardi; nel n. 2 di A. Perelli e di P. Laureano; nel n. 3 di P. De Nigris, A. Flora, M. Nicoletti, P. Zollo, di F. Pirri e di F. Giordano, O. Marzocca e S. Peschechera). Qui va comunque precisato che la tematizzazione sistematica del territorio e della dimensione locale come ambiti specifici dello sviluppo economico postfordista si deve soprattutto a studiosi che, dagli anni '80, assumeranno come riferimento – direttamente o indirettamente – le ricerche di Giacomo Becattini sui cosiddetti *distretti industriali*. D'altra parte, già a ridosso dello studio citato di Bagnasco (1977)

Riflettendo *a posteriori* su questo scenario non è superfluo aggiungere che esso contribuisce alla crisi definitiva della classica prospettiva del socialismo inteso come forma di razionalità economica superiore a quella del capitalismo, in quanto fondata sulla volontà politica di *pianificare lo sviluppo produttivo* socializzandolo e riequilibrandolo. Alla fine degli anni '70, infatti, il capitalismo postfordista ha già realizzato il suo 'socialismo' invadendo il territorio e mobilitando le energie delle società locali. Insomma, nello scenario postfordista si rivelano definitivamente i limiti dell'idea che il capitalismo sia destinato a crollare sotto il peso delle sue contraddizioni e della molteplicità anarchica dei suoi attori; e che il socialismo, viceversa, possa superare il capitalismo usando le istituzioni per pianificare lo sviluppo, mettere fine alle sue contraddizioni e aprire la strada verso una società migliore.

In questa situazione, in realtà, le forze e le istituzioni politiche che intendono guidare e razionalizzare lo sviluppo da un lato vengono, di fatto, anticipate dal dinamismo delle nuove forme del capitalismo, dall'altro non fanno che eludere una questione fondamentale alla quale per lo più continueranno a sfuggire anche in seguito; una questione che consiste nel chiedersi: 'di cosa parliamo quando parliamo di sviluppo?'

Il marxismo operaista – dal quale il territorialismo nascente in parte proviene – fin dalle sue origini aveva denunciato l'illusorietà della prospettiva socialista basata sulla pianificazione razionale dello sviluppo (PANZIERI 1963; TRONTI 1963; GREPPI, PEDROLLI 1963);²

sulle "tre Italie", l'analisi dei contesti territoriali locali, delle loro peculiarità e delle loro interazioni nell'ambito dei processi economici viene sviluppata – fra l'altro – nei ben noti Rapporti annuali del CENSIS sulla situazione sociale del Paese. Negli anni '90, inoltre, contributi importantissimi a questo tipo di studi verranno dalla Rivista *Sviluppo Locale*, fondata da Becattini e Fabio Sforzi, dagli "Incontri di Ariminum" dell'IRIS di Prato, e da vari altri ambiti d'indagine socio-economica. Per alcuni elementi utili alla ricostruzione di queste linee di ricerca si vedano BECATTINI 1989; DE RITA, BONOMI 1998; BECATTINI, SFORZI 2002. Inoltre, sulla vicenda della rivista *Quaderni del Territorio* si veda MAGNAGHI 2021.

² Per 'territorialismo nascente' qui intendo il percorso che si avvia con i *Quaderni del Territorio*, ma si svolge soprattutto a partire dagli anni '80 attraverso la collaborazione di ricercatori di varie sedi universitarie (Bari Università e Politecnico, Bologna, Firenze, Milano Politecnico, Palermo, Roma Sapienza e Tre, Torino Politecnico, Venezia IUAV) anche attorno a progetti di ricerca finanziati dal Ministero della Pubblica Istruzione, dal Ministero dell'Università o dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. Si tratta, in particolare, di S. Belforte, D. Borri,

l'interrogativo che invece esso non si è mai posto – e i suoi eredi neo-operaisti continueranno a lungo a non porsi – è il seguente: “se il fine da perseguire è la liberazione della potenza produttiva del lavoro dal dominio del capitale, qual è il rapporto fra la società e il mondo in cui viviamo che può derivarne? Sarebbe un rapporto davvero alternativo a quello che, con le forme del suo sviluppo, il capitalismo instaura col mondo, con l'ambiente, con i luoghi?” (MAGNAGHI 2005).

1.2 *L'abitare come modo di vivere*

Sono anche questioni di questo tipo che il territorialismo nascente, di fatto, comincia a porsi agli inizi degli anni '80 (MAGNAGHI 1981, 113-147); questioni che avranno una chiara maturazione negli anni '90, quando il territorialismo inizierà a focalizzare il tema dell'*abitare* e a declinarne il significato in senso *eco-territorialista*. Qui a tal proposito si possono richiamare i titoli di tre libri importanti usciti in quegli anni: *Il territorio dell'abitare* (MAGNAGHI 1990); *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti* (MAGNAGHI, PALOSCIA 1992); *Il territorio degli abitanti* (MAGNAGHI 1998).

La questione dell'abitare da allora diviene cruciale. Traducendosi in eco-territorialismo, il territorialismo ne percepisce la complessità e si sottrae innanzitutto al rischio di identificarla con quella del puro e semplice risiedere: abitare è innanzitutto curarsi dell'insieme di relazioni – materiali e immateriali – che ci collegano ai luoghi, alla terra, al cosmo (HEIDEGGER 1976; DELEUZE, GUATTARI 1987; MARZOCCA 1994, 155-197). Relazioni che prima la città-fabbrica fordista e poi la fabbrica diffusa postfordista hanno teso a ignorare e distruggere. Perciò, ormai, nella dimensione territoriale coesistono – spesso nella stessa persona – almeno due figure prive di mondo: quella del “produttore-consumatore”, proiettato verso l'altrove del mercato e incline all'abuso del contesto in cui vive; e quella del “residente”, indifferente alle fragilità e alle peculiarità minacciate del luogo che lo ospita (MAGNAGHI 2010, 106-107).

F. Chiarello, G. Dematteis, R. Galliano, A. Giangrande, G. Ferraresi, A. Magnaghi, O. Marzocca, G. Paba, A. Peano, B. Rossi Doria, E. Scandurra, M. Sernini, A. Tarozi, E. Trevisiol, oltre che di numerosi altri studiosi.

Oggi l'eco-territorialismo testimonia la preoccupazione, maturata da un trentennio, di ricomporre queste figure attorno all'abitare promuovendo le esperienze di comunità, reti di produttori, aggregazioni di cittadini che, appunto, abitano il mondo riconnettendo alle specificità dei territori i propri modi di vivere, di fare, di agire.³ Infatti, è innanzitutto su questo terreno che gli abitanti possono riconoscersi come tali, elaborando il proprio *ethos* come modo di vivere e di stare al mondo, come maniera di abitare, secondo il significato originario del termine (HEIDEGGER 1987, 306; ERHARD 2007, 12-13; DELEUZE, GUATTARI 1987, 453-454, 464-465; MARZOCCA 2019, 235-256).

Che quest'esigenza di ricostruire un *ethos* dell'abitare sia tutt'altro che peregrina è dimostrato dalle stesse circostanze storiche in cui nasce il bisogno di un eco-territorialismo: è da quando la società fordista ha cominciato a trasformarsi in società postfordista che l'*ethos* dell'uomo contemporaneo – il suo modo di essere e di agire – è divenuto una posta in gioco imprescindibile di uno scenario sempre più dominato dalla governamentalità neoliberale e dai processi economici globali. Non è un caso, infatti, che dagli anni '80 forme di individualismo radicale si siano affermate prepotentemente nella nostra società: da allora l'individuo imprenditore di se stesso, detentore di un capitale umano da potenziare costantemente, ha incarnato l'*ethos* al quale tutti sono stati chiamati a conformarsi in un modo o nell'altro (FOUCAULT 2005, 180-193; DARDOT, LAVAL 2013, 232-255, 414-467). Ne è derivato un generale incitamento a occuparsi delle proprie capacità, delle proprie risorse e competenze, a ripiegarsi sul proprio microcosmo privato e ad astrarsi perciò dalle relazioni che legano l'esistenza umana ai luoghi in cui il mondo consiste.

Da questo punto di vista, l'eco-territorialismo si presenta come un tentativo strategico di sottrarre la vita individuale e collettiva all'*ethos* senza mondo dell'epoca neoliberale e postfordista.

³ Qui alludo, fra l'altro, alla molteplicità sempre più ampia di casi presentati dall'*Osservatorio delle buone pratiche territorialiste* sul sito web della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste (<<http://www.societadeiterritorialisti.it/2019/01/22/schede-gia-elaborate/> - 03/2023); si tratta soprattutto di esperienze di agro-ecologia, economia conviviale, accoglienza dei migranti, rigenerazione di borghi spopolati, gestione collettiva di beni e spazi urbani comuni, conservazione della biodiversità agro-alimentare dei luoghi, turismo responsabile, ecomusei, ecc..

1.3 Lo sviluppo e il piano: un mito e un problema

Fra gli anni '80 e '90 si definiscono soprattutto gli orientamenti che il territorialismo – imboccando la strada dell'eco-territorialismo – assumerà riguardo alle due grandi questioni che ho richiamato in precedenza: quelle dello *sviluppo* e della *pianificazione*. Orientamenti che sintetizzerei nei termini seguenti.

Parlare di sviluppo può avere senso solo se esso è finalizzato innanzitutto alla rigenerazione ecologica dei contesti locali in cui le attività produttive si svolgono, e se esso è promosso da soggettività che non si limitano a *risiedere* in questi contesti per *produrre* e *consumare*, ma li *abitano* innanzitutto perché se ne prendono cura (MAGNAGHI 1998). Parlare di pianificazione, d'altra parte, può avere senso se il concetto è inteso soprattutto come progettazione condivisa della trasformazione ecologica dei luoghi, che mira a riconnetterne le peculiarità ecosistemiche alle loro specificità territoriali, intendendo le une e le altre come patrimoni da riprodurre dinamicamente per garantire la qualità dell'abitare collettivo (MARSON 2020). Da questo punto di vista, la pianificazione non è l'imposizione ortopedica di una razionalità superiore alle vicende singolari delle società locali affinché esse si adeguino all'equazione fra sviluppo per lo sviluppo e progresso. Essa piuttosto è un modo in cui la permanenza di un mondo comune degli abitanti può essere garantita nella sua vicinanza alla concretezza terrestre della loro esistenza situata (ARENDRT 1994, 37-43, 97-99, 183-190). Il che implica, naturalmente, che si accettino tutte le conseguenze conflittuali e problematiche che questo comporta in un contesto politico generale largamente orientato ad aderire agli imperativi metaterritoriali dell'economia-mondo.

A tal proposito una notazione da fare è che gran parte dei promotori del territorialismo sono studiosi di formazione urbanistica che intendono sottrarre decisamente il loro sapere e le loro pratiche ai dettami di amministratori-committenti subalterni all'idea dominante di sviluppo. Altrettanto importante è porre in luce che, fin dalla sua nascita, il territorialismo si caratterizza per l'aspirazione forte e costante a promuovere una 'scienza del territorio' aperta e multidisciplinare che può essere immaginata come una costellazione di saperi formali e informali, legati alla ricerca e alle esperienze vissute, alle strategie di governo e ai conflitti.

Fondamentale, in ogni caso, è il fatto che il territorio non può più essere concepito come spazio geometrico in cui dislocare alloggi, strutture, servizi funzionali alla crescita non meglio definita di popolazione, produzione, distribuzione, consumi e bisogni che ne derivano. La sua complessità antropica, sociale, storica ed ecosistemica richiede l'articolazione di una molteplicità di saperi che possa corrisponderle. Un'esigenza tutt'altro che semplice da soddisfare, che tuttavia resta imprescindibile e sulla quale dibattito e riflessione continuano a svolgersi.

Ciò che comunque è il caso di sottolineare è che la necessità di ricondurre la questione dello sviluppo alla complessità della dimensione territoriale si lega a un'attitudine marcatamente critica verso la proiezione metaterritoriale delle forme di controllo sui cicli economici, che si dà dopo la crisi del fordismo. In questo senso, infatti, già nella sua fase nascente – fra anni '70 e '80 – il territorialismo coglie il mutamento epocale che si avvia con i primi processi di informatizzazione della produzione, dei servizi, dei circuiti finanziari e commerciali; processi che annunciano la globalizzazione del dominio telematico sull'economia, sulla società, sui comportamenti e sulle attività che si svolgono nei luoghi concreti.

2. Fra deterritorializzazione e riterritorializzazione

Riferendosi a questi aspetti essenziali che la globalizzazione assumerà, il territorialismo farà emergere il contrasto fra due tendenze che ne derivano: la prima è quella della *deterritorializzazione* dei sistemi globali di organizzazione e gestione di attività, relazioni, scambi, che riducono l'abitante dei luoghi a utente, consumatore, cliente standardizzato del mercato mondiale; la seconda è quella della *riterritorializzazione*, dell'attenzione delle comunità locali alle specificità dei propri contesti di vita resi marginali o spinti verso l'irrelevanza dagli stessi processi di globalizzazione.

Occorre aggiungere, d'altra parte, che nella riflessione territorialista il concetto di *deterritorializzazione* di fatto verrà usato in un duplice senso, vale a dire: sia come *despazializzazione*, ovvero come ridimensionamento telematico dell'importanza dello spazio materiale e come virtualizzazione mediatica dei rapporti concreti;

sia come *distruzione omologante dei territori* basata sull'urbanizzazione illimitata dei luoghi e sull'omogeneizzazione sistematica degli spazi. Infatti, il capitalismo globale da un lato pretende di "sorvolare" il mondo materiale e di tradurlo in simulacro immateriale (VIRILIO 1986 e 1988; BAUDRILLARD 1979); dall'altro ne ha bisogno e perciò deve assoggettarlo, trasformarlo in risorsa o in mero supporto, ignorandone gli equilibri, i tempi di riproduzione, le identità e le differenze (MAGNAGHI 2010).

Detto in altri termini, il territorialismo non si limita a registrare la dematerializzazione e l'allontanamento tecnologico dei sistemi di comando economico dalla realtà fisica delle società; esso inquadra la deterritorializzazione globale innanzitutto come insieme di processi che porta a conseguenze estreme la *destrutturazione ecosistemica* dei contesti territoriali con l'imporsi definitivo del modello della metropoli, con il suo dilatarsi a dismisura nelle megalopoli del Sud e dell'Est del mondo, oltre che con il rilancio planetario dell'industrial-consumismo più sfrenato. Ciò che, più in generale, il territorialismo coglie in questo scenario è la crisi di quella sequenza ciclica di *territorializzazione, deterritorializzazione e riterritorializzazione* che, in epoche passate, può essersi svolta in modo virtuoso e in forme coevolutive fra insediamento umano e natura (DELEUZE, GUATTARI 1987; RAFFESTIN 1984): la deterritorializzazione materiale e immateriale dei luoghi ormai prevale inesorabilmente sugli altri momenti della sequenza.

D'altra parte è pur vero che, nella sua proiezione globale, la deterritorializzazione provoca per reazione forme violente di riterritorializzazione politica, neonazionalista, razzista o neoimperialista. Il che, infatti, non smette di accadere almeno dall'esplosione delle guerre balcaniche degli anni '90 e arriva fino ad oggi con l'invasione putiniana dell'Ucraina. Non a caso queste e altre tendenze simili, ma meno cruente, da tempo vengono analizzate nei termini di uno *spatial turn*, di un 'ritorno' intrascurabile dell'importanza della spazialità concreta soprattutto, ma non solo, da un punto di vista geopolitico (SOJA 1989; WARE, ARIAS 2009; AGNEW 2009).

Tanto nelle conseguenze materialmente distruttive della deterritorializzazione, quanto nei rigurgiti di territorializzazione aggressiva e xenofobica, il territorialismo non può non trovare ragioni ulteriori per prospettare una *riterritorializzazione ecologica* dei luoghi, capace di sfuggire ai furori antropocentrici ed etnocentrici che si esprimono a livello globale e locale.

Ma in questo quadro esso è anche costretto a confrontarsi con il condizionamento pervasivo che sia la crescente egemonia politica del neoliberalismo sia la virtualizzazione telematica di attività e relazioni esercitano sull'*ethos* dell'uomo contemporaneo assorbendone, orientandone e 'profilandone' i modi di vivere, di abitare, di produrre, di consumare, di comportarsi (ROUVROY 2016; ROUVROY, STIEGLER 2016).

Di qui la necessità di elaborare conoscenze e progetti che tendano a sostenere le esperienze economiche, politiche, etiche e associative che perseguono la *felicità collettiva* assumendo fra i suoi presupposti il riconoscimento e la riproduzione dinamica delle invarianti patrimoniali di lunga durata dei territori considerati nelle loro peculiarità antropiche ed ecosistemiche, promuovendo in tal senso anche l'uso appropriato delle tecnologie contemporanee (PABA 2012; MAGNAGHI 2010, 122-128).

3. Sostenibilità, autosostenibilità, bioregione

3.1 Riterritorializzare la questione ecologica

Un contesto in cui la declinazione ecologica del territorialismo trova motivazioni importanti è quello nel quale le istanze ambientaliste nate nei primi anni '70 col *Rapporto del Club di Roma* (MEADOWS ET AL. 1972), negli anni '80 si traducono nell'idea di "sviluppo sostenibile" (CMAS 1988); idea che a molti pare un ossimoro e che, comunque, rivela vari aspetti problematici.

Quest'idea sembra voler mantenere intatta la supremazia della razionalità economica sul rapporto dell'uomo con l'ambiente, rischiando di trasformare la crisi ecologica in una semplice occasione di rigenerazione e adeguamento dello sviluppo fine a se stesso. L'idea di sviluppo sostenibile, inoltre, si afferma nella stessa fase storica del decollo su scala mondiale della *deregulation* neoliberale, dalla quale verrà facilmente neutralizzata mediante il paradigma della *green economy* come insieme di settori di mercato da porre in competizione con tutti gli altri. Essendo proiettata nella dimensione planetaria, infine, la prospettiva dello sviluppo sostenibile tende a 'mondializzare', ossia a deterritorializzare la 'soluzione' della crisi ecologica, così come la globalizzazione 'mondializza' e deterritorializza i fattori dominanti dell'economia (MARZOCCA 2019, 122-126).

Si tratta di una tendenza che dalla fine, degli anni '90, i tentativi di fronteggiare il cambiamento climatico porteranno alle estreme conseguenze, trasformando questo problema in una questione di contabilità globale di temperature e di gas-serra da far quadrare.

Sono anche di questo tipo le ragioni per cui nell'ambito del territorialismo matura il concetto di *auto-sostenibilità* (TAROZZI 1998 e 2010): con esso si assume la tutela, la riproduzione dinamica delle risorse e delle peculiarità storico-naturali dei contesti in cui le attività produttive si svolgono come finalità strategiche che garantiscono lo stesso 'sviluppo' del benessere collettivo. In questo senso il territorialismo non persegue il semplice sviluppo locale; esso, piuttosto, si prefigge lo sviluppo *del* locale in tutte le componenti che ne consentono una relativa autonomia dai 'flussi globali' e lo proteggono dai loro effetti distruttivi (GIUSTI 1990). Di qui l'importanza che, a livello di pianificazione, assumerà il riconoscimento delle *invarianti strutturali* dei singoli territori, ossia degli elementi che hanno garantito, e possono eventualmente garantire ancora, la riproduzione dinamica e durevole dei loro equilibri e il benessere che può conseguirne per i loro abitanti (MAGNAGHI 2012).

Tutto questo, in definitiva, conduce a superare la visione della questione ambientale come problema astratto e privo di contesto, che si 'risolve' quantificando in generale gli impatti da mitigare, le emissioni da ridurre, i rifiuti da riciclare, ecc.. Si tratta, infatti, di riconnettere le produzioni umane alla riproduzione della complessità e della qualità dei patrimoni storici e ambientali dei luoghi, riterritorializzando la questione ecologica entro gli scenari di quello che il territorialismo definisce "progetto locale" (MAGNAGHI 2010; SARAGOSA 2005).

3.2 Verso la bioregione urbana

Questo tipo di esigenze verrà precisandosi con l'elaborazione dell'idea di bioregione urbana; un'idea che da circa un decennio è contrapposta in modo frontale al rapporto dominante fra insediamenti urbani e territori. Essa esprime il suo valore innovativo almeno da due punti di vista.

- Innanzitutto, l'idea di bioregione urbana si pone al di là della prospettiva di rigenerare i modelli delle città storiche che in passato hanno instaurato sane relazioni con i propri contesti ambientali: anche se si riconosce che la riscoperta di questi modelli è utile e opportuna, non si può comunque prescindere dalla dimensione e dall'impatto storicamente inediti dei processi di urbanizzazione della nostra epoca; dando luogo a metropoli, megalopoli, aree metropolitane, urbanizzazioni diffuse e conurbazioni crescenti, questi processi rientrano – in un modo o nell'altro – nella tendenza globale che conduce verso i sei/sette miliardi di persone inurbate in un futuro più o meno prossimo. Tali processi, dunque, tendono a dissolvere la stessa idea di città e con essa anche le relazioni fra l'urbanità e i luoghi. Il concetto di bioregione urbana vuole corrispondere esattamente alla gravità e all'ampiezza geografica di questo problema, come schema 'regionale', appunto, in cui inquadrare la ricostruzione del rapporto fra dimensione urbana e ambiente.
- In secondo luogo, la visione basata sull'idea di bioregione urbana, pur richiamandosi alle declinazioni del concetto di bioregione già proposte dalla cultura ecologista (BERG 1978; BOOKCHIN 1989; SALE 1991), non assume la relazione fra insediamenti umani e ambiente come rapporto da sottoporre ad astratte regole naturali secondo le quali dovrebbero riprodursi gli ecosistemi che caratterizzano un contesto geografico. Per il bioregionalismo urbano l'ambiente naturale non è mai nettamente distinguibile dalla forma che gli deriva dall'interazione con i processi di antropizzazione. Si tratta di comprendere perciò *se e quanto* questa interazione, in un determinato contesto, corrisponda a un rapporto dinamico di coevoluzione, ossia di riproduzione durevole del rapporto stesso nella forma di un neoecosistema vitale; o se invece l'interazione tenda a compromettere in modo irreparabile l'interdipendenza fra l'uomo e l'ambiente o – se si preferisce – la dipendenza del primo dal secondo. È in questa prospettiva che un complessivo equilibrio ecosistemico di un'area geografica antropizzata rappresenta una finalità da perseguire, una condizione da produrre e riprodurre, ricercando indicazioni in tal senso anche nei modi in cui una coevoluzione fra gli insediamenti umani e l'ambiente può essersi data in altre epoche.

Per questo insieme di ragioni, l'idea di bioregione urbana rappresenta uno strumento sia analitico che progettuale. La bioregione urbana è una formazione eco-geografica che occorre, al tempo stesso, riconoscere e promuovere tenendo conto dei modi in cui insediamenti umani e ambiente dialogano o si scontrano in base alle diverse consistenze della presenza umana, da un lato, e dei sistemi naturali, dall'altro (MAGNAGHI 2014; MAGNAGHI 2020, 146-151; SARAGOSA 2010).

In questo senso, si tratta innanzitutto di scomporre lo spazio dell'urbanizzazione illimitata in cui oggi siamo immersi e di ricondurre questo spazio alla pluralità dei centri urbani a cui esso si sovrappone.

Si tratta inoltre di rigenerare le connessioni e le separazioni necessarie fra questa pluralità urbana e il territorio rurale che storicamente, attraverso la produzione del cibo, costituisce il canale di comunicazione principale fra i cicli della vita umana e quelli della vita naturale (FANFANI 2014; POLI 2014).

Si tratta, infine, di riconoscere e ricostituire nella sua articolazione la struttura bioregionale delle relazioni fra urbanità e ambiente, riscoprendo e restaurando i rapporti fra gli insediamenti, gli assetti geo-morfologici dei luoghi, la circolazione delle acque, i sistemi costieri, i loro entroterra e così via.

La prospettiva bioregionalista, perciò, chiede di essere praticata anche o soprattutto come promozione delle esperienze di autogoverno di comunità capaci di fondare nella dimensione territoriale la produzione del proprio cibo, della propria energia rinnovabile, della propria urbanità, come pure la qualità delle relazioni fra città, campagna, montagna, sistemi idrografici, habitat animali, ambienti marini.

Da questo punto di vista la distruzione definitiva del rapporto fra ambiente dell'uomo, ecosistemi naturali e specificità geografiche dei luoghi è il pericolo principale da scongiurare, la tendenza da rovesciare per ricostituire questo rapporto e restituirgli un futuro.

4. Quando i nodi vengono al pettine

Tutto questo evidentemente implica un approccio particolarmente complesso alla crisi ecologica; una crisi che oggi, viceversa,

pur essendo molto drammatizzata, è condizionata dal radicalizzarsi degli approcci riduzionistici che ormai la declinano quasi esclusivamente come *cambiamento climatico* e *problema energetico*. In occasione della pandemia, in particolare, le élites politiche e tecno-economiche si sono affrettate a promuovere la loro ‘transizione ecologica’ intendendola soprattutto come ‘transizione energetica dal fossile al rinnovabile’ e riduzione dei gas climalteranti, collegandola inoltre all’irrinunciabile ‘transizione digitale’, posta quasi a suggello della residualità del mondo terrestre rispetto al *metaverso* presente e futuro.

In un rapido volgere di tempo, tuttavia, prima la classificazione europea del gas – insieme al nucleare – tra le “fonti energetiche di transizione”, poi la guerra russa in Ucraina hanno mostrato plasticamente l’ambiguità e la difficoltà titanica con cui l’economia globale tenta, senza riuscirci, di tagliare il cordone che la lega alla propria matrice ‘fossile’, non mancando di riesumare al tempo stesso vecchi incubi radioattivi.

In realtà, ancor più che denunciare la dipendenza del sistema economico dominante da fonti di energia inquinanti e rischiose (oltre che prossime all’esaurimento), l’eco-territorialismo può contribuire a sciogliere l’equivoco che segna la visione prevalente della crisi ecologica; equivoco per cui essa è sostanzialmente identificata con l’abuso di risorse, a partire da quelle energetiche. In questa identificazione, infatti, si cela una sorta di meccanicismo al quale l’eco-territorialismo può opporre una visione relazionale della dimensione ecologica: non si tratta semplicemente di misurare e moderare il flusso di energia e di materia che si stabilisce fra ambiente e società in quanto entità separate; si tratta di riscoprire piuttosto l’insieme inafferrabile di relazioni comunicative, materiali e immateriali, che si danno fra l’uomo e l’ambiente come parti di un insieme sostanzialmente inscindibile (BATESON 2008, 488-506; BERQUE 2014); un insieme in cui i modi di fare, di vivere e di abitare sono di fatto più importanti delle produzioni e dei consumi, poiché essi stessi possono regolarli.

Del resto, la stessa pandemia ha fatto emergere una complessità della dimensione ecologica ben superiore a quella definita in termini di consumo di risorse, inquinamento e riscaldamento globale.

Qualunque ne sia stata la causa scatenante, il contagio planetario ha svelato – a chi ha voluto vederlo – un intrico di relazioni fra le società umane e i mondi della vita vegetale, animale e microbica che l'espandersi delle regioni metropolitane e dei traffici globali rischia di rendere sostanzialmente ingovernabile (QUAMMEN 2017; RAFFAETÀ 2020; MARSON, TARPINO 2020; MARZOCCA 2020).

Oggi, in ogni caso, scopriamo ciò che gli esperti e le istituzioni mediche mondiali sanno da tempo: l'era della globalizzazione, fin dal suo inizio, è segnata dal diffondersi ricorrente e imprevedibile delle cosiddette *malattie infettive emergenti e ri-emergenti* di origine zoonotica. Tutt'altro che secondario, inoltre, è che le condizioni dei *salto di specie* degli agenti patogeni che provocano tali malattie siano generalmente individuate nelle alterazioni degli habitat animali, le quali derivano sia dal cambiamento climatico, sia dalla deterritorializzazione e dalla destrutturazione ecosistemica causata da urbanizzazione, deforestazione, estrattivismo, mobilità forzata di persone e merci, allevamenti industriali e così via.

Insomma, richiamando la nostra attenzione su questi problemi, la pandemia ha voluto ricordarci – senza ottenere grande ascolto in realtà – che non possiamo fare a meno di occuparci di modalità, dimensioni, densità, velocità, qualità e quantità delle relazioni che nei luoghi del mondo materiale instauriamo coi nostri simili e con le altre forme di vita, comprese quelle microscopiche e irriducibili all'idea di specie animale o vegetale, come i virus e i batteri.

Ma il nostro tempo, in verità, è prodigo anche di altri insegnamenti, come quelli che la guerra della Russia contro l'Ucraina continua a impartirci mentre questo libro viene completato; si può dire anzi che essa rappresenti un vero e proprio corso intensivo di eco-territorialismo rovesciato. Questa guerra innanzitutto conferma oltre ogni dubbio l'impossibilità che il *territorio dell'abitare* abbia a che fare col territorio geo-politico su cui lo Stato moderno ha fondato la sua sovranità e le sue aspirazioni imperiali. Il territorio dell'abitare non è né il fondamento di un modo di esercitare e di accrescere un potere, né l'oggetto di un'occupazione o di un'appropriazione esclusiva. Esso, piuttosto, è l'ambito in cui si esplicano dei modi di stare al mondo cercando di restare in accordo con esso.

E, se una sovranità (condivisa) è necessaria in quest'ambito, essa servirà a garantire soprattutto che i suoi abitanti vi possano coltivare e riprodurre le risorse essenziali del loro nutrimento, captare l'energia rinnovabile per le loro attività, governare e mantenere la sostenibilità dei cicli della produzione, dei rifiuti, delle acque e così via.

Ancor più significativi sono poi gli insegnamenti che la guerra ci offre assestando una scossa poderosa – concreta e simbolica – ai pilastri dell'industrialismo cieco di cui sono stati protagonisti nell'ultimo secolo sia il capitalismo liberale sia il socialismo più devoto alla pianificazione dello sviluppo per lo sviluppo. Questi pilastri sono rappresentati in gran parte dagli oggetti più pericolosamente esposti alla potenza devastante delle armi: centrali nucleari gigantesche, acciaierie mostruose, serie infinite di tristi caseggiati, coltivazioni sterminate di grano, cui possiamo aggiungere le smisurate quantità di gas russo, o di altra provenienza, che potrebbero mancare da un giorno all'altro ai Paesi che su di esso hanno basato le proprie sorti energetiche.

In ciascuno di questi 'bersagli' o 'poste in gioco' della guerra, nell'insostenibilità dei modi di produrre e di abitare che essi incarnano, il conflitto mostra impietosamente la fragile prosperità che le società contemporanee hanno creduto fino a ieri di potersi garantire senza mai pagare il prezzo della loro indifferenza verso i territori e gli ecosistemi in cui vivono.

Anche la guerra, insomma, ci richiama all'urgenza di invertire i processi di allontanamento dal mondo, che plasmano i modi di essere delle nostre società ponendole con frequenza incalzante davanti a disastri imprevisi ma radicati nell'incuria dei luoghi.

L'eco-territorialismo potrebbe essere la strada da imboccare e percorrere per innescare questa inversione.

Parte Prima

Contributi teorico-disciplinari

Paesaggio, antropologia e storia: eco-memoria, condizione preliminare dei processi di riterritorializzazione

Antonella Tarpino

Scienza del territorio del futuro, l'eco-territorialismo, assumendo il territorio nelle sue qualità patrimoniali, *in primis* i saperi ambientali costruiti nei processi coevolutivi fra insediamento umano e natura (MAGNAGHI 2014), si pone come il modo più integrato per affrontare la questione ecologica con azioni multi-settoriali, dal locale a globale. Futuro è la dimensione temporale del possibile cui si richiama con urgenza il pensiero ecologico d'impronta eco-territorialista; non di meno, va osservato che i saperi ambientali formati nei processi coevolutivi tra gruppi umani e ambiente naturale chiamano in causa la storia stessa dei territori, il loro porsi in forma identitaria nel corso del tempo, la loro – si potrebbe dire in una parola – ‘eco-memoria’, che ha segnato in profondità le stesse regole generatrici del rapporto fra uomo e territorio. Cruciale l'approccio eco-memore si rivela, a mio parere, per dar visibilità e prospettive ai tanti paesaggi fragili, invisibili, caduti al di fuori dell'asse dello sviluppo nel corso di un processo sgovernato di industrializzazione a partire dalla metà del secolo breve. Esso incrocia da una parte gli ambiti disciplinari del metodo storico nella declinazione della misura temporale (dalla lunga alla breve e brevissima durata), non suscumbibile alla esclusiva forma dell'accelerazione temporale dei giorni nostri che azzerà ogni forma di passato (penso in particolare al cosiddetto dispotismo patologico del presente o “presentismo” richiamato dallo storico francese François Hartog) fino a rendere ai nostri stessi occhi irriconoscibili i territori in cui viviamo. Dall'altra si richiama alla metodologia di taglio più prettamente antropologico, che ha per oggetto la dimensione spaziale,

orientata a proporre una rivoluzione dello sguardo (da Jean-Pierre Olivier de Sardan a Pietro Clemente e Vito Teti) così da rileggere le dinamiche eco-territoriali non più dal centro (attraversato dalle macerie di una crisi di sistema) ma dai margini, capaci a differenza del primo di esprimere inedite modalità di autogoverno neocomunitario. È ai territori delle periferie che spetta oggi definire nuove centralità basate non sulla intercambiabilità dei territori ma sulle differenze proprie della bioregione intese come risorse.

1. Il paesaggio fragile e lo sguardo

Paesaggio: faccio riferimento principalmente qui al paesaggio che ho definito, con una metafora, “fragile” (TARPINO 2016): quello dimenticato, appunto, finito ai margini, caduto fuori dall’asse dello sviluppo. Dove luoghi e territori vivono nello sguardo di chi li osserva, li misura, li racconta. E proprio il paesaggio fragile è, si può dire, il prodotto dello sguardo che su quei territori (aree interne, montagna povera, Alpi e Appennini) è stato proiettato fin dai secoli lontani dai cartografi che, nell’epoca postunitaria, hanno costruito lo Stato sovrano intorno all’onnipotente “mappa” (FARINELLI 2009). Dando forma e terminologia a una fisionomia bellica dei territori con l’interpretare le linee dei monti e il corso dei fiumi come pure barriere, delimitazioni.

È lì, nel disegno dall’alto dei territori, che si sono consolidate le parole proprie di ciò che ho definito “geografie negative” vale a dire i Limiti, i Confini, i Margini stessi, le Frontiere: ferite vere e proprie, queste ultime, inflitte ai gruppi che li abitano spezzando storie, speranze, secondo l’efficace espressione di uno scrittore di frontiera quale è Claudio Magris (1992).

Cambiare lo sguardo da posare su quei luoghi è allora preliminare, come ci insegna del resto anche tanta letteratura. Dotarsi di “uno sguardo postcartografico” è non a caso raccomandato da Italo Calvino (1972) quando ci si accosta alla sua Liguria. Così un altro poeta, suo conterraneo, Giorgio Caproni, ci mette in guardia dal concetto di confine, per sua natura sempre “intransitivo”.

O, ancora, il limite può diventare una risorsa intorno a cui trovare forme di compatibilità col proprio ambiente, come nei villaggi alpini a tetto descritti dalla scrittrice piemontese Lalla Romano nel romanzo *Tetto Murato*: vere e proprie “creature drizzate tutto intorno dall’inverno” per proteggere il lavoro e l’abitare (ROMANO 1957, 105). Uno sguardo in profondità ridisegna allora il senso dei nostri paesaggi scrutando oltre le forme del presente, fra le tracce del passato, nel disegno del lavoro inciso fra le pietre e nella terra.

2. L’Eco-memoria. Nuovi parametri spazio-temporali rinarrano i territori

È dunque la memoria che rinarra il tempo smarrito del passato attraverso lo spazio. Esperienza muta del mondo, investe di sé luoghi, edifici, oggetti. Si compenetra con la materia trasformando le superfici neutre dello spazio nella sfera più calda del luogo capace di connotare – penso alla definizione di luogo ne *Il principio territoriale* (MAGNAGHI 2020) – quel DNA del territorio come “sistema vivente” costruito nel tempo lungo della storia, dominio delle relazioni fra soggetti umani e natura. Si può così definire l’Eco-memoria un’operazione volta a riguardare il territorio lungo la direttrice dello spazio e insieme del tempo nel racconto proprio di come i sistemi naturali coevolvono con gli insediamenti umani; ripercorrendo sentieri dimenticati che tengano insieme storie di vita e memorie con la morfologia dei terreni, gli elementi costruttivi, le tecniche. In un incrocio critico, ogni volta ripensato, tra uomo, natura e territorio.

Così è anche del resto nelle note di Nuto Revelli quando, alla fine degli anni Settanta, nel suo *Mondo dei vinti* sommerso, perduto nell’abbandono, descrive, in soggettiva, quei paesaggi divenuti incolti, finiti in abbandono:

ormai il paesaggio lo leggo sempre e soltanto attraverso il filtro delle testimonianze. Sono le testimonianze che mi condizionano, che mi impongono un confronto continuo tra il passato lontano e il presente. Attraverso quelle storie vedo il mosaico antico delle colture e dei colori anche dove è subentrato il gerbido, dove ha vinto la brughiera, vedo le borgate piene di gente e non in rovina, anche dove si è spenta la vita (REVELLI 1977).

L'Eco-memoria è da intendersi come *deep memory* (una “lunga durata” *sfalsata, che dalla storiografia approda ai terreni della memoria* – CANDAU 2002) *atta a ridisegnare il senso dei paesaggi fragili lungo le discontinuità* del tempo e cercando, insieme, pertinenze oltre le cesure. In nome di quel che si potrebbe definire, invece, un futuro compatibile a partire dalle vocazioni territoriali sedimentate nel corso del tempo. Con la consapevolezza – e qui il passaggio è cruciale – che ogni luogo o paesaggio è la forma di un “sentimento” declinato nei secoli. Giacomo Becattini e Alberto Magnaghi (IDD. 2015) parlano propriamente di coscienza di luogo: dove, se il luogo è una molla gravida di saperi, sapienze, identità, culture nei tempi lunghi della storia, la capacità di riappropriazione della conoscenza dei poteri nascosti di questa molla da parte degli abitanti – espropriati dalla globalizzazione – è la Coscienza di Luogo. Immagine di un abitare consapevole perché le comunità tornino a riconoscersi nei luoghi, si riscoprono visibili anzitutto a se stesse (secondo le parole straordinarie di un poeta: Andrea Zanzotto – 2013). L'Eco-memoria si prefigura, entro questa rete di suggestioni e richiami, come un itinerario *à rebours* che, muovendo dalle impronte del tempo trascorso incorporate nel paesaggio, ne restituisca una memoria attiva, con il fine cioè di interrogare (meglio: riempire di dubbi) chi, nel presente, le osserva. Brusio, “disturbo” di sottofondo, storie e memorie lontane in cui stentiamo a “riconoscerci”, ma che invece danno un senso ai luoghi (per altro in continuo movimento) sulla linea accidentata del tempo: e dove ciò che oggi ci appare “eccezionale”, esotico, e non meno “marginale” era “normale”, per ricorrere al repertorio sperimentale dell'antropologia inglese di fine secolo (THOMPSON 1981).

Spetta allora all'Eco-memoria – e ai suoi parametri multidimensionali, di segno spazio-temporale – ridar forma ai paesaggi fragili per offrire loro nuovi orizzonti di futuro. Oltre il vocabolario obsoleto delle “geografie negative”; più in generale cambiando leggenda, secondo l'invito dell'inventore del *Terzo paesaggio* (quello non solo delle aree disabitate ma anche dei piccoli spazi diffusi in abbandono nelle nostre città) così da rovesciarne i connotati stessi (CLÉMENT 2005; BONESIO 2001). Anzitutto:

Fragilità. La parola che, sul piano della costruzione e decostruzione dello spazio, ne propone una riconversione in positivo.

Perché evocare il carattere fragile dei nostri territori è un monito a farci sentire in qualche misura responsabili di una difficile sopravvivenza minacciata da rischi ecologici e climatici: al punto da rovesciare la Fragilità in Valore e, in quanto tale, da custodire.

Come la fragilità, anche l'idea di Limite (che con la dimensione fragile ha certamente a vedere) si può trasformare, nel pensiero della sostenibilità, in senso positivo. Contrapposto com'è il Limite, in forma speculare, all'Illimitatezza (il dogma novecentesco della crescita infinita...). Non più interpretabile da parole guerriere come *limes* (in latino confine da difendere in armi) quanto piuttosto da ricollegarsi a *limen*, in latino soglia. Prefigurando nell'era del fluido misure geografiche del globale che dismettano ogni propensione a fissare, esercitare funzioni di barriera, per assumere semmai una vocazione volta a rinegoziare le relazioni con l'ambiente.

E questo vale anche per il termine Confine che, se si valorizza il *cum* del termine stesso, può suggerire non un'idea di separazione ma al contrario di unione fra i territori.

O ancora per Frontiera se si revoca il carattere aggressivo dello stesso termine (da *frons*, confronto armato).

E infine il Margine. Perché, rovesciando le rigide geometrie cartografiche, non venga necessariamente percepito come pura area residuale ma, al contrario, come ambito in cui può dispiegarsi il massimo di potenzialità (dalle parole della poetessa afroamericana nota con lo pseudonimo di Bell Hooks, autrice di un libro emblematico dal titolo *Elogio del margine* – EAD. 2000).

Un lessico ripensato dai parametri dell'Eco-memoria che revochi quello di un mondo non più regolato dalle promesse del progresso ineluttabile (la rivalutazione della Fragilità come del Limite va in questa direzione): segnato semmai dalle minacce della "società del rischio" (penso agli studi fondamentali di Ulrich Beck – 2000 – orientati al pensiero innovativo della cosiddetta modernità riflessiva).

3. Eco-memoria e riterritorializzazione

Paesaggi fragili (più della metà del territorio italiano) finiti ai margini nella costruzione cartografica di vere e proprie Geografie negative (da capovolgere con urgenza) che il processo di industrializzazione ha assecondato a partire dagli anni '50,

configurando un Paese schiacciato tra i troppo pieni delle crescenti periferie urbane e del “*novum*” delle coste e i troppo vuoti delle secolari aree interne e delle montagne (TETI 2004). E ciò in virtù anche della stessa “contrazione” progressiva dello spazio verificatasi per effetto della velocità dei trasporti e della comunicazione orientati secondo criteri selettivi ispirati essi stessi dalla filosofia fordista.

Per questa via l'Eco-memoria è da intendersi allora come operazione preliminare di ogni processo di ri-territorializzazione (in senso eco-territorialista) dei paesaggi fragili: interpreta in forma dinamica lo spazio (solo apparentemente inerte) rifunzionalizzando ogni volta il passato, atto com'è a rammendare – secondo i dettami dell'antropologia dell'innovazione (OLIVIER DE SARDAN 2007) attenta alle continuità e insieme ai cambiamenti – i lembi del tessuto delle comunità territoriali lacerato dalle violente dinamiche del tardomoderno.

È un terremoto quello che investe il rapporto tra il presente e il passato (ROSA 2015 sulle orme di Paul Virilio) segnato da quel processo di “accelerazione sociale” che gli individui sperimentano nel corso di cambiamenti drammatici (altri parlano di continui ‘choc culturali’) nel mondo in cui si trovano (e ci troviamo) a vivere. Non interpretabile solo come processo di razionalizzazione mirato alla crescita produttiva, ma come erosione di ogni ordine temporale consolidato in conseguenza della crescente innovazione culturale e sociale dettata da almeno tre ordini di problemi: accelerazione tecnologica, accelerazione dei mutamenti sociali e accelerazione del ritmo di vita. Dove il futuro indecifrabile prodotto dallo smottamento temporale e dallo sconquasso virtuale del senso stesso dello spazio (condizionato per di più dal dilagare di antiche e inedite epidemie) non è più, allora, il luogo sicuro e promettente verso cui rivolgere le nostre speranze, ma al contrario quello in cui viviamo con l'impressione crescente di perdere il controllo sulle nostre vite (ERIKSEN 2017). Come se un movimento infinito del nostro esistere e dell'abitare non ci desse tregua.

L'Eco-memoria si pone in questo senso come fattore privilegiato di rallentamento, decelerazione sociale e contenimento del consumo di spazio – mi valgo qui delle intuizioni votate a un'urbanistica “sostenibile” che ci ha offertoda Pierre Veltz (1996).

A mostrare quanto proprio i territori fragili possano costituire, nelle loro stratigrafie sedimentate, isole di relazione e di memoria tali da disintensificare, ‘rallentare’ il mare in perpetuo movimento di quel disordine territoriale senza centro e senza tempo in cui a ogni passo ciascun luogo produce altri luoghi (o non luoghi).

Isole di relazione, dunque, che presiedono a qualunque forma di riterritorializzazione, costruite da comunità vigili e attive. Qual è però il legame tra le comunità e l'Eco-memoria? Non certo quello che interpreta la comunità come semplice custode della tradizione (ecco anche il senso diverso della memoria) e dell'ordine. Piuttosto quello che si genera – secondo la lezione dell'antropologia più innovativa (CLEMENTE 2013) – non più entro i parametri statici dell'ordine tradizionale, ma, al contrario, nel disordine territoriale che la globalizzazione ha inaugurato. Ecco allora che le Neocomunità si van costituendo progressivamente dentro questo diverso sentire ‘ecologico e memoriale’, si può dire, dei nostri territori. Ospitando attività refrattarie al solo valore economico, e ispirate piuttosto alla reciprocità e alla negoziazione, che possono contrastare l'erosione radicale dei legami indotta dai processi di globalizzazione. Votate nel loro rapporto col territorio, le Neocomunità – in quanto espressione di resistenza all'omologazione e di reciprocità –, non solo a un semplice abitare. E neanche al solo lavorare. A qualcosa di più. A un abitare consapevole (la famosa Coscienza di luogo) che ha a che fare, anche, con la Memoria dei territori stessi.

Sono sempre più i territori, tanto più quelli fragili, con i loro estenuati baluardi, a offrire, oltre la soglia dell'astrazione, le ragioni profonde dello stare insieme delle comunità in sofferenza. Sempre più a quei luoghi (spazi carichi di esperienza e di memoria plurale) sembra affidata l'estrema sfida dei gruppi. Mondi in lento movimento che, proprio in forza di una contaminazione tra memoria e aspettative di futuro (mai semplice conservazione *tout court*), pongono le basi per pratiche di buona politica. Con l'obiettivo primario di rinnovare, estendendolo a tutte le latitudini, il diritto a tutti gli effetti, spesso ora solo retorico, di cittadinanza. E in cui i territori fragili cominciano a farla, che piaccia o no, da protagonisti.

4. Per una civiltà dei territori: la coscienza 'antropologica' dei luoghi

Nella riterritorializzazione del paesaggio fragile, eco-memore, i perimetri tradizionali delle obsolete geografie negative, centro e periferia, margini, sono sovvertiti dall'interno: "porre il centro in periferia" – sull'onda del Walter Benjamin proposto da Pietro Clemente (2018) – "invece di sviluppare il periferico a partire dal centro" è la direzione da tanti invocata. Perché è tempo che siano i territori delle periferie a definire nuove centralità basate non sulla intercambiabilità dei territori ma sulle differenze territoriali della bioregione intese come risorse. Quel mondo guardato dalle retrovie, dalle aree interne, dalle colline e montagne in spopolamento trae alimento per il suo futuro possibile – nell'impianto della ricerca antropologica di Clemente – dalla categoria così cruciale di *coscienza di luogo* espressa da Magnaghi e Becattini perché è dal nesso tra luoghi e abitanti che si può immaginare – si sostiene – una nuova soggettività polifonica orientata da concetti come 'retroproiezione' (e resilienza), e tesa ad usare le diversità del passato nel rapporto tra territori, memoria, comunità. Così da riaprire, si potrebbe dire sempre nel linguaggio eco-territorialista, processi *coevolutivi* fra funzioni dell'insediamento umano e peculiarità degli elementi naturali.

Un'antropologia di intervento, quella di Pietro Clemente, influenzata anche da molta sociologia di prossimità basata su parole chiave come località, distretto, generazioni, nel quadro della cosiddetta terza Italia', e che "hanno consentito di vedere meglio i processi che oggi ci interessano come antropologi impegnati sul territorio e nel caso specifico studiosi che cercano di cooperare all'esperienza della rete dei piccoli paesi" (*ibidem*). Restare paese, difendere la propria coscienza di luogo maturata nel tempo: è una parola d'ordine, un infinito che ha valore di imperativo, un impegno pratico ed etico. Tanti paesi d'Italia si muovono in questa direzione, tra loro uguali nell'intento ma diversi nelle pratiche. Diversi perché diversi sono i paesi che lottano contro lo spopolamento e la disgregazione. Un esempio unificante: l'esperienza dell'artigianato di qualità che attraversa il mondo dei piccoli paesi è un elemento cardine, nel pensiero di Clemente, dei repertori trasmissibili nelle memorie locali di cultura materiale che si fa patrimonio immateriale e diventa oggetto di salvaguardia e di trasferimento di competenza.

Processi locali, difficili, forse di nicchia, ma offerti anche al mondo e al mercato come possibilità alternative nel presente. Questi artigiani definiti da Clemente, rovesciando i tradizionali parametri dell'antropologia con un'efficace espressione, "indigeni del nostro nuovo tempo, del XXI secolo" (*ibidem*).

Certo la potenza materiale, quella che imprime la propria accelerazione sociale, resta concentrata nei 'grandi centri', nelle aree metropolitane, nei patinati *hubs* della globalizzazione, dove s'incrociano e si potenziano i flussi (d'informazione, di denaro, di energia) e dove si concentrano le tecnologie di ultima generazione. Ma la "fabbrica della mentalità" si decentra, periferizza, secondo dinamiche centrifughe: il laboratorio genetico dei comportamenti migra secondo direttrici reticolari. Sentimenti, passioni, schemi di giudizio, immagini del sé e dell'altro, l'intero patrimonio antropologico-culturale che era stato manipolato geneticamente nel grande ciclo della produzione di massa ritorna nei luoghi della quotidianità e della vita vissuta, nell'ambito delle relazione *face to face*, nella rete dei rapporti di prossimità. Ricupera, per l'appunto, nella coscienza di luogo di Becattini e Magnaghi la foresta puntiforme della territorialità. Fino a poter definire l'Eco-memoria – traendo ispirazione anche in questo dal lessico territorialista più proprio – come patrimonio territoriale, a tutti gli effetti, condiviso (il mondo del *Cum*) da una comunità.

Percorsi virtuosi che ridiano vita a comunità deprivate sempre più del proprio insieme di legami sociali, di funzioni, di servizi e di istituzioni. Segnate inoltre dal degrado del capitale sociale, istituzionale e cognitivo locale, oltre che da una debole rappresentanza politica (sia pur con eccezioni virtuose). Ancora l'antropologia (quella di Vito Teti) non a caso si interroga sulla sempre più diffusa scelta della Restanza (TETI 2022). Un "restare" non più vissuto come semplice immobilismo e rinuncia – in parallelo con il 'Restare paese!' di Clemente – ma come un modo di opporsi allo svuotamento dei paesi, alle difficoltà delle aree interne, al vuoto delle montagne. E insieme, per tanti versi, al vuoto delle periferie, controbilanciando la forza inerziale del fatalismo con la capacità di guardare e riconsiderare il passato ecomemore secondo inedite prospettive di riscrittura del presente.

Perché oggi restare ha un segno del tutto diverso, e i paesi in abbandono possono diventare luogo di un possibile futuro, forse più di altri luoghi finiti sotto il peso non delle rovine ma delle macerie (io penso alle periferie delle metropoli industriali), ma ciò a condizione che siano immaginati in maniera nuova, che si affermino in quei vuoti modelli di sviluppo differenti, mutamenti di stili di vita, usi adeguati delle risorse, un rinnovato rispetto del territorio. Perché ogni luogo – ci insegna l'antropologia di Teti – non è solo articolazione spaziale ma anche dimensione della mente, organizzazione simbolica di tempo, memoria e oblio: luogo “antropologico” in senso lato in quanto abitato, umanizzato, riconosciuto, periodicamente rifondato, dalle persone che se ne sentono parte.

5. Eco-memoria attiva o meglio performativa

In conclusione è questa sorta di rimodulazione a diverse velocità del tempo (in linea con la stessa scuola delle *Annales*) operata dall'Eco-memoria, come invocato da più parti, che concorre a riconfigurare e a dare nuova centralità ai territori fragili: ciò che riconnette i mondi vitali del passato lento e del presente in fuga affidando alla condivisione memore – di quel che sta al di qua e al di là della cesura – una reciproca ricostruzione di senso. Parliamo allora di memoria “attiva” (NORA 1984-1992, 923) dove la memoria è un ‘essere là’ che vale non tanto per ciò che è quanto per l'uso che se ne fa: nel restituire il senso dei territori secondo uno “sviluppo coerente” (la vocazione dei territori) rintracciabile negli stili di vita locali scavati dalle comunità viventi nella storia dei luoghi (MAGNAGHI 2010). Ecco che il lavoro sottinteso all'Eco-memoria è proprio la ricerca di quella “riserva sociale di senso” (riprendo un classico del pensiero del Novecento: BERGER, LUCHMANN 2010) che sembra oggi dissolta. E che è da ritrovare, in un *mix* di esperienze di ieri e di oggi, perché è il tempo, nello smarrimento del nostro mondo, di immaginare una nuova civilizzazione – è stato detto anche dallo stesso Clemente – dei territori.

Eco-memoria si può definire allora come memoria in sé performativa. Intanto perché in questo quadro si fa riferimento a una storia dei territori ma soprattutto a come è vissuta la loro memoria (DE LA PIERRE 2004). Così da fare di essa non un semplice ricorso alla tradizione, ma un percorso di risignificazione del passato stesso.

Cambia la memoria e il bisogno che induce. E che oggi non corrisponde necessariamente alle esigenze di continuità del passato nel passato (data la cesura che il Novecento ha inferto sui territori) ma risponde a un nuovo bisogno: che è, lo si diceva, un bisogno di ricreare contesti di senso, densità di relazioni, spessore di significati.

L'Eco-memoria è, insomma, traccia materiale e immateriale della vita umana, inscritta com'è nel paesaggio e nei luoghi dell'abitare nel tempo. Ci racconta il senso (spesso smarrito) di luoghi divenuti fragili e delle vite trascorse, rimasti sospesi nella brusca inversione di uno sviluppo sgovertato nel corso del secolo precedente, ma ci indica anche la via per ripensarlo. Ci fa toccare con mano l'abbandono di interi abitati negli anni del *boom* industriale, specie in Italia del Nord, avvertendoci – quell'Eco-memoria incisa nella materia e nel paesaggio – dei limiti 'eco-territoriali' cui l'uso umano o la tecnica più distruttiva devono sottomettersi. Ci suggerisce, insomma, un disegno di futuro compatibile, ibrido, da reinventare nello spirito di un riequilibrio ecologico, centrato sui legami (non sui flussi) intorno a nuove comunità operose, fra saperi tradizionali e innovazione, e consapevoli della posta in gioco.

Dall'archeologia globale dei paesaggi alla storia del territorio: un progetto di saperi essenziali per la definizione di valori, invariati, statuti dell'eco-territorialismo

Giuliano Volpe

L'archeologia a livello internazionale e anche, sia pure in misura minore, a livello nazionale ha conosciuto negli ultimi decenni un processo di *profonda trasformazione e rifondazione epistemologica*. Mi limito a indicare solo alcune di tali innovazioni: sotto il profilo cronologico, non si occupa più solo dell'antico, a lungo considerato il luogo privilegiato del passato, ma dell'intera durata dell'esperienza umana, fino alla contemporaneità; ha allargato gli orizzonti geografici dall'Europa all'intero pianeta; ha integrato gli aspetti culturali con quelli ambientali e gli aspetti storici con quelli antropologici; ha superato l'esclusivo studio della forma e un'impostazione meramente storico-artistica e antiquaria, sviluppando un'attenzione per la materia e per i processi produttivi e occupandosi di tutti i prodotti del lavoro umano in relazione all'ambiente; ha esteso i suoi orizzonti dai singoli siti ai contesti paesaggistici (MANACORDA 2008; 2021). Se le scienze preistoriche hanno precocemente sviluppato un interesse per gli aspetti geografici, per gli ecofatti, per i bacini di approvvigionamento, grazie allo stretto rapporto con le scienze naturali (GUIDI, PIPERNO 1993; RENFREW 2011) e se la più giovane archeologia medievale, grazie all'impegno di Riccardo Francovich e Tiziano Mannoni, ha fin dalla sua nascita posto al centro dell'indagine gli insediamenti, la cultura materiale, il potere, lo sfruttamento delle risorse (GELICHI 2014), più recentemente anche l'archeologia classica è andata progressivamente allargando i propri orizzonti e rinnovando i metodi, anche grazie alle influenze delle archeologie anglosassoni e nordeuropee (BARBANERA 2015).

Inoltre, la felice stagione di lavoro interdisciplinare legata all'esperienza del gruppo di antichistica dell'Istituto Gramsci (GIARDINA, SCHIAVONE 1981; GIARDINA 1986) ha portato gli archeologi a lavorare per la prima volta in maniera non occasionale con gli storici, i giuristi, i filologi, i numismatici, i topografi, sulla base di tre parole chiave: *diacronia*, *approccio sistematico*, *interdisciplinarietà*. Oggi quella interdisciplinarietà non è più sufficiente e richiede molti altri strumenti euristici e altre competenze, ma è certo che l'eredità di quel modello ha avuto un influsso positivo.

Per primo Tiziano Mannoni ha avuto il merito di adottare un approccio globale allo studio di un territorio, quello ligure, consapevole che la complessità del passato, come quella del presente, non può essere affrontata con strumenti settoriali, monodisciplinari (MANNONI 1994-1995; ISCUM 2021; GIANNICCHEDDA 2021; MANACORDA 2021; MILANESE 2021). Più recentemente Gian Pietro Brogiolo ha proposto di passare da una "archeologia statica" e settoriale a una "archeologia dinamica che cerca di definire l'evoluzione degli ambienti socioculturali nella diacronia", un'archeologia, cioè, "della complessità e delle relazioni" (BROGIOLO 2006; 2014; 2015). Chi scrive ha preferito adottare la definizione di "archeologia globale dei paesaggi", cercando una possibile fusione tra l'*archeologia dei paesaggi* (urbani, rurali, costieri, subacquei) e l'*archeologia globale*, in modo da poter effettuare la lettura stratigrafica di interi territori attraverso l'individuazione e la decodifica delle tracce impresse nel paesaggio attuale e proporre una ricostruzione storica totale dei sistemi insediativi, sociali, culturali ed economici succedutisi nel corso del tempo, contribuendo alla progettazione del futuro dei territori e delle comunità in essi insediate (VOLPE 2008; CAMBI 2009; VOLPE, GOFFREDO 2014; VOLPE 2015; 2016a; 2017). L'aspetto conoscitivo, cioè, non può disgiungersi da quello progettuale, così come lo studio e la tutela dei patrimoni territoriali non possono prescindere da politiche di inclusione e di partecipazione attiva dei cittadini.

La globalità dell'approccio non può prescindere dalla consapevolezza che quello archeologico è un processo necessariamente indiziario (CARANDINI 1980) e che, pertanto, è necessaria una precisa valutazione e un'attenta selezione dei campioni,

privilegiando quei contesti archeologici maggiormente capaci di rispondere alle molteplici domande storiche via via formulate. Solo analisi multifattoriali e multidisciplinari condotte al microscopio in specifici comprensori spaziali possono consentire, infatti, di tentare la strada della storia totale di un territorio complesso. Complessità e globalità sono infatti strettamente connesse tra loro. Lo studio sistematico di un territorio, indagato integralmente con la ricognizione archeologica e con lo scavo, utilizzando tutti gli strumenti diagnostici a nostra disposizione (prospezioni geofisiche, telerilevamento, in particolare il LIDAR nelle aree con scarsa visibilità, ecc.) e tutti i sistemi di possibili fonti (scritte, materiali, documentali, cartografiche, orali, ecc.), non è possibile senza il lavoro di *équipe*, da condurre nell'ambito di grandi progetti pluriennali e con risorse adeguate. È, infatti, grazie all'integrazione di più specialismi che si è in grado di giungere alla comprensione di oggetti e di fenomeni complessi, soprattutto se ogni singola disciplina è consapevole della propria limitatezza e sollecita confronti, interazioni, integrazioni con altre, in un continuo dialogo tra saperi umanistici e tecnico-scientifici. La globalità rappresenta, pertanto, un deciso passo in avanti oltre la mera interdisciplinarietà, da tempo ormai parte del bagaglio metodologico dell'archeologo. La globalità, sia ben chiaro, va intesa come globalità dell'approccio e delle diverse fonti, archeologiche e non, e non certo come la pretesa di una comprensione totale, destinata a restare illusoria.

In tale prospettiva lo stesso *paesaggio stratificato* diventa, grazie a un approccio contestuale, oggetto di ricerca (CARANDINI 2017), attraverso lo studio di manufatti ed ecofatti, in modo da ricostruire le relazioni sia tra i diversi gruppi di individui, sia tra questi e l'ambiente, mediante l'inquadramento ecologico proprio dell'archeologia ambientale. Discipline come l'archeobotanica, l'archeantropologia, l'archeozoologia, la geoarcheologia, la geomorfologia, la geofisica, ecc., sono ormai indispensabili per una *lettura integrata del territorio*. Solo ricerche condotte in maniera intensiva all'interno di ampi comprensori geografici possono consentire l'acquisizione di un'adeguata massa critica di dati, capace di prospettare ricostruzioni attendibili dei sistemi insediativi e una comparazione sia tra le fasi diverse di occupazione di uno stesso territorio sia tra territori diversi. Qualità dei dati, dunque, ma anche grandi quantità di dati.

Il territorio diventa così un *laboratorio* nel quale far convergere diverse tradizioni di studio tutte necessarie per garantire un approccio davvero globale alla ricostruzione storica, superando ogni confine disciplinare ma senza limitare o mortificare le necessarie specializzazioni e specificità.

La globalità nell'analisi delle tracce, a volte evidenti a volte quasi impercettibili, lasciate nel paesaggio contemporaneo e nei numerosi paesaggi stratificati dall'incessante interazione tra uomo e ambiente, mediante l'approccio multidisciplinare e il continuo dialogo tra i vari specialismi, privi di gerarchie interne, rappresenta anche l'unica strada per abbandonare la palude di uno scontro ormai anacronistico tra posizioni iperpositiviste (secondo cui solo la qualità dei dati e l'impiego di tecniche raffinate può garantire la qualità delle interpretazioni, non senza inverosimili pretese di 'neutralità' e 'oggettività', spesso suggerite solo dalla mancanza di idee e di domande storiche) e posizioni iperrelativiste (secondo cui l'interpretazione dipende solo dalle convinzioni personali del ricercatore) (TERRENATO 2006; BROGIOLO 2006; MANACORDA 2008).

Accanto al grande rigore metodologico e alla controllata capacità d'individuazione e documentazione delle tracce archeologiche sono necessarie, infatti, precise assunzioni di responsabilità del ricercatore e anche una buona dose di coraggio interpretativo, per evitare il rischio di limitarsi alla mera catalogazione, al tecnicismo, al descrittivismo: è necessario, cioè, mettere in campo anche creatività e capacità interpretativa, sperimentando e innovando procedure e metodi, mettendo in discussione conoscenze acquisite e ponendo domande nuove. Il territorio, dunque, va indagato sistematicamente, sulla *longue durée*, con una particolare attenzione rivolta tanto all'intensità della ricerca sul terreno quanto all'estensione delle aree sottoposte a indagine, superando definitivamente una concezione del paesaggio fatto di carte fitte di punti, quasi delle 'piste cifrate', per affermare la visione del *territorio come sistema complesso*.

È necessario, al tempo stesso, indicare due imprescindibili punti di riferimento. Il primo è rappresentato dalla certezza del metodo (stratigrafico, tipologico, topografico). Il secondo, pure senza cadere in una visione sitocentrica del popolamento, è l'indispensabilità del concetto di sito, senza il quale l'archeologia sarebbe condannata al silenzio, quindi a rinunciare a ogni possibile ricostruzione storica.

L'archeologia globale dei paesaggi, attraverso una minuziosa individuazione, documentazione e interpretazione dei segni presenti nei paesaggi stratificati, consente in tal modo sia di enfatizzare le differenze, le trasformazioni, i profondi cambiamenti, le discontinuità nella storia di un territorio, sia anche di cogliere le continuità, le specificità e le identità di lunga durata.

Nella "archeologia globale dei paesaggi" i dati archeologici rappresentano, inoltre, solide basi sulle quali costruire nuovi processi conoscitivi e, soprattutto, racconti. Quello della comunicazione, ben oltre gli angusti ambiti della comunità scientifica, e della divulgazione/disseminazione è, infatti, un dovere etico prima ancora che scientifico. Se i paesaggi raccontano le tante storie in essi stratificate, è compito degli archeologi contribuire a rendere più chiari, più comprensibili, più avvincenti, più emozionanti questi racconti, rendendo semplice (e mai banale) ciò che è complesso e unitario ciò che è frammentario. È necessario soprattutto stimolare la partecipazione attiva, coinvolgere e promuovere forme autentiche di partecipazione democratica. In tal senso l'archeologia globale dei paesaggi si sposa con l'archeologia pubblica (VOLPE 2020), ponendo al vertice dei suoi obiettivi la sperimentazione e lo sviluppo di *un'archeologia partecipata* (BROGIOLO, CHAVARRÍA ARNAU 2019; BENETTI 2020), che non si limiti al coinvolgimento solo nella fase conclusiva della comunicazione e della fruizione dei risultati della ricerca, ma riesca a coinvolgere le comunità locali, nelle varie forme delle loro rappresentanze (associazioni, comitati, studiosi locali, scuole, musei, biblioteche, archivi, ecc.) nel corso dell'intero percorso, fin dalle fasi della sua progettazione. La specificità dell'archeologia partecipata consiste, infatti, nel porre al centro dell'azione il coinvolgimento attivo dei cittadini: dalla definizione degli obiettivi della ricerca fino alla valorizzazione, alla gestione e alla diffusione dei risultati e, soprattutto, alla definizione di strategie economiche, culturali e sociali e anche politiche basate sui risultati raggiunti nel processo di indagine. Il ricercatore, pertanto, non è più il solo protagonista, che dall'alto delle sue competenze dispensa conoscenza, ma assume un ruolo sociale e politico nuovo, predisponendosi allo scambio di informazioni e di esperienze con gli esponenti della popolazione, con le associazioni, le istituzioni, tutti i possessori di saperi tradizionali, anche per favorire forme di tutela sociale e di gestione dal basso del patrimonio culturale (CHAVARRÍA ARNAU 2018; 2019; VOLPE 2020).

Un tale approccio inclusivo intende rispondere al meglio alla grande domanda di partecipazione presente nella società contemporanea.

L'archeologia globale dei paesaggi contribuisce, in tal modo, al rafforzamento della consapevolezza collettiva attraverso la conoscenza, la valorizzazione, la comunicazione e la fruizione dei patrimoni territoriali, favorendo cioè la costruzione di una memoria sociale o, meglio, di quella che è stata efficacemente e opportunamente definita “coscienza di luogo” (BECATTINI 2015): è questo, infatti, lo strumento principale per poter valorizzare il patrimonio territoriale. Anche così si consolida un'identità locale, che dovremmo saper coniugare con l'alterità, con l'apertura verso altre culture, evitando il grande rischio, proprio dei nostri tempi, dell'affermazione di localismi e nazionalismi identitari chiusi, autoreferenziali, a volte violenti. Si tratta di operazioni nelle quali non sono sufficienti le tecniche e le tecnologie, per quanto innovative, ma servono strumenti metodologici, culturali, politici.

L'evoluzione dell'archeologia, come è stata brevemente descritta, ne fa oggi una componente essenziale degli studi di *storia del territorio* (COLAVITTI ET AL. 2017), in grado di restituire capacità scientifica di interpretazione stratigrafica alle invarianti strutturali, alle regole, agli statuti, alle identità e ai valori di ogni territorio. In tal senso l'archeologia si *candida ad essere tra i soci fondatori dell'eco-territorialismo*, proprio per la sua capacità di lettura dei paesaggi stratificati, per il prezioso apporto alla creatività progettuale grazie allo spessore storico di lunga durata offerto, in modo da contrastare quei dannosi processi di deterritorializzazione in atto, con le loro inevitabili conseguenze sotto il profilo tanto ambientale quanto sociale. Come giustamente sottolinea Ottavio Marzocca (in questo stesso volume),

il territorio non può più essere concepito come spazio geometrico in cui dislocare alloggi, strutture, servizi funzionali alla crescita non meglio definita di popolazione, produzione, distribuzione, consumi e bisogni che ne derivano. La sua complessità antropica, sociale, storica ed ecosistemica richiede l'articolazione di una molteplicità di saperi che possa corrisponderle.

L'archeologia potrebbe e dovrebbe costituire, cioè, una delle componenti essenziali di quell'articolato e multidisciplinare *corpus* di scienze del territorio che potrebbe trovare negli *istituti regionali di storia del territorio*, di cui è auspicabile la costituzione, la sua collocazione naturale. Solo così sarebbe possibile, a scala regionale ma con una visione d'insieme, in stretta connessione con i piani paesaggistici territoriali, indagare un territorio in tutte le sue componenti e sulla lunga durata, promuovere una tutela e una valorizzazione sociale dei diversi patrimoni territoriali e, infine, progettare un futuro sostenibile dei vari territori, costruendo dal basso progetti socio-ambientali e territoriali, fondati sulla conoscenza, sul recupero innovativo di saperi, sapienze, culture connesse ai rapporti coevolutivi fra insediamento umano e ambiente (MAGNAGHI 2020). Un esempio concreto, vissuto in prima persona da chi scrive, è quello del Piano Paesaggistico Territoriale Regionale della Puglia (MAGNAGHI 2014b), che ha visto la realizzazione della Carta dei Beni Culturali (oggi CartApulia)¹ considerata come l'indispensabile solida base conoscitiva su cui costruire progetti di valorizzazione del paesaggio per la qualità dello sviluppo (VOLPE 2011).

Come ho avuto modo di sottolineare in varie sedi, oggi la "Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società" (Faro, 2005) (FELICIATI 2016; MÖLLER 2019; VOLPE 2019, 109-112; ID. 2020, 111-114), all'indomani della sua ratifica parlamentare, può rappresentare uno strumento straordinario, soprattutto se si eviterà il rischio che alla ratifica non faccia seguito un'applicazione dei suoi principi nelle norme e nelle prassi di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale italiano. L'obiettivo principale deve essere la nascita e l'affermazione di quelle "*comunità di patrimonio*" previste dalla Convenzione, che ad esse – intese come "insiemi di persone che attribuiscono valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale, e che desiderano, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future", come recita l'art. 2 – affida un protagonismo prima impensabile. Sono infatti le comunità di patrimonio a dover partecipare "al processo di identificazione, studio, interpretazione, protezione, conservazione e presentazione del patrimonio culturale" e "alla riflessione e al dibattito pubblico sulle opportunità e sulle sfide che il patrimonio culturale rappresenta" (art. 12).

¹ V. <<http://cartapulia.it/>> (03/2023).

Il concetto di comunità di patrimonio affermato nella Convenzione di Faro è peraltro coerente non solo con lo spirito della Convenzione Europea del Paesaggio ma anche con il senso più profondo dell'articolo 9 della Costituzione che affida alla Repubblica, intesa come l'insieme delle istituzioni pubbliche e della comunità dei cittadini, il compito di tutelare il paesaggio e il patrimonio della Nazione, e trova concreta applicazione nei piani paesaggistici territoriali regionali (per la verità ancora troppo pochi). Il ruolo di conoscenza e tutela non è più riservato solo agli specialisti, ai professionisti, ai professori e ai funzionari ministeriali (la cui funzione, per nulla sminuita, ma semmai arricchita di nuovi ruoli, resta ovviamente fondamentale), ma si estende alle comunità locali, ai cittadini, non più considerati meri fruitori ma soggetti attivi. Requisito indispensabile per poter mettere tutti nelle condizioni di percepire il valore del patrimonio è la conoscenza, grazie all'educazione al patrimonio, alla formazione, alla comunicazione.

In Italia sono nate e si vanno formando comunità di patrimonio e si stanno sperimentando interessanti esperienze di gestione dal basso del patrimonio culturale (VOLPE 2016; 2018; 2019; 2019a; CONSIGLIO, D'ISANTO 2020). Molto resta ancora da fare. Sarà solo grazie al lavoro integrato di molte discipline che sarà possibile raggiungere risultati davvero significativi in una prospettiva eco-territorialista. Si tratta di una sfida non facile, che richiede impegno, curiosità, umiltà, spirito di apertura e capacità di ascolto e di dialogo: requisiti lontani da difetti assai diffusi come l'autoreferenzialità, l'altezzosità, la presunzione. Il patrimonio archeologico e, in generale, quello territoriale possono e devono essere uno strumento di crescita della partecipazione e della democrazia, che consenta il coinvolgimento di tutti i soggetti considerati parte delle "comunità di patrimonio" nelle azioni di conoscenza, di tutela e di valorizzazione del patrimonio territoriale, non tanto per il suo valore intrinseco ma in quanto risorsa per la crescita culturale e socio-economica.

L'approccio eco-territorialista alla pianificazione del territorio e il ruolo fondativo degli aspetti patrimoniali

Anna Marson

1. Approccio eco-territorialista e pianificazione del territorio

L'approccio eco-territorialista alla pianificazione territoriale è un tema rilevante, all'origine della riflessione che ha portato alla nascita della 'scuola' territorialista e costantemente presente nelle sue evoluzioni successive. Quello che non esiterei a definire il rifiuto di trattare la pianificazione come questione soltanto tecnica, disciplinatamente settoriale, ha implicato tuttavia una certa complessità nel ricondurre allo specifico disciplinare l'approccio territorialista alla pianificazione, integrato negli anni più recenti da una specifica considerazione del patrimonio e da una matura declinazione degli aspetti ecologici.

La critica alla pianificazione funzionalista¹ si è accentuata nel corso degli anni '70 a fronte delle palesi evidenze di vecchie e nuove ingiustizie sociali e spaziali nonostante la presenza di una pianificazione del territorio il cui contributo "va ricercato nei condizionamenti e nelle possibilità che il territorio nei suoi rapporti con l'uomo offre alle sempre più complesse aspirazioni della società" (CAMPOS VENUTI 1967, 193), ma anche a causa del fatto che questa pianificazione è stata basata prevalentemente su logiche di mercato liberiste e neoliberaliste (HARVEY 1973).

¹ La critica al funzionalismo, nel campo della pianificazione del territorio, contesta l'idea che l'urbanistica riduca l'abitare alle funzioni semplificate della produzione e del consumo di massa, come a suo tempo provocatoriamente e lucidamente teorizzato da Le Corbusier, e codificato dalla cosiddetta Carta di Atene promossa dai Congrès Internationaux d'Architecture Moderne (CIAM) a partire da quello tenutosi appunto ad Atene nel 1933.

A partire dalla teorizzazione di un impegno ‘di parte’ nella pratica dell’urbanistica e della pianificazione, capace di sostenere le ragioni dei molti soggetti deboli esclusi dai processi decisionali dominanti,² negli anni successivi si consolideranno diversi approcci critici alla pianificazione così come praticata dalle istituzioni³ ma anche come concepita nei suoi riferimenti teorico-metodologici prevalenti e nei relativi limiti impliciti (FERRARO 1990; PALERMO 2022).

È nell’ambito di questa critica che nasce e si sviluppa anche l’approccio eco-territorialista (da MAGNAGHI 1990 in avanti), che assume come riferimenti la coevoluzione uomo-natura, le diverse componenti dell’abitare e la necessaria partecipazione degli abitanti al governo del territorio, il territorio non come oggetto ma vero e proprio soggetto vivente.

Il rifiuto da parte del territorialismo di eccessive semplificazioni di tipo manualistico,⁴ che presuppone anche solo implicitamente un processo di scelta razionale alla base della pianificazione,⁵ ha trattenuto in molti casi dall’espore in modo compiuto le basi e le argomentazioni propositive riferite esplicitamente al campo della pianificazione territoriale, dei suoi processi e contenuti. Un tentativo in questa direzione ha avuto luogo nel 2020 con una riflessione fondata sulle diverse esperienze – di campo e teoriche – degli urbanisti della SdT, che si è proposta di restituire le principali forme di conoscenza e azione che qualificano la via territorialista alla pianificazione (MARSON 2020).

² Le riflessioni nordamericane sull’*advocacy planning* sono state introdotte in Italia da Pier Luigi Crosta (1973).

³ Vedansi ad esempio i diversi volumi pubblicati dall’INURA (International Network for Urban Research and Action), rete che coinvolge anche diversi pianificatori italiani (<<https://www.inura.org/>>, 02/2023).

⁴ Nel campo dell’urbanistica e della pianificazione vi è una tradizione manualistica di lunga data. Per gli anni più recenti vedasi GAETA *ET AL.* 2018.

⁵ Se l’autore più rappresentativo al riguardo è considerato Banfield (1959), va ricordata la significativa insistenza anni dopo di Faludi (1973) su questo approccio alla pianificazione, quando diversi autori statunitensi nel campo delle *policy sciences* (a partire da LASSWELL 1951), riprendendo l’approccio critico della Scuola di Francoforte e il pragmatismo di Dewey (1927), avevano da tempo messo in crisi il paradigma razionalista; per un quadro approfondito vedasi REGONINI 2001. Nel 2019, al congresso annuale AESOP a Venezia, Faludi promuove peraltro una presentazione intitolata *The poverty of territorialism: towards a neo-medieval planning?*, dimostrando la mancata comprensione di prospettive alternative.

In questo contesto il tema viene ripreso, restituendo alcuni riferimenti finalizzati a esplicitare, in particolare, come i nessi tra pianificazione, patrimonio e prospettiva ecologista sostanzino e qualificano in modo specifico la prospettiva territorialista.

Il territorialismo fin dalle sue origini interroga criticamente il concetto di 'sviluppo', e declina la 'pianificazione' come progettazione condivisa della trasformazione ecologica dei luoghi (MAGNAGHI, PALOSCIA 1992). Considera di conseguenza non solo superata, ma dannosa, la concezione e rappresentazione del territorio come spazio geometrico in cui dislocare alloggi, strutture, servizi funzionali a ottimizzare la crescita economico-finanziaria identificata con la produzione di benessere individuale e collettivo. La crisi della consequenzialità lineare del binomio crescita-benessere richiede l'esplorazione delle possibili alternative al dominio dell'economia, interrogando la complessità antropica, sociale, storica ed ecosistemica del patrimonio territoriale attraverso una molteplicità di saperi e di pratiche di conoscenza, in grado di esplorarla e restituirla in modo condiviso con l'insieme degli 'abitanti'.

Nella prospettiva territorialista il territorio va quindi riconosciuto, esplorato e rappresentato nei suoi caratteri identitari (MAGNAGHI 2001; 2005a), nella sua strutturazione di lunga durata, quale patrimonio esistente e potenziale della comunità insediata. Le criticità e le potenzialità possono essere utilmente trattate – in questa prospettiva – attraverso azioni trasformative che impegnino in termini progettuali gli abitanti del luogo, rinnovandone le pratiche di territorializzazione ovvero il rapporto di coevoluzione quotidiano che li lega al territorio di vita. Il ridare "coscienza" all'abitare i luoghi (BECATTINI 2015), costruito umano esito della trasformazione più o meno accorta e sostenibile della natura originaria, svoltasi attraverso i secoli o i millenni, è concepito come un dispositivo decisivo anche per affrontare la transizione ecologica e i diversi problemi che essa pone.

La transizione ecologica, sempre più urgente per la sopravvivenza umana e degli altri esseri viventi sul pianeta Terra, può essere infatti agita in termini generali e astratti, oppure in relazione alle diverse specificità territoriali. Si tratta di due scelte che producono esiti molto diversi, e che sottendono un differente ruolo del territorio: nel primo caso semplice supporto di scelte che ne ignorano intenzionalmente le specificità, nel secondo attante nel processo di definizione del progetto.

Comprendere e trattare le diverse potenzialità di transizione ecologica in relazione a ciascun territorio richiede una conoscenza profonda di come ciascun territorio è andato nel tempo strutturandosi nella relazione tra natura e cultura, e può quindi evolvere (anche grazie ad azioni intenzionali) nel futuro.

La ‘conoscenza profonda’ del territorio (profonda in quanto riferita alla lunga durata, e all’interazione tra componenti abiotiche, biotiche e culturali) trova una codifica importante nel concetto di ‘patrimonio territoriale’. Al tempo stesso la prospettiva della transizione ecologica appare importante per qualificare i processi di ri-territorializzazione in senso non regressivo bensì orientato al futuro.

2. Il ruolo fondativo degli aspetti patrimoniali del territorio nell’approccio eco-territorialista

Come ricorda opportunamente Marzocca (2022), poiché la pianificazione nasce come strumento di guida e razionalizzazione dello sviluppo nel territorio della città-fabbrica fordista, essa ignora volutamente la complessità dei patrimoni territoriali per poterne ottimizzare l’uso. Di conseguenza, il territorio è considerato un mero supporto tecnico inanimato, caricabile delle diverse funzioni necessarie allo sviluppo economico predefinito attraverso la suddivisione in zone: aree edificabili o trasformabili *vs.* aree interessate da vincoli di diversa natura; presenza di risorse più o meno ‘estraibili’; destinazioni residenziali, artigianali-industriali-commerciali, agricole.

Nel passaggio dal fordismo al postfordismo, ossia allo sviluppo economico molecolare della fabbrica diffusa e dei distretti industriali che sfruttano i diversi capitali territoriali accumulati nei secoli, la pianificazione continua in gran parte dei casi a ignorare il patrimonio territoriale, rinunciando a qualunque progetto di ottimizzazione dell’uso razionale del territorio e limitandosi a legittimare il consumo di suolo e i pagamenti da corrispondere agli enti territoriali.

Lo stesso PNRR,⁶ che costituisce attuazione del cosiddetto *Green Deal* europeo ed è quindi tenuto a recepire il principio DNSH (*do no significant harm*) in relazione all’ambiente,

⁶ Acronimo di “Piano nazionale di ripresa e resilienza”, v. <<https://www.italiadormani.gov.it/content/sogei-ng/it/it/home.html>> (03/2023).

non include nemmeno il consumo di suolo tra i danni da evitare, legittimando così la posizione di chi sostiene che anche le più avanzate politiche europee siano soltanto *greenwashing*.

Nonostante una critica alla pianificazione funzionalista ormai decisamente matura, le pratiche ordinarie della pianificazione territoriale e dell'urbanistica continuano dunque a ignorare il patrimonio territoriale. È solo nell'approccio territorialista che la patrimonializzazione dell'intero territorio (ovvero la riscoperta come patrimonio del territorio, delle sue componenti e relazioni qualificanti) anziché dei soli 'beni culturali' ufficialmente riconosciuti, si sostanzia come strategia per la stessa produzione di uno sviluppo sostenibile rispetto al contesto.⁷ La sfida è notevole, in quanto si tratta di superare l'attenzione patrimoniale tradizionalmente rivolta soltanto a singoli manufatti (i diversi beni culturali materiali) o ad alcune parti del territorio (in genere centri e borghi storici, siti UNESCO e analoghi). Da qui il necessario carattere multidisciplinare della pianificazione del territorio, trattata a diversi livelli dagli altri contributi in questo libro.

Per comprendere meglio sia le ragioni della centralità riconosciuta agli aspetti patrimoniali nell'approccio eco-territorialista, sia il ruolo ad essa assegnato, è utile ripercorrere brevemente le diverse esperienze e ascendenze, delle quali mi limito a ricordare le più significative, che ne sono state all'origine e ne hanno segnato i successivi approfondimenti.

La prima, in ordine temporale, risale ad alcune ricerche dedicate alle componenti 'statutarie' del territorio. In queste esperienze emerge man mano l'importanza, trascurata nelle pratiche correnti, di una rappresentazione degli aspetti di lunga durata del territorio in cui gli abitanti dei luoghi possano riconoscere la permanenza del contesto come presupposto e risorsa di vita collettiva, e base per costruire scenari di futuro. Gli studi e le sperimentazioni operate intorno al concetto di "invariante strutturale", introdotto nelle legislazioni regionali di Toscana e Liguria (qui col nome di "descrizione fondativa") a metà anni '90 (CINÀ 2000; MAGGIO 2014), hanno iniziato a declinare le precedenti rappresentazioni⁸ in modo più articolato,

⁷ Ovvero per uno sviluppo che sappia trovare nella specificità dei luoghi e dei loro patrimoni locali le proprie risorse e i propri limiti necessari.

⁸ Quali ad esempio quelle di scuola muratoriana (CATALDI 1977).

portando verso una definizione di invarianza non riferita ai singoli oggetti o beni, bensì ai loro aspetti costitutivi, alle relazioni tra elementi, alle regole,⁹ agli statuti.

Il dialogo con Françoise Choay, i cui contributi sul tema¹⁰ e il cui precoce *caveat* sui rischi della patrimonializzazione sono ben noti in diversi campi disciplinari, ha fatto maturare una concezione criticamente evoluta degli aspetti patrimoniali e del loro ruolo nel progetto di territorio, mettendo in guardia non solo dal tecnicismo, “ma soprattutto da una visione museale e conservativa del patrimonio che avanza come contrappeso della perdita di memoria e di smarrimento della società delle reti globali” (MAGNAGHI 2008, 16), accedendo a una interpretazione dinamica, “*vivante*”, del patrimonio come parte attiva essenziale per la trasformazione sociale e territoriale complessiva.

I Piani paesaggistici di Puglia e Toscana, i primi ad essere approvati nel 2015 ai sensi del Codice dei beni culturali e del paesaggio del 2004 copianificando l'intero territorio regionale, hanno rappresentato delle straordinarie esperienze multidisciplinari. Le cornici teoriche e i metodi con cui discipline diverse dalla pianificazione (archeologia, storia dell'arte, geografia storica, ma anche geomorfologia, ecologia e così via) guardano alla dimensione patrimoniale del territorio hanno costituito una fertile palestra per definire più compiutamente il modo di intendere gli aspetti patrimoniali e il loro ruolo potenziale nell'approccio eco-territorialista (VOLPE 2014 e in questo stesso volume; MARSON 2016).

L'idea centrale è quella che il patrimonio territoriale costituisca una straordinaria potenzialità collettiva, e che tuttavia, per poter essere usata consapevolmente a tal fine, essa richieda di essere adeguatamente conosciuta e responsabilmente agita.

Più di recente, Alberto Magnaghi (2020) ha evidenziato l'importanza di un'accezione del patrimonio territoriale non solo vivente, ma frattale e incrementale, che richiede la produzione di innovazioni sensibili per poter di volta in volta concorrere a definire possibili vie locali a uno sviluppo fondato nelle specificità dei luoghi e dei loro abitanti, e sulle diverse pratiche di *commoning* (DARDOT, LAVAL 2015).

⁹ Si tratta della definizione che, perfezionata, sarà inserita anni dopo all'art. 5, “Le invarianti strutturali”, della Legge regionale toscana sul governo del territorio (LR 65/2014).

¹⁰ A partire da *L'allégorie du patrimoine*, 1992.

Questa prospettiva, di scavo rizomatico e di azione prospettica rivolta all'innovazione, porta a interrogare la pianificazione del territorio – il dibattito e le pratiche autocritiche del campo disciplinare – per comprendere quali innovazioni presenti aprano un dialogo interessante rispetto alla proposta eco-territorialista.

3. Quali innovazioni presenti oggi nel dibattito disciplinare intorno alla pianificazione del territorio possono concorrere a sostanziare la proposta eco-territorialista?

Per ovvie ragioni di spazio, ma anche per la scelta di mettere a fuoco i filoni che in modo più significativo vanno ridefinendo alcune basi sostantive della stessa disciplina della pianificazione, con potenzialità di mutue sinergie con la proposta eco-territorialista, mi limito a tratteggiare in termini sintetici tre campi di specifico interesse, rispettivamente definiti dalle relazioni tra: pianificazione del territorio e transizione ecologica; pianificazione e patrimonio territoriale; pianificazione e pratiche di (auto)governo locale dal basso.

3.1 Pianificazione del territorio e transizione ecologica: una nuova visione delle relazioni tra natura e società insediata

Pur essendo trascorsi diversi decenni dalla pubblicazione dei primi testi influenti che hanno evidenziato l'urgenza di affrontare le questioni ambientali (CARSON 1962; COMMONER 1971) e proposto un approccio bioregionale (SALE 1985; BERG 2009), aprendo un dibattito anche nel campo della pianificazione del territorio, i contributi della pianificazione rivolti a trattare esplicitamente la transizione ecologica, i rischi del cambiamento climatico e quant'altro sottendono tuttora, nella maggior parte dei casi, una riedizione più o meno aggiornata dell'approccio funzionalista (LEIN 2003; STEINER 2018),¹¹ che si ritrova anche nelle pratiche di piano italiane e internazionali.¹²

¹¹ V. anche la recente collana *Planning for climate-proof cities* di Springer.

¹² Vedasi ad esempio la rete internazionale C40, <<https://www.c40.org/networks/land-use-planning-network/>> (01/2023).

Se nel dibattito culturale e politico è ben presente il rischio che la transizione, se gestita in termini generali e astratti, si traduca in un rafforzamento dei flussi globali di finanza, tecnologie e componenti materiali della cosiddetta *green economy*, provocando ulteriore deterritorializzazione e conseguente marginalizzazione, purtroppo le soluzioni proposte dalla pianificazione territoriale propongono poche alternative effettive a questa dinamica *mainstream*, pur riconoscendo il problema di assegnare al territorio, e alle sue specificità, un ruolo maggiore. Per comprendere come la pianificazione stia innovando il proprio contributo alla transizione ecologica propongo quindi di guardare non tanto a questi apporti tematici, quanto alla ridefinizione in corso dello statuto teorico-metodologico della disciplina, anche (o soprattutto) a partire da autori esterni alla stessa.

La pianificazione è stata a lungo considerata una disciplina 'debole', costruita a partire dall'utilizzo di *frames* teorici assunti da altre discipline (scienze sociali, economia, antropologia, geografia...). Da questo punto di vista, il rafforzarsi dell'attenzione al rapporto tra natura e società (già presente agli albori della disciplina, in Patrick Geddes ad esempio) può essere letto in relazione all'emergere dell'ecologia politica come estensione e correzione dell'economia politica e della ragione sociologica (CHARBONNIER 2015). L'attenzione è quindi oggi rivolta non più solo alle relazioni contestualizzate nello spazio (come concepito tradizionalmente dalla sociologia anche più attenta alla dimensione spaziale: Bagnasco, fatti sociali 'formati' nello spazio), ma a come le componenti culturali, biologiche e gli oggetti inanimati interagiscono nella costruzione dei luoghi. A sua volta il cosiddetto *spatial turn* (DÖRING, THIELMANN 2008), sia pur inteso come costruito esplorativo finalizzato innanzitutto a comprendere nuovi fatti e dinamiche, riassegna di fatto un ruolo importante al territorio e ai luoghi come soggetti, anziché meri oggetti dell'azione dei singoli umani.

Il riconoscimento dell'ambiente come realtà socialmente costruita (LATOURE 1999), del ruolo decisivo degli attori non umani,¹³ così come dell'importanza delle relazioni simbiotiche tra umani e non umani (LATOURE 2005) e dell'*agency* riconosciuta ai viventi in generale, ma anche agli oggetti e ai contesti, configura nel suo complesso una visione rinnovata degli ecosistemi di vita.

¹³ A suo tempo introdotto da Deleuze e Guattari in *Milles plateaux* (1980).

La nuova rappresentazione del rapporto tra natura e società insediata comporta il necessario abbandono di ogni forma di riduzionismo. Il *collaborative planning* teorizzato da Healey (1997) si apre a prospettive inedite, tutte da sperimentare. La pianificazione assume un ruolo necessariamente esplorativo, innanzitutto di conoscenza e quindi di costruzione di prospettive socialmente condivise, e si rafforza l'enfasi sulla autoresponsabilizzazione sia individuale che collettiva.

3.2 Pianificazione e patrimonio territoriale: esplorazioni che ridefiniscono il significato e gli strumenti del progetto

Negli anni più recenti il tema del patrimonio è andato assumendo un ruolo via via più rilevante per le prospettive di sviluppo locale, e quindi indirettamente anche per la pianificazione del territorio. I beni riconosciuti dall'UNESCO come patrimonio dell'umanità, spesso estesi a comprendere intere città storiche e territori rurali talvolta anche piuttosto ampi, hanno evidenziato la rilevanza delle dinamiche connesse al patrimonio e la necessità di governarle in modo previdente attraverso processi di pianificazione (UNESCO *ET AL.* 2013).

È nel contesto italiano, dove la strutturazione storica delle morfologie territoriali è particolarmente densa ed evidente, che nel corso del XX secolo matura la questione della necessaria profondità storica della lettura dei luoghi, e dei metodi applicabili. In questo esercizio, cui partecipano in modi e tempi diversi Gustavo Giovannoni, Saverio Muratori, Carlo Doglio, Ludovico Quaroni, Giancarlo De Carlo, Silvano Bassetti e molti altri, il patrimonio come elenco di singoli beni perde via via rilevanza, emergendo invece come dimensione strutturale e simbolica dell'agire situato.

Un'accezione, quest'ultima, che qualificherà i contenuti più salienti dei Piani paesaggistici regionali redatti ai sensi del Codice dei beni culturali e del paesaggio, per la prima volta estesi all'intero territorio regionale e quindi 'obbligati' a confrontarsi con il territorio tutto quale patrimonio paesaggistico. Questi Piani costituiscono dunque effettivamente esplorazioni pioniere di nuove rappresentazioni patrimoniali a livello territoriale e di azioni progettuali possibili per promuovere forme di sviluppo a base patrimoniale anziché intenzionalmente ignoranti e conseguentemente distruttive per il patrimonio (MIBACT 2017; 2018).

Rispetto a tale prospettiva, la Convenzione di Faro del 2005, ratificata dall'Italia di recente (2020), pone l'accento sull'importanza che il patrimonio culturale sia effettivamente agito e partecipato dal basso, dalle comunità che si riconoscono nei suoi valori.

In relazione alle diverse accezioni del patrimonio, e all'importanza da attribuire a quella territoriale, è stato particolarmente rilevante il ruolo svolto in questi ultimi anni dalla Fondazione Scuola Beni Attività Culturali, sia nella formazione che nella conduzione di alcune ricerche.¹⁴

Come ci ha insegnato Beppe Dematteis (1995), le diverse modalità di lettura e interpretazione del territorio (e quindi del patrimonio territoriale) costituiscono già di per sé un progetto, sia pur implicito. Da questo punto di vista, due recenti libri di autori che provengono dalla disciplina della pianificazione hanno scavato ed esplorato due contesti territoriali in relazione al loro patrimonio e alle diverse dinamiche da esso indotte in modo diversamente interessante, facendone emergere con grande evidenza opportunità e rischi (ATTILI 2020; DECANDIA 2022).

La stessa SIU¹⁵ ha dedicato una sessione del proprio congresso 2022 al tema del patrimonio, che ha riscosso una rilevante e vivace attenzione. È stata sottolineata l'importanza del 'patrimonio territoriale' anche come dispositivo concettuale per evitare di ottimizzare singoli valori, orientando invece l'azione verso la qualificazione dell'insieme delle sue componenti; sono state richiamate inoltre l'importanza di riconoscerne la natura di costruito culturale, anche quando si tratta di patrimonio naturale; la necessità di saper riconoscere le risorse latenti attivabili, e di saper utilizzare congiuntamente azioni tattiche, strategiche, istituzionali e informali. Infine, è stato posto in luce come ragionare in termini di bioregione urbana possa aiutare a integrare la presa in conto dei diversi aspetti (ADOBATI ET AL. 2023). In effetti, mettere al lavoro in termini progettuali il concetto di bioregione urbana significa porsi la questione dell'attivazione di uno specifico patrimonio territoriale per la transizione ecologica (FANFANI, MATARÁN RUIZ 2020).

¹⁴ Sono attualmente in conclusione due ricerche dedicate, rispettivamente, alla "pianificazione e tutela paesaggistica" e alla "partecipazione alla gestione del patrimonio culturale".

¹⁵ Società italiana degli urbanisti, società scientifica di riferimento per chi insegna e fa ricerca nel campo dell'urbanistica e della pianificazione del territorio.

Nel complesso, considerare il patrimonio (culturale e territoriale) come un riferimento essenziale anche per lo sviluppo locale cambia la pianificazione; perché il patrimonio territoriale non può essere conosciuto e agito soltanto dall'alto delle diverse istituzioni, ma richiede la partecipazione attiva di chi lo vive quotidianamente.

3.3 Pratiche di (auto)governo locale dal basso: non ostacolo ma presupposto necessario per una pianificazione del territorio e politiche pubbliche più mature e meno 'coloniali'

Nonostante la conclamata crisi della democrazia (CROUCH 2004; ZOLO 2010), il venir meno del ruolo di mediazione della politica e l'aumento delle disuguaglianze sociali e territoriali (BARCA 2021), la prospettiva federalista nelle sue diverse declinazioni di scala¹⁶ non occupa affatto di questi tempi il centro della scena. Eppure, la democrazia va rinnovata nelle sue pratiche, a partire dal governo locale: che non significa attribuire più potere ai sindaci, o ai gruppi di cacicchi¹⁷ del territorio, bensì educare le comunità "di necessità"¹⁸ ad autogovernarsi in modo più responsabile, in termini sia sociali sia ambientali.

Perché possa darsi una pianificazione del territorio alternativa a quella astratta calata dall'alto, o alle peggiori ipotesi di regimi autoritari, è essenziale che il territorio locale sia in grado di esprimere forme di autogoverno responsabile, presupposto necessario per relazionarsi in modalità non gerarchiche agli altri locali e agli altri livelli di governo.

Il riconoscimento di queste esperienze come alternativa richiede che nel dibattito politico, stretto fra "neoliberalismo come forma dominante di razionalità di governo globale" e "localismo discriminatorio di stampo leghista", venga messa in questione "l'assunzione acritica dell'idea che il superamento dello statalismo implichi necessariamente la squalificazione dei concetti di pubblico e di comune" (MARZOCCA 2010), distinguendo il "federalismo decisionista-devolutivo" dal "federalismo partecipativo" (MARZOCCA 2012).

¹⁶ A partire dalla scala locale: vedasi RETE DEL NUOVO MUNICIPIO 2002, MAGNAGHI 2006.

¹⁷ Espressione utilizzata da Giuseppe De Rita per denotare i "capi e capetti locali".

¹⁸ Così le definisce Aldo Bonomi, evitando le critiche alla nozione di comunità, considerata passatista.

Non necessariamente le forme partecipative di autogoverno si traducono in pianificazione; una pluralità di pratiche, centrate su alcuni aspetti, esemplifica tuttavia tendenzialmente e utilmente questa possibile direzione: contratti di fiume, lago, paesaggio; ecomusei; comunità energetiche; biodistretti del cibo, e così via.

La complessità del territorio, del patrimonio, come la ricchezza delle pratiche in atto o potenziali dei suoi abitanti, richiede condivisione anche per essere soltanto conosciuta. L'azione locale utile alle collettività che si studia e pratica anche nella disciplina della pianificazione è quella 'partecipata', costruita in modo collettivo mettendo in rete, dal basso, i diversi attori (OSTANEL 2017; TEDESCO 2020).

La possibilità di un governo locale cui partecipino effettivamente gli abitanti di un territorio è condizione necessaria anche a sviluppare forme di transizione ecologica (verso bioregioni o altri concetti similari) effettivamente radicate nei luoghi, adeguate al patrimonio e alle potenzialità del contesto e dei suoi attori.

In questa prospettiva sono rimescolate le relazioni usuali tra conoscenza, azione e interazione; cambiano i ruoli e le competenze dei pianificatori; diviene decisivo saper tenere insieme visione prospettica e azione contingente, adattiva, incrementale, valorizzando le diverse esperienze di cittadinanza, di sperimentazione etico-politica, di conversione dell'economia, che assumono gli ecosistemi territoriali e le società locali come propri riferimenti privilegiati, riconoscendo e fronteggiando le forze e i fattori (globali e locali) che pregiudicano la sostenibilità e l'abitabilità dei territori.

Ma come far sì che singole pratiche innovative, formali/informali, insorgenti o corali, riescano a strutturare una effettiva dinamica eco-territorialista? Considerandole nel loro insieme un patrimonio di conoscenze utilizzabili, e trovando modalità efficaci di metterle in rete. Un'ipotesi federalista di trasformazione ecologica dei nostri territori basata sulla valorizzazione collettiva (anziché sulla negazione) dei loro patrimoni.

Gli apporti della geografia alla definizione operativa dell'eco-territorialismo. Tra storie disciplinari e geografie indisciplinate del cibo

Egidio Dansero, Giuseppe Dematteis

Introduzione

La geografia, anche grazie alla presenza attiva nella Società dei Territorialisti e delle Territorialiste di soci di formazione geografica, ha fin dalle origini dato contributi importanti all'approccio multidisciplinare di questa Società. In particolare, va ricordata la proposta di dizionario territorialista transdisciplinare, elaborata da Massimo Quaini, a cui Magnaghi nel primo capitolo del *Principio territoriale* (MAGNAGHI 2020) si rifà per presentare le “prime voci di un dizionario territorialista”. In questo nostro intervento intendiamo continuare questa ibridazione di saperi con riferimento ai temi e ai problemi legati alle tendenze evolutive in atto, sia nella geografia che nella teoria e nella pratica territorialista, di fronte alle trasformazioni del sistema del cibo e alla rinnovata attenzione al rapporto cibo-territorio. Cominceremo a ricostruire brevemente le origini e gli sviluppi recenti di queste tendenze all'interno delle discipline geografiche, per approfondire poi il tema specifico della geografia e delle politiche territoriali del cibo che si presta a fare da interfaccia con le problematiche dell'eco-territorialismo e della bioregione urbana in particolare.

1. Dagli oggetti della geografia ai loro rapporti con i soggetti

La geografia moderna, che si affermò in sede accademica tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo, aveva per oggetto “la ripartizione sulla superficie terrestre dei fenomeni fisici,

biologici e antropici: le cause di questa ripartizione, i rapporti locali di questi fenomeni” (GRIBAUDI 1930, 7). Più in generale: lo studio descrittivo ed esplicativo delle differenze (osservabili, localizzabili e misurabili) della superficie terrestre. Benché la disciplina si dividesse in geografia fisica e geografia umana, anche per quest’ultima il metodo d’indagine non era diverso da quello delle scienze naturali, basato su una netta distinzione tra soggetto e oggetto e tra uomo e natura. Verso la metà del secolo scorso Lucio Gambi definì “ecologica” questa geografia, mentre per chiamarsi “umana” la geografia avrebbe dovuto seguire il metodo storiografico ed avere come oggetto non tanto le cose, quanto i valori ad esse storicamente attribuiti (GAMBI 1973). Nel frattempo si erano poi affermate in geografia anche altre correnti che rivalutavano la soggettività in termini di processi percettivi, spazio vissuto, semiologia del paesaggio, ermeneutica, decostruttivismo, ecc..

Precursori della rivalutazione del rapporto soggetto/oggetto e del superamento dell’opposizione natura/cultura furono i geografi Elisée Reclus e Eric Dardel. Secondo Reclus ambiente terrestre e società umana sono forme evolutive di un’unica natura. In apertura di *L’homme et la Terre* (RECLUS 1905-1908), scrive che l’uomo è la natura che prende coscienza di sé stessa e che diventa così la coscienza della Terra. Pensa che non si debba negare un’anima agli animali, alle piante e perfino agli oggetti della geografia fisica, come dimostra in scritti come *Histoire d’un ruisseau* e *Histoire d’une montagne*. Eric Dardel scrive invece: “la realtà geografica non è un ‘oggetto’; il reale di cui si occupa non può essere interamente oggettivo” (DARDEL 1986 [1952], 36); e ancora: “vi sono casi in cui l’uomo è *agito* dall’ambiente geografico che lo circonda: subisce l’influenza del clima, del rilievo, della vegetazione” (ivi, 17). Egli afferma che tutti gli esseri viventi hanno in comune una “relazione fondamentale” con la Terra e che c’è un “legame di parentela che unisce l’uomo a tutto ciò che lo circonda, agli alberi, agli animali, alle stesse pietre” (ivi, 42).

Queste idee sono state riprese recentemente dal geografo Augustin Berque, secondo il quale “*les milieux humains sont une relation, pas un objet*” (BERQUE 2000, 90). Quindi noi partecipiamo a questa relazione assieme alle altre componenti del *milieu*, con le quali ci identifichiamo, così che gli oggetti geografici possono essere definiti sia come entità materiali, sia come nodi di relazioni all’interno di un *milieu*.

Le idee di Berque – in specie quella di “presa” (*affordance*) e di *trajection* – hanno influenzato l’elaborazione del concetto di sistema territoriale locale da parte dei geografi italiani, in parallelo con analoghe idee sviluppate dall’Associazione di Scienze regionali e soprattutto dalla scuola territorialista (DEMATTEIS, MAGNAGHI 2018). Nel corso di una ricerca di gruppo a cui parteciparono geografi di otto università italiane (DEMATTEIS, GOVERNA 2005), venne sviluppato il modello SLoT (Sistema Locale Territoriale), inteso come modello *analitico e operativo* per la costruzione di una *rete locale di soggetti* in interazione reciproca (*legame sociale*), che si comporta come un *attore collettivo*, facendo da tramite tra le risorse e i valori specifici di un *milieu* locale (*legame territoriale*) e le reti sovralocali (delle istituzioni, della cultura, della tecnologia, della finanza, del commercio ecc.). Tale modello ebbe anche applicazioni nel campo delle politiche di sviluppo locale e della pianificazione territoriale. Per esempio sono SLoT gli Ambiti di Integrazione Territoriale (AIT) del Piano territoriale del Piemonte.

Un’altra interpretazione del rapporto dei soggetti locali con il territorio è quella di Massimo Quaini, un geografo che ha dato contributi importanti al concetto analitico e operativo di ‘patrimonio territoriale’, nucleo fondante della teoria e della politica territorialista (MAGNAGHI 2021). Mentre nel modello SLoT l’analisi dei legami territoriali è demandata all’attore collettivo locale senza ulteriori specificazioni, le esperienze di Quaini nel campo della pianificazione territoriale e paesaggistica (DEMATTEIS 2021) lo hanno portato ad approfondire sul campo i concetti di ‘descrizione fondativa’ del piano, di ‘statuto dei luoghi’ e di ‘invarianti strutturali’ come fonti delle regole di trasformazione del territorio compatibili con la sua identità.

2. Le geografie dell’*Actor Network Theory* e l’eco-geografia di Claude Raffestin

Una diversa concezione dello spazio è oggi largamente presente nella letteratura geografica anglofona influenzata dall’*Actor Network Theory* (ANT) di Bruno Latour (2005). Si può dire che in essa la trama di interconnessioni che Berque attribuisce al singolo *milieu* si estende all’intero ambiente terrestre, dove tutto ciò che possiamo osservare è il risultato dell’azione (*agency*) interconnessa di reti di attori (‘attanti’) eterogenei (umani e altri, viventi e non viventi).

Questo approccio porta agli estremi delle modalità di vedere e rappresentare lo spazio non solo come assoluto, ma anche come relativo e soprattutto relazionale; modalità teorizzate da, tra gli altri, Doreen Massey (2005) e, sulla scorta del pensiero di Henry Lefebvre, da David Harvey (2004). Il che ha ispirato successivi tentativi di sistematizzazione (JESSOP *ET AL.* 2008).

Pensando la superficie terrestre come un unico grande spazio relazionale interconnesso, la visione dell'ANT si discosta parecchio da quella territorialista. Scrive Latour (2022, 87): “un territorio si estenderà fino a dove arriva l'elenco delle interazioni con coloro da cui dipende”. Per lui la misura del vicino e del lontano non si riferisce alla prossimità o alla lontananza chilometrica, ma “all'intensità delle *implicazioni* nelle cose da cui dipendiamo” (ivi, 90). Di conseguenza non ci sarebbero attori, né identità distinte, perché quelli che percepiamo come i caratteri delle singole entità terrestri (attori, gruppi sociali, luoghi, territori, ecc.) sarebbero il risultato della loro dipendenza da altre entità, umane e non. Benché Latour parli di attori-rete che “sono su un suolo”, che formano “un gruppo su un territorio” (ivi, 85), tuttavia egli si limita a considerare la trama attuale delle loro relazioni, trascurando la sua evoluzione nel tempo storico e quindi la sedimentazione di specifici patrimoni materiali e culturali come fonti di identità locali.

La ANT ridimensiona il ruolo delle azioni normalmente attribuite agli umani, mettendo in evidenza come esse di fatto dipendano dalle nostre interazioni con altri attori terrestri, per cui Latour parla di fine dell'antropocentrismo. Sarah Whatmore, nel saggio *Hybrid geographies. Natures, cultures, spaces* (2002), riprende e sviluppa alcune idee di Latour e di geografi come N. Thrift e M. T. Bingham. Le geografie ibride superano le distinzioni oppostive tra soggetti (umani) e oggetti (non umani), società e natura, geografia umana e geografia fisica. Secondo la concezione ibrida ciò che deriva dalle attività umane non va attribuito solo agli umani, ma è in realtà il risultato di pratiche cooperative a cui partecipa – più o meno direttamente, con logiche, spazi e tempi propri e attraverso legami “affettivi” – una quantità eterogenea di attori non umani (animali, vegetali, strumenti tecnici e giuridico-amministrativi) che la geografia tradizionale considera come oggetti. In realtà essi funzionano da mediatori attivi, con una presenza anche creativa nella nostra vita sociale, che quindi diventa *more than human*.

La critica dell'antropocentrismo terrestre era stata in certo modo anticipata dall'antropocentrismo rivisto' del geografo Claude Raffestin. Ragionando sulla differenza fra geografia umana ed ecologia umana, egli definiva la prima come un'autoecologia che adotta un punto di vista antropocentrico, mentre la seconda è “*une synecologie qui prend en compte non seulement les relations intraspécifiques mais encore celles interspécifiques. [...] Elle prend en compte les raisons des autres*” (RAFFESTIN 1992, 29). La conclusione è che combinando i due approcci si può arrivare a un'eco-geografia, che Raffestin, rifacendosi anche a una precedente proposta di Tricart e Kilian, immagina rivolta a studiare come l'uomo si integri in modo geograficamente differenziato negli ecosistemi terrestri. In particolare egli anticipa sotto certi aspetti l'idea delle geografie ibride, quando scrive che l'ecogeografia non riguarda solo l'*Umwelt* (il mondo intorno), ma anche il *Mitwelt*. Deve essere cioè una geografia che, rovesciando l'antropocentrismo classico, faccia dell'uomo “*un élément, certes privilégié, mais qui vie avec tout, à travers tout et par tout ce qui fait justement le monde*” (ivi, 35). In questo modo l'agire umano si identifica e si combina con quello degli altri attori terrestri, per cui la geografia che ne deriva si può anch'essa considerare ibrida.

3. Dallo spazio relazionale al modello della bioregione urbana

Questa rapida disamina delle concezioni relazionali dello spazio terrestre della letteratura geografica mostra che, al di là delle apparenze, esse non sono di per sé alternative a quelle su cui si basa la teoria territorialista. Come si è notato esse ammettono l'esistenza di territori su cui poggiano i piedi gli attori-rete; quindi, forse senza rendersene conto, non escludono la sedimentazione nel tempo di specifici patrimoni territoriali, depositari delle regole riproduttive dei territori stessi, dei principi della loro autorganizzazione, della loro identità. D'altra parte lo spazio territorialista è anche uno spazio relazionale. Scrive Magnaghi (2020, 128-29): “prima ancora che un insieme di oggetti fisici il territorio è l'insieme delle azioni volte a produrlo nel tempo lungo della storia”. Dunque, come anche nel modello SLoT, è uno spazio naturale trasformato in spazio di vita umana attraverso un sistema di relazioni: 'verticali' (tra la società e il suo spazio-ambiente fisico) e 'orizzontali' (tra i membri della società locale e tra essi e altri soggetti esterni).

In conclusione: anche se a prima vista le concezioni dello spazio terrestre dell'ANT e della teoria territorialista sembrano molto lontane tra loro, in realtà entrambe riguardano uno spazio fatto di luoghi e di relazioni come quello, già ricordato, di cui parla Berque (2000). Esse hanno anche in comune la critica della modernità e la necessità di un "ritorno alla terra", tradotta in proposte di cambiamento radicale conciliabili tra loro. Per Magnaghi (2020, 145sg. e 153) si tratta di dar vita a una civilizzazione ecoterritorialista basata sulla scomposizione/ricomposizione della metropoli in una rete non gerarchica di sistemi bioregionali urbani specializzati, complementari e interconnessi, come alternativa radicale alle forme di urbanizzazione contemporanee. Per Latour (2022, 72, 74) si tratta di "rompere la 'gabbia d'acciaio' di un'economia" fatta di "'individui' capaci di un egoismo così radicale, assiduo e coerente da non dovere niente a nessuno e considerare tutti gli altri 'estranei' e ogni forma di vita in quanto 'risorsa'".

Permangono tuttavia alcune differenze che a nostro avviso si possono superare con una reciproca apertura. La bioregione urbana è pensata come sistema territoriale *locale* che per dimensione e ritaglio territoriale dipende "dal rapporto funzionale delle sue componenti economica, politica, ambientale e abitativa con le componenti *locali* dell'ambiente naturale" (MAGNAGHI 2020, 149). Quindi la sua concezione appare distante da quella del 'territorio' di Latour, fatto di legami di interdipendenza a scala planetaria. La prima presuppone una forte dipendenza degli abitanti dalle risorse patrimoniali locali e quindi un radicamento nei luoghi che riduce drasticamente la portata dei legami previsti dalla seconda. Infatti Magnaghi (ivi, 149, 170, 178) parla di "politiche agro-ambientali finalizzate alla chiusura locale tendenziale dei cicli delle acque, dei rifiuti, dell'alimentazione, dell'energia", e quindi di una drastica riduzione delle dipendenze dall'esterno grazie a una "produzione in proprio, non dipendente dal mercato delle risorse riproduttive del sistema".

Benché nella teoria e nella pratica territorialista questa autosufficienza dei sistemi locali sia soltanto tendenziale, il pensarli in uno spazio terrestre relazionale ci obbliga a interrogarci su almeno due tipi di limiti: quello ecologico nello sfruttamento delle risorse naturali locali e quello al tempo stesso ecologico, politico ed etico dei nostri rapporti con il resto del mondo mediati dai beni e servizi non disponibili localmente.

Si potrebbe obiettare che le singole bioregioni urbane sono pensate come i nodi di una “globalizzazione dal basso” formata da una rete mondiale di bioregioni (ivi, 153, 145) in cui si realizza “uno scambio cooperativo fra diversi sistemi e mercati regionali” (ivi, 176sg. e anche 94, 180). In tal modo i limiti dei singoli nodi locali sarebbero superati da una tendenziale autosufficienza della rete.

Ma che fare in attesa che questa rete si formi? A chi dobbiamo ricorrere per una quantità di cose a cui oggi non possiamo rinunciare? Se si tratta del caffè mattutino o di altri prodotti agro-alimentari tropicali possiamo rivolgerci ad esempio alle comunità di Terra Madre. Ma il fatto che, come dice Latour (2022, 131sg.), “la maggior parte dei beni *di cui viviamo* non si trovano nel mondo *in cui viviamo*” ci costringe a interrogarci su un sistema mondiale di relazioni basate sullo sfruttamento estrattivo delle risorse naturali e umane di territori lontani, di cui secondo noi la bioregione urbana, in quanto modello operativo, deve tener conto.

4. Cibo, territorio, regione

Proseguendo nell'esemplificazione relativa ai prodotti alimentari, proviamo dunque a mettere in relazione le riflessioni sul dibattito geografico contemporaneo, volto a superare il tendenziale antropocentrismo della geografia, con la prospettiva della bioregione urbana a partire proprio dal cibo e in particolare dalla relazione cibo-territorio.

Nei suoi scritti (e con particolare chiarezza nel *Principio territoriale*), Magnaghi evidenzia ripetutamente come la rilettura del rapporto cibo-territorio possa rafforzare ragioni e prospettive dell'approccio eco-territorialista. Nella nuova attenzione a tale rapporto si possono infatti cogliere processi, pratiche dal basso, in parte sostenute da politiche istituzionali, e potenzialità che partono dal riconoscimento del valore dei luoghi, esito di rapporti coevolutivi tra società e ambiente e dalla necessità di una loro riproduzione attiva e autosostenibile. Partendo dal cibo, tra la sua essenzialità per la sussistenza umana e il soddisfacimento di bisogni compulsivi superflui, si può rintracciare tutto l'insieme delle relazioni che legano umano e non umano,

da quelle più semplici “*as pulling a carrot up out of the ground, taking it home, and washing it before eating it*” a quelle più complesse “*as manufacturing a convenience meal involving many ingredients from different places, and many technologies and people*” (KNEAFSEY ET AL. 2021, 39).

4.1 Tra geografie ipermoderne e geografie alternative del cibo

Concentrandosi sul tema del cibo, la dialettica tra le diverse visioni di spazio e territorio presentate nella prima parte può essere ritrovata nella tensione che il dibattito internazionale individua, con un rilevante contributo di studiosi e studiosi di formazione geografica, tra una geografia ipermoderna e una geografia alternativa del cibo. La prima è volta a interpretare, criticare ma anche ad assecondare, in qualche modo, la costruzione di reti sempre più globali del cibo, ridotto a *commodity*, attraverso processi di disconnessione dai luoghi e di deterritorializzazione. La seconda, all’opposto, mette in evidenza i processi che puntano alla riterritorializzazione dei sistemi del cibo (distinguendo tra *re-embedding*, *re-twinning*, *re-localization*) attraverso la costruzione di *Alternative Food Networks* (ANT, WISKERKE 2009).

Il dibattito più recente, pur non negando la tensione tra le due logiche opposte che governano il sistema del cibo – enfatizzata tra l’altro dalla pandemia che ha messo in crisi la globalizzazione ed evidenziato la necessità di aumentare la resilienza dei territori –, sottolinea la continuità e l’ibridazione tra le due interpretazioni, sia in termini generali, sia a livello di scelte aziendali, con imprese agricole che adottano strategie volte contemporaneamente a economie di prossimità e filiera corta territoriale e a economie di rete, tendenzialmente sovralocali e con catene globali che tentano di ri-appropriarsi dei nuovi spazi di mercato aperti dalle stesse reti agro-alimentari alternative, come il biologico o il cibo di qualità “doc” (CORSI ET AL. 2018).

Le due interpretazioni (ipermoderna e alternativa) cercano di dar conto dei processi di riorganizzazione delle geografie del cibo e dei relativi spazi, e richiedono strumenti di lettura sia della complessità delle relazioni translocali che reggono il sistema del cibo, includendo la componente non umana, sia dei tentativi di ricostruzione di una connessione con i luoghi (MARSDEN 2017).

4.2 Food policies, loro scale e territori

In questo quadro si stanno affermando un movimento e un dibattito attorno alla costruzione di *food policies* alle diverse scale e in particolare a quella urbana e locale (MORGAN 2013). Riconoscendo le insufficienze e i limiti del mercato nel far funzionare e far transitare il sistema del cibo verso orizzonti di maggiore sostenibilità ambientale ed equità sociale, si stanno moltiplicando le iniziative (reti, progetti, pratiche) volte a far prendere consapevolezza agli attori locali, *in primis* Comuni ed enti locali ma non solo, del loro potenziale nel riorientare il sistema del cibo.

Vanno in questa direzione una pluralità di esperienze nel Nord e nel Sud globali, anche sulla base della spinta di programmi come *Food for the Cities* della FAO e reti come il Milan Urban Food Policy Pact, forse la principale eredità di Expo 2015 che da Settembre 2020 raggruppa oltre 240 municipalità in tutto il mondo tra cui quasi una trentina in Italia.

I temi di interesse geografico in questo dibattito sono molteplici e riguardano: la questione del trasferimento e della mobilità delle politiche; la relazione attori-cibo-territorio nei diversi contesti territoriali; le diversità locali del sistema del cibo, considerando le diverse fasi (produzione, trasformazione, distribuzione, consumo e postconsumo) nonché il ruolo del sistema del cibo locale e l'apertura e connessione di tale sistema con altre scale (PETTENATI, TOLDO 2018).

Soprattutto, il dibattito e le esperienze pionieristiche di politiche urbane del cibo nel mondo e sempre più anche in Italia (DANSERO *ET AL.* 2019), dove si saldano con le potenzialità di strumenti normativi relativamente recenti come comunità e distretti del cibo e forme pattizie tra agricoltori e consumatori e tra città e campagna, pongono una questione di grande interesse per la geografia e le discipline del territorio: quale territorio per le politiche locali e urbane del cibo (TECCO *ET AL.* 2017)?

4.3 City-Region Food Systems e bioregioni urbane

Questo non può certamente essere limitato alla scala comunale, per quanto l'ente comunale possa e debba giocare un ruolo chiave, in un quadro di indebolimento degli enti intermedi come province e città metropolitane.

Il dibattito internazionale fa riferimento a diversi modi di vedere i territori e le regioni del cibo, mettendo a confronto concetti in realtà introdotti e utilizzati su piani piuttosto diversi, come AFN, *short supply chain*, *food mile*, *urban and regional metabolism*, *bioregion* e *foodshed*. Tra questi un concetto che si sta affermando, soprattutto attraverso la spinta propulsiva di studi di esperti FAO, è quello di *City-Region Food System* (CRFS) (BLAY-PALMER ET AL. 2018).

Rivisitando il concetto di *city-region*, variamente impiegato dalle scienze regionali senza far riferimento in realtà al tema del cibo (RODRÍGUEZ-POSE 2008), il CRFS è stato proposto da un gruppo di lavoro della FAO in collaborazione con RUAF ed è definito come:

the complex network of actors, processes and relationships to do with food production, processing, marketing, and consumption that exist in a given geographical region that includes a more or less concentrated urban center and its surrounding peri-urban and rural hinterland; a regional landscape across which flows of people, goods and ecosystem services are managed (JENNINGS ET AL. 2015, 5).

Viene sottolineato che il CRFS non si riferisce solo a grandi città con il loro *hinterland* di aree rurali e agricole ma anche a città piccole-medie “*that can serve to link the more remote small-scale producers and their agricultural value chains to urban center and market*” (ivi, 6).

Nelle pubblicazioni e studi che hanno messo a punto in termini sia teorici sia metodologici (BLAY-PALMER ET AL. 2018) il concetto, vengono evidenziate sia le connessioni sia le differenze con i concetti di *foodshed* e di bioregione, proponendone un'integrazione e un superamento. Tuttavia, mentre questi ultimi consentirebbero una riconnessione dei consumatori al 'loro' cibo, essi non considerano esplicitamente “*the diverse and complex relationships between urban and rural beyond food flows. Further, these framings engage minimally, if at all, with institutions and multi-level governance*” (BLAY-PALMER ET AL. 2018, 5). Altri si spingono ad affermare che la bioregione non rappresenta un concetto in sintonia con le attuali domande di urbanizzazione (ARTHUR ET AL. 2015).

A nostro avviso, tuttavia, la complessità del concetto di bio-regione (urbana), come proposto dalla scuola territorialista in relazione ai sistemi del cibo (POLI 2017; FANFANI, ROVAI 2022) e tuttora in divenire, appare superiore rispetto alle modalità riduttive con cui è stata considerata dai teorici del CRFS, che più che accademici sono dei *practitioners* interessati all'operatività del concetto nei programmi e progetti della FAO e dei tanti processi di costruzione di *food policies* locali e urbane.

4.4 Tra reti corte e reti lunghe

Una questione che ci sembra fondamentale in questa prospettiva è il rapporto tra reti corte (in senso territoriale) e reti lunghe del cibo. Uno degli elementi chiave nelle politiche locali del cibo è il rafforzamento delle economie di prossimità legate ai sistemi del cibo. Un'analisi delle loro dinamiche contemporanee, allo stesso tempo, evidenzia interconnessioni e reti lunghe, materiali e immateriali, che possono essere pienamente colte nella loro complessità in una prospettiva ANT. Si obietta spesso che le filiere corte, le reti agro-alimentari alternative, riguardano una nicchia di mercato e gruppi di consumatori di ceto medio-alto sotto il profilo culturale e socio-economico, e che in realtà occorre fare i conti con un sistema del cibo sempre più globalizzato, dove hanno un ruolo chiave poche grandi *corporations* transnazionali che controllano buona parte del mercato insieme agli attori della grande distribuzione.

Questo è vero ma solo in parte. A livello mondiale è la piccola agricoltura contadina che produce il 70% del cibo. Le 'nicchie' si sono progressivamente ampliate nel Nord globale, tanto che i grandi attori della produzione, trasformazione e distribuzione cercano di inseguire i consumatori per appropriarsi di questa fetta crescente di mercato: biologico, commercio equo e solidale, prodotti locali tipici e di qualità.

D'altra parte, in molte città e territori del Sud globale, la filiera corta in senso territoriale non è un'alternativa *radical chic*, ma una realtà, certamente da migliorare e rafforzare prima di smantellarla, destrutturarla e aprirla al mercato globale, come ad esempio le indagini sulle foodshed di diverse città dell'Africa occidentale hanno dimostrato (KARG, DRECHSEL 2018).

Altrove (TECCO *ET AL.* 2017) si è provato a mettere a confronto i diversi approcci nell'individuare territori del cibo pertinenti per la costruzione di una *food policy* locale, riproponendo e rivisitando lo SLoT come strumento analitico per verificare indizi e potenzialità di costruzione di un sistema territoriale del cibo (*Food Local Territorial System*).

Questa ipotesi può essere complementare a quella della bio-regione urbana, variamente ibridata e arricchita con l'approccio analitico del CRFS, nell'individuare le potenzialità di un'azione collettiva sui territori che possa essere mobilitata ed essere attore di *food policies* locali. Ad esempio, il processo di costruzione di una *food policy* dal basso a Roma è molto interessante sotto questo punto di vista (MARINO, MAZZOCCHI 2022). Naturalmente non tutti i territori hanno la stessa possibilità e capacità di attivazione, così come diverse sono le caratteristiche dal punto di vista delle capacità attuali e potenziali di produzione agro-alimentare.

Diversi strumenti recenti potrebbero facilitare questo processo. Accanto alle *food policies* urbane, su base volontaria ma in crescita, ci sono strumenti come i distretti e le comunità del cibo, spesso però interpretati in modo riduttivo solo come opportunità di rafforzamento e promozione delle eccellenze eno-gastronomiche.

Un altro strumento molto recente e interessante è quello delle *Green Communities* (introdotto con la Legge 28/12/2015 n. 221, art. 72) che potrebbe favorire processi verso una maggiore gestione e chiusura di diversi cicli (acqua, energia, patrimonio forestale...) ma che, forse per non 'pestare i piedi' o invadere le competenze di altri dicasteri/assessorati, o magari per banale (grave) dimenticanza, dedica scarsa attenzione al tema del cibo. L'elemento interessante è che, essendo state promosse soprattutto da UNCEM, quindi in riferimento a contesti montani, tali comunità probabilmente faranno molto riferimento a regioni naturali come bacini fluviali, il che ne evidenzia le notevoli connessioni potenziali con il concetto/progetto di bio-regione urbana.

Conclusioni

Per concludere ci sembra opportuno riprendere alcuni passaggi della nostra indagine.

Siamo partiti sottolineando alcuni elementi-chiave emergenti dalla storia della geografia e in particolare del modo di vedere i rapporti tra gruppi umani e ambiente, collegandoli sia con gli sviluppi della scuola territorialista, sia con approcci teorici differenti (in particolare ANT), guardandoli attraverso e oltre il territorio in una prospettiva relazionale, per evidenziare potenziali convergenze e divergenze.

Queste tensioni teoriche sono molto evidenti nelle più recenti riflessioni della geografia del cibo, soprattutto anglosassone, volte anche a interpretare e orientare la costruzione di *food policies*. Si presenta sotto questo profilo un'interessante opportunità di rafforzare le connessioni tra l'approccio territorialista e il dibattito internazionale della geografia del cibo e dell'*urban food planning*.

Proprio l'accostarsi al tema del cibo apre il campo del *planning* a un'interpretazione ampia, non riducibile ai ristretti e rigidi confini disciplinari, che peraltro sono ben diversi già solo nei contesti accademici europei. Proprio su questo punto ci piace chiudere richiamando le riflessioni di Massimo Quaini, nel suo vedere nella scuola territorialista "lo strumento più agile e moderno per superare le incrostazioni disciplinari che ancora bloccano la costituzione di un sapere territoriale – dei territori e dei luoghi" (QUAINI 2020, 133). Un invito quanto mai valido nel ripensare le relazioni tra cibo e territorio.

L'innovazione degli approcci sociologici per una prospettiva eco-territorialista

Giovanni Carrosio

Introduzione

La prospettiva eco-territorialista mette al centro della propria proposta analitica e programmatica la relazione tra questione ambientale e territorio. Per la sociologia si tratta di una sfida in parte inedita. Infatti, la sociologia dell'ambiente non si è mai distinta per assumere una postura territoriale esplicita nell'indagare le dimensioni sociali della questione ambientale. La maggior parte delle teorie che possiamo annoverare nell'alveo degli studi sociologici si distinguono per trattare singole *issues* ambientali, oppure per indagare a livello macrosistemico la relazione tra società e ambiente (PELLIZZONI, OSTI 2008). Nel primo caso abbiamo lavori di ricerca focalizzati sui problemi ambientali – i rifiuti, la qualità dell'aria, la biodiversità, la mobilità, l'energia, la gestione dei sistemi idrici, i conflitti, il consumo; nel secondo caso, invece, lavori che concentrano la propria analisi sulle contraddizioni tra le modalità di funzionamento del sistema socio-economico dominante – il capitalismo, l'industrializzazione, la modernizzazione o l'espressionismo cinetico (SLOTERDIJK 2018) – e quelle dell'ecosistema. In questi modi di guardare alla relazione società-ambiente è difficile intravedere la dimensione territoriale. I problemi ambientali vengono studiati in modo indipendente rispetto alle diversità dei luoghi dove prendono forma; la relazione tra sistema socio-economico e ambiente viene analizzata come se avesse le stesse sembianze in ogni contesto, non tenendo in conto come essa assuma connotazioni diverse luogo per luogo.

Allo stesso tempo, la sociologia del territorio si è focalizzata sulle dimensioni sociali legate agli insediamenti umani, dagli aspetti sociali e organizzativi dell'abitare fino alla definizione di confini territoriali per la gestione delle funzioni amministrative, politiche e di gestione di beni naturali (OSTI 2010). Nel suo impianto analitico, l'ambiente è stato rappresentato come tutto ciò che è esterno alla società, come spazio naturale che diviene un fenomeno sociale attraverso il suo utilizzo: una estensione fisica che fa da cornice alle azioni umane fornendo loro un senso e un supporto. L'ambiente, inteso invece come principio ecologico fatto di un insieme di elementi e processi fisici, chimici e biologici che costituiscono un ecosistema vivente e allo stesso tempo la base materiale per l'esistenza di tutte le specie viventi, è rimasto ai margini (STRUFFI 2001). Una sociologia eco-territorialista, invece, ha il compito di riportare al centro la logica degli ecosistemi interagente con la società, guardando alla crisi ambientale con una postura socio-territoriale, luogo per luogo.

Intento di questo contributo è individuare alcune prospettive teoriche che hanno preso forma nelle diverse sociologie, per ricomporle in chiave eco-territoriale.

1. Quali sociologie per una sociologia eco-territorialista?

Guardando alle innovazioni in ambito sociologico degli ultimi anni, vi sono almeno tre campi di analisi distinti che possono rappresentare, nella loro intersezione, una prospettiva capace di contribuire alla formazione di una sociologia eco-territorialista. In primo luogo, facciamo riferimento alle innovazioni introdotte da Callon (2006) e Latour (1994), con l'approccio dell'*Actor Network Theory*, che ridefiniscono l'*agency* e rimodulano le gerarchie analitiche proprie dell'eccezionalismo umano, dando dignità interagente al mondo biofisico e agli artefatti. In secondo luogo, prendiamo in prestito le intuizioni della sociologia rurale, che a partire da Ploeg (2010) stanno guardando ai processi di ricontadinizzazione e alla riattivazione della coevoluzione tra uomo e ambiente come pratica di autonomia dei territori. In terzo luogo, a partire da Ian Gough (2010), negli studi sulle politiche sociali sta avanzando un campo analitico che si interroga sulla relazione tra crisi ambientale e crisi fiscale dello Stato e prospetta un nuovo regime di *welfare – eco-welfare* – capace di sostenersi al di fuori del paradigma della crescita.

Nei prossimi paragrafi affronteremo questi tre ambiti di studio, mettendone in luce gli elementi più innovativi. Infine, proveremo a metterli in dialogo per costruire una prospettiva sociologica eco-territorialista.

2. L'apporto dell'*Actor Network Theory* per una nuova prospettiva sull'*agency*

Callon e Latour hanno messo al centro della propria prospettiva analitica una idea di *agency* diversa rispetto alla tradizionale concezione weberiana. La teoria dell'azione di matrice weberiana si focalizza sugli attori sociali, che esprimono un agire intenzionale dotato di senso, che ha un punto di inizio e una direzione (MARLETTI 2015). L'ambiente dentro il quale avvengono queste azioni rappresenta soltanto un contenitore, che al più vincola l'azione per la presenza di elementi materiali che possono rappresentare ostacoli a determinate intenzioni. Callon e Latour, invece, concepiscono l'azione sociale come situata dentro contesti interagenti, dove anche gli oggetti diventano agenti. L'attore non è colui che dissolve la propria azione intenzionale dentro una struttura data, bensì colui che condivide la propria azione e ne distribuisce senso e intenzionalità in una rete di attanti. Si passa da un'idea di azione intersoggettiva a un'idea di azione interoggettiva (LANDOWSKY, MARRONE 2015). Si modificano pertanto la nozione stessa di azione e la natura oggettiva degli oggetti. L'azione non è più agire autonomo del soggetto, ma diviene agire interagente continuamente mediato in una rete di attanti, che portano l'azione da una natura direzionata a una circolarità di interazioni. Gli oggetti divengono indistinguibili dai soggetti. Non è rilevante che gli attanti siano umani o non umani, perché è l'azione ad essere al centro dell'analisi.

Oggetto e soggetto non sono entità ontologiche distinte, ma sono costituiti dalla ripartizione operata in base e a partire dalla loro connessione situazionale: l'oggetto è oggetto per come e quanto le sue caratteristiche materiali, di funzionamento, di attante di una rete, resistono a e mobilitano qui ed ora competenze e possibilità di azione nel soggetto, che, a sua volta, è tale per come e quanto attiva, mobilita e ridistribuisce qui ed ora l'azione dell'attante oggetto nella catena delle connessioni (BONTEMPI 2017).

È l'insieme delle connessioni, quindi la rete, che definisce gli attanti e la struttura dell'azione al suo interno.

Portando questo slittamento ontologico e analitico sul piano della relazione tra sociologia, ecologia e territorio, il fulcro dell'analisi si sposta da come gli attori umani, attraverso la propria azione intenzionale, modificano gli ecosistemi e il territorio dove situano la propria azione, a come invece tutti gli attanti situati interagiscono nella coproduzione eco-territoriale. Sul piano giuridico, per esempio, questo slittamento ha prodotto un interesse per i diritti soggettivi della natura, che sta cercando di soggettivizzare dal punto di vista giuridico gli oggetti – nella loro forma di elementi naturali – al fine di farne degli alleati interagenti per dare più forza agli attori umani nel costituirsi in autogoverni comunitari. L'estensione della nozione di *agency*, infatti, comporta conseguenze rilevanti nell'analisi e nella pratica dei movimenti eco-territorialisti perché porta a riconoscere il collettivo di umani e non umani che vi è coinvolto e la capacità d'azione che attori e attanti mettono in gioco (PELLIZZONI 2011).

3. Ricontadinizzazione e coproduzione come principi di autonomia

Attorno all'idea di coproduzione muove la sociologia rurale di Ploeg. 'Coproduzione' si riferisce alla interazione continua tra società e natura, tra uomo e materia, e comporta una reciproca trasformazione tra elementi interagenti (PLOEG 2006). Nell'interazione si modificano la natura, i rapporti sociali e i contesti istituzionali, secondo meccanismi di continue azioni e retroazioni. Attraverso questo concetto la natura, gli oggetti materiali e la tecnologia entrano nell'analisi sociale, e la tecnologia assume un ruolo importante in quanto capacità sociale di modificare e trasformare gli ambienti naturali. La reincorporazione delle pratiche agricole nella logica di funzionamento degli ecosistemi, attraverso il riconoscimento della coproduzione, implica una limitazione dell'*agency* contadina da parte della natura e un'attribuzione a essa di *coagency*. In questo senso, il concetto di coproduzione ha forti assonanze con l'approccio di Callon e Latour. L'intuizione forte di Ploeg risiede nella congiunzione tra il principio di radicamento dell'azione contadina nella rete di attanti interagenti nei luoghi e il principio di autonomia.

A un primo sguardo superficiale, e dentro una visione propria della modernizzazione agricola, radicamento e autonomia possono sembrare in contraddizione. Lo sviluppo agricolo moderno è stato costruito attorno allo sradicamento dell'attività agricola dai vincoli ecosistemici e su questo principio si sono evolute le innovazioni tecnologiche dell'agricoltura intensiva, funzionale alla produzione di materie prime per il complesso agro-industriale (GOODMAN, REDCLIFT 1991). 'Autonomia' va intesa proprio come emancipazione da questo modello di agricoltura, che implica una forte dipendenza dai percorsi di innovazione tecnologica indotti dall'agro-industria e pertanto una progressiva perdita di controllo degli agricoltori sul proprio lavoro, sulla capacità di dominare l'innovazione tecnologica e sul senso ultimo della propria azione. Proprio nella riconnessione coproduttiva con gli ecosistemi locali e attraverso la riproduzione delle risorse necessarie al proprio lavoro, il contadino riesce a costruire spazi di autonomia dai mercati e dai complessi agro-tecno-industriali esterni (CORRADO 2010). In questa ricerca di autonomia avanza il processo di ricontadinizzazione. Esso è costituito da una serie di modificazioni del processo di conversione di *inputs* e *outputs* che operano le aziende agricole: da *outputs* orientati al mercato ad *outputs* orientati alla riproduzione delle risorse interne all'azienda; dalla specializzazione alla differenziazione; dalla dipendenza da *inputs* esterni e artificiali (es. chimica) alla riconnessione con *inputs* ecosistemici locali; dalla monocoltura alla pluriattività; dall'individualismo imprenditoriale alla cooperazione con altri contadini. L'aumento di autonomia prende forma a partire da una ricostituzione della base di risorse dell'azienda, che viene ampliata e diversificata, creando combinazioni in grado di costituire nuove attività e relazioni e favorire la scoperta di risorse locali dimenticate. Dal processo produttivo, l'autonomia si allarga al contesto sociale e territoriale, divenendo principio territoriale (MAGNAGHI 2020). Nella coproduzione con gli ecosistemi, con gli attori locali, con i cittadini, l'autonomia contadina diviene progetto di territorio, perché deve trovare spazi di radicamento locale rispetto alla gestione delle risorse, alla capacità di fare innovazione tecnologica appropriata al proprio contesto, al rapporto con i cittadini che da consumatori divengono coproduttori di cibo, alle istituzioni che devono creare i contesti di regolazione funzionali al principio contadino.

Tutti questi insieme rappresentano frammenti istituzionali che concorrono all'autogoverno comunitario. In questo senso la ri-contadinizzazione è un continuo processo di spostamento di confini: dall'*agency* individuale e soggettiva all'*agency* collettiva e interoggettiva; dalla produzione alla coproduzione; dalla dipendenza all'autonomia.

4. L'eco-welfare per l'autosostenibilità dei territori

Attorno all'idea di *eco-welfare*, invece, muovono i lavori che interrogano la relazione esistente tra crisi ambientale e crisi dei sistemi di *welfare* (MAGNANI, CARROSIO 2021). Si tratta del punto di approdo di una serie di riflessioni sulle contraddizioni ambientali e sociali del capitalismo, che hanno iniziato a emergere a partire dagli anni '70 (O'CONNOR 1991; SCHNAIBERG 1980). Questa letteratura ha messo in luce come il modello di *welfare* dominante nei Paesi occidentali sia strettamente legato alla crescita economica, che nel capitalismo lineare ha comportato un insostenibile consumo di risorse ambientali (OSTI 2013). Il legame tra crescita e benessere è stato descritto da Schnaiberg (2012) con la metafora della *treadmill of production*: una spirale cumulativa tra accumulazione e redistribuzione che ha scaricato effetti secondari sul deterioramento degli ecosistemi, contribuendo ad accelerare la crisi ambientale. Allo stesso tempo, la crisi ambientale mette in difficoltà il paradigma dominante: il deteriorarsi delle risorse naturali e i costi ambientali dello sviluppo fanno sì che trasformare la natura in merci (MOORE 2017) sia sempre più costoso.

La crisi ambientale è rappresentata da due elementi contestuali: accelerazione e artificializzazione. L'accelerazione è la tensione tra la velocità di trasformazione della natura in merce – i ritmi del capitalismo – e la velocità con cui le risorse naturali sono in grado di riprodursi. Secondo O'Connor (1991), questa è la seconda contraddizione del capitalismo, che erode progressivamente i fondamenti dell'accumulazione rendendo via via più difficile espandere la produzione. Il cambiamento climatico è una prova empirica dell'accelerazione. L'industrializzazione su scala planetaria ha prodotto una crescita esponenziale delle emissioni, più veloce della capacità degli ecosistemi (biocapacità) di riassorbirle.

Gli scarti di anidride carbonica accumulati in atmosfera producono effetti di squilibrio ecosistemico e diventano un costo per il sistema economico e per lo Stato. L'artificializzazione, invece, è il processo di razionalizzazione della natura da parte del sistema industriale (PLOGG 2010). Il prodotto dell'artificializzazione è la rottura del processo di coevoluzione tra uomo e ambiente. Le economie basate sulla riproduzione delle risorse ambientali localizzate diventano residuali, nascono prodotti di sintesi e si allungano quelle catene del valore che devono ancora trasformare la natura in merce. La combinazione del paradigma della crescita e del capitalismo lineare porta alla principale contraddizione che prende forma nella crisi ambientale: la crescita economica sfida la finitezza delle risorse naturali e l'esaurimento delle risorse naturali erode le basi materiali della crescita. Inoltre, la crisi ambientale diventa vettore di rischi sociali. Essa agisce direttamente sul benessere delle persone e sulla sicurezza dei luoghi di vita, deteriorando gli habitat (SASSEN 2016), ma ha anche effetti indiretti, poiché le politiche di adattamento possono creare competizione tra *welfare* e ambiente nell'allocazione di risorse economiche sempre più scarse (GOUGH 2017).

L'ambiente diventa così il terzo elemento della già esistente competizione tra accumulazione e legittimazione, che caratterizza la crisi fiscale dello Stato. Si tratta, in altre parole, della contraddizione tra la concentrazione delle risorse per facilitare il processo di accumulazione e la redistribuzione delle risorse a sostegno del sistema di *welfare state*. Questa contraddizione è stata gestita per diversi anni facendo leva sulla crescita economica, che ha permesso di alleviare le tensioni grazie alla crescente disponibilità di ricchezza. Con la crisi del sistema fordista, i meccanismi di crescita hanno cominciato a incepparsi e si sono susseguite varie ristrutturazioni dei sistemi capitalistici, che però non hanno prodotto forti discontinuità nella capacità di produrre ricchezza. La crisi della crescita si è intrecciata con la crisi ambientale: quest'ultima ha prodotto un aumento dei costi di trasformazione della natura in merci e ha generato i costi ambientali dello sviluppo (perdita di biodiversità, inquinamento atmosferico, dissesto idrogeologico, cambiamento climatico, problemi di smaltimento dei rifiuti) che sono diventati un costo per lo Stato e sono entrati in concorrenza con l'allocazione delle risorse tra imprese e diritti sociali.

Le crescenti interdipendenze tra crisi fiscale e crisi ambientale richiedono di pensare a nuovi modi di costruire sistemi di *welfare*: capire da un lato come lo Stato sociale possa emanciparsi dal paradigma della crescita, dall'altro come ricucire le fratture tra società e ambiente nella costruzione di politiche eco-sociali. Uno degli elementi propositivi sui quali si concentra questo approccio è orientare le politiche di *welfare* da sistemi redistributivi a sistemi predistributivi (O'NEILL 2020), dove servizi di cittadinanza e forme di sostegno al reddito non provengono dal meccanismo di accumulazione e redistribuzione, ma sono frutto di nuovi modi di regolare il mercato e della partecipazione diretta dei cittadini a forme di impresa sociale cooperative, democratiche e di comunità, capaci di creare beni pubblici collettivi e distribuire direttamente la produzione di ricchezza. In questa direzione operano tante esperienze di innovazione sociale in contesti marginali (CARROSIO 2019), dalle cooperative di comunità alle comunità energetiche rinnovabili solidali.

5. La lotta per un'altra transizione ecologica

L'incontro di queste tre posture teoriche si rivela fecondo per una sociologia eco-territorialista. Il riconoscimento dell'interoggettività dell'azione, dove attori umani e non-umani divengono coproduttori di società e territorio, mette al centro la relazione tra società ed ecosistemi locali. La coproduzione rappresenta un nuovo radicamento emancipante, che rende possibile la pratica dell'autonomia come rottura della relazione di dipendenza dagli apparati tecno-industriali della *megacity* e la ricostruzione di saperi e tecnologie appropriate alla bioregione urbana. In questo senso, la ricontadinizzazione non riguarda soltanto il settore agricolo-rurale: i suoi sconfinamenti sono prassi feconda per tutte le società locali. Nel ricostruire i nessi ecologici tra società ed ecosistemi, la coproduzione si iscrive, riattivandolo, in un processo di coevoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente, che costruisce il territorio come sistema vivente ad alta complessità (MAGNAGHI 2020); un sistema denso di patrimoni dinamici e interagenti, sul cui recupero innovativo si può realizzare la produzione di ricchezza autosostenibile fondata su riconoscimento, cura e valorizzazione dei beni comuni territoriali.

Proprio nella relazione tra autonomia, coproduzione e coevoluzione è possibile costruire un nuovo modello di *welfare* territoriale. L'*eco-welfare* guarda alla riconnessione della produzione di benessere con il rispetto della biocapacità degli ecosistemi e propone nuovi mutualismi – e un fare impresa sociale di comunità – capaci di orientare le politiche sociali in senso ambientale e le politiche ambientali in senso sociale.

A oggi però hanno prevalso letture, e quindi pratiche, che mirano alla transizione ecologica in modo cieco rispetto alla diversità dei luoghi e alla connessione tra società ed ecosistemi locali. Concepire la transizione in modo deterritorializzato significa pensare a soluzioni standardizzate, che non sono capaci di riconoscere le differenze dei sistemi locali. Pensiamo alle politiche che già oggi esistono: si tratta soprattutto di politiche per la transizione a un'economia a basse emissioni di carbonio, molto incentrate sulla transizione energetica, che guardano poco alle ecologie dei nostri territori, alle interconnessioni ecologiche e funzionali tra aree urbane e rurali, tra centri e aree interne. Questo accade perché l'approccio dominante che guida le politiche per la transizione è caratterizzato dal paradigma della modernizzazione ecologica. La modernizzazione ecologica è un modo di affrontare la crisi ambientale che individua nel mercato e nell'innovazione tecnologica i pilastri attorno ai quali costruire strategie di transizione.

In questo approccio è insita la convinzione che per velocizzare la transizione sia necessario investire in modo massiccio nell'innovazione tecnologica – le tecnologie pulite – intervenendo sui grandi agglomerati urbani, che rappresentano per dimensione e per tipologia quei mercati standardizzabili capaci di produrre le economie di scala sufficienti perché le nuove tecnologie diventino economicamente competitive. Dal punto di vista della coesione territoriale, dell'inclusività e dell'equità, il modello della modernizzazione ecologica non ha alcuna discontinuità rispetto ai modelli di sviluppo del passato. La sua peculiarità è di volersi emancipare dalla dipendenza dal carbonio, senza però mettere al centro delle proprie risposte alla crisi ambientale le ecologie che rendono i luoghi interdipendenti dal punto di vista ecosistemico. Si continua perciò a pensare che l'urbanizzazione sia la soluzione, perché le agglomerazioni rendono più facile la scalabilità delle innovazioni tecnologiche e pertanto la transizione. In questo modo si perdono di vista i soggetti della transizione ecologica, i fiumi,

gli insetti, le foreste, i suoli; si perdono di vista i territori che ancora supportano la riproduzione degli ecosistemi; si perdono di vista le persone che vivono nei luoghi e quelle che potrebbero viverci in futuro. È soltanto facendo entrare la coproduzione come fondamento di un nuovo modello di sviluppo che la transizione ecologica diventa praticabile, anche come possibilità di connettere dispositivi tecnologici con le economie locali: pensiamo all'agricoltura di precisione o all'applicazione di piattaforme della *sharing economy* per la gestione dei boschi, l'utilizzo dei *big data* nella conservazione della biodiversità, o ancora allo sviluppo delle *smart grids* nelle filiere corte dell'energia. Sono tutti ambiti che tengono insieme settore primario ed economia della conoscenza e che possono farci vedere le bioregioni urbane come luoghi di innovazione dove è possibile costruire un futuro eco-sociale.

Perché ciò avvenga sono necessarie almeno tre cose:

- costruire economie che reintroducano l'ambiente nel loro ciclo di produzione secondo criteri di sostenibilità. Economie che, mettendo a valore l'ambiente, se ne devono prendere cura, mantenerlo per rigenerarlo. Ne abbiamo bisogno per pensare a un modello di sviluppo più sostenibile, che ha già una domanda di mercato. Lo chiedono tante cittadine e tanti cittadini che esprimono, anche in momenti di crisi come quello che stiamo vivendo, una domanda di qualità della vita, di riconnessione con la natura, di salubrità ed ecosostenibilità dei prodotti;
- contesti istituzionali, di governo, che siano pensati per guardare i territori di area vasta nella loro complessità ed eterogeneità, adottando l'idea delle aree metro-montane e metro-rurali o delle bioregioni urbane. Dentro la cornice di senso della transizione che guarda alle connessioni le bioregioni urbane potrebbero essere quelle configurazioni istituzionali dentro le quali si lavora alla riconnessione ecologica tra sistemi territoriali diversi;
- ripensare i servizi alle persone fuori dalla logica delle economie di scala, nella direzione della prossimità, della comunità e della predistribuzione. Le economie che reintroducono l'ambiente non si reggerebbero senza una infrastruttura sociale che permetta alle persone di godere di condizioni di vivibilità dei luoghi equamente distribuite sul territorio. Le stesse politiche per la transizione ecologica possono diventare vettori di *welfare*, se si fa attenzione agli effetti distributivi e redistributivi che ne conseguono.

L'agro-ecologia come supporto fondativo dell'eco-territorialismo

Stefano Bocchi

L'agro-ecologia dialoga con i territori perché dai territori è generata. Per questo, i caratteri dell'agro-ecologia sono differenziati e tali da rispettare le specificità e affrontare le criticità locali per trovare le migliori soluzioni, nel rispetto delle risorse patrimoniali. Diverse manifestazioni concrete di agro-ecologia sono presenti nelle campagne di tutto il mondo, da secoli: sono le aziende agrarie o le comunità rurali, che rappresentano le cellule fondamentali di questi tessuti territoriali frutto dell'intreccio dinamico cultura/natura. Il modello di produzione standardizzato e specializzato, diffuso con la Rivoluzione verde del secondo Novecento, ha schiacciato parte di questo patrimonio, senza tuttavia cancellarne l'eredità di pensiero e di pratiche. Con l'agro-ecologia si vuole oggi affrontare la grande sfida della sostenibilità integrale, facendo leva, in termini territorialisti, sulle comunità agricole concrete che, in forma diversamente organizzata (distretti, biodistretti del cibo, bioregioni), hanno grandi potenzialità di sviluppo. Oggi l'agro-ecologia è considerata all'interno di politiche nazionali e internazionali (*Green Deal*, *Farm to Fork*, PAC o Politica Agricola Comune, direttive UE) come necessario modello alternativo a quello ancora dominante dell'agricoltura industriale.

Il presente lavoro si focalizza sui possibili contributi dell'agro-ecologia all'eco-territorialismo. Più in particolare, dopo aver richiamato gli aspetti più attuali dell'agro-ecologia in termini più ampi, si affrontano tre punti:

1. l'agro-ecologia non propone, all'azienda agricola e al sistema agro-alimentare, soluzioni preconfezionate e standardizzate tecnologicamente: l'azienda agricola, infatti, più che a un'industria è simile a un organismo vivente, che può trovare soluzioni nel rispetto delle risorse;

2. l'agro-ecologia applicata alle scale di campo coltivato, azienda agraria, territorio rurale sviluppa i principi proposti dal bio-regionalismo, dall'agronomia territoriale e dalla bionomia del paesaggio (INGEGNOLI 2011);
3. l'agro-ecologia propone uno sviluppo e una diffusione progressivi e diversificati, potenziando prioritariamente i servizi ecosistemici più urgenti e congrui ai contesti territoriali.

1. Agro-ecologia: alcune definizioni

Nella letteratura scientifica, troviamo diverse definizioni di agro-ecologia. È definita “l'ambito scientifico di applicazione di concetti e principi ecologici per progettare e gestire sistemi agro-alimentari sostenibili” (GLIESSMAN 2015), ovvero lo “studio integrato dell'ecologia dell'intero sistema agro-alimentare, includendo le dimensioni ecologica, economica e sociale” (FRANCIS, WEZEL 2015).

Essa rappresenta un ambito di incontro, di dialogo e integrazione fra discipline, tecniche, movimenti attivi nella società, istituzioni presenti nei territori.

L'agro-ecologia analizza il sistema agro-alimentare a partire dalle interazioni interne ed esterne dei principali livelli gerarchici: il *sistema colturale* (specie coltivate e spontanee all'interno del campo coltivato), il *sistema aziendale* (comunità di specie animali e vegetali all'interno dell'unità aziendale gestita dall'agricoltore), il *sistema territoriale* (ecosistema agricolo della bioregione).

L'espressione ‘sistema colturale’ (*‘cropping system’*) non indica solamente la struttura biofisica, vale a dire il terreno e l'insieme di piante coltivate e avventizie, ma anche la gestione agronomica complessa della comunità vegetale e animale (incluse, ad esempio, le specie che compongono e popolano le fasce delle siepi e dei filari) sulla base di scelte di carattere strategico (rotazioni, durata dei cicli) e tattico (interventi di irrigazione, lavorazioni, ecc.). Allo stesso modo l'espressione ‘sistema aziendale’ (*‘farming system’*) include l'insieme delle colture e degli allevamenti e le scelte gestionali coerenti con la vocazionalità ecologica (pedoclima) e le opportunità di mercato. L'agro-ecologia non si focalizza sulla produttività, ma amplia l'analisi alla sostenibilità integrale (ecologia, economia, società, istituzioni) dell'azienda e del sistema agro-alimentare per rispondere alle necessità dei territori (*nutrition-sensitive agriculture*).

2. Sviluppo ed evoluzione agro-ecologica nel metabolismo bioregionale

I sistemi aziendali, in funzione del proprio livello di biodiversità, possono far parte di tipologie diverse (Fig. 1).



Figura 1. Tipologie di agro-ecosistemi con diverso livello di biodiversità; elaborazione dell'autore sulla base di DURU ET AL. 2015.

La diffusa tipologia aziendale, disegnata su modello industriale (parte superiore della figura 1) e prevalentemente attenta agli aspetti economici, è alimentata da *inputs* definibili come antropogenici, offerti dall'industria (fertilizzanti sintetici, agro-farmaci, antibiotici) che sfrutta fonti non rinnovabili di materiali ed energia. Questa tipologia di azienda specializzata ha ridotto la biodiversità e adottato processi non ciclici di mantenimento della fertilità dei terreni, di controllo di stress biotici e abiotici attraverso interventi con prodotti acquistati dal mercato. Sotto queste condizioni, l'azienda perde progressivamente gradi di autonomia economica e culturale, dipende dal mercato e diventa fonte di disservizi nei confronti del territorio (emissioni di gas serra, erosione, dissesti idro-geologici, lisciviazione, impatti sulla salute degli ecosistemi).

Una diversa tipologia di azienda agricola, caratterizzata da elevati livelli di biodiversità, è in grado di assumere un assetto multifunzionale, e può gestire su basi ecologiche processi di recupero della fertilità dei suoli, di immagazzinamento del carbonio, di incremento della capacità idrica di campo dei terreni, di disponibilità degli elementi nutritivi, di miglioramento della gestione dei parassiti delle colture, di protezione degli impollinatori, di individuazione di forme di mitigazione dell'emergenza climatica, di attivazione di nuovi mercati dei prodotti e del lavoro.

Nuove forme di economia si stanno sviluppando in diverse traiettorie e funzioni alla scala territoriale, come il mantenimento della qualità dell'acqua superficiale e sottosuperficiale garantito da forme di conduzione biologica, la difesa dal dissesto idro-geologico grazie alla presenza di adeguate forme agronomiche di sistemazione idraulica-agraria di colle e di monte, la valorizzazione di beni comuni legati a patrimoni naturali e culturali, l'integrazione all'interno delle aziende agricole di lavoratori provenienti da fasce sociali più deboli, la produzione locale di forme innovative di ricreazione e intrattenimento, lo sviluppo di servizi legati alla salute del singolo e del pianeta, la riqualificazione dei paesaggi rurali grazie a nuove forme di agro-forestazione.

La Tabella 1 riporta, in forma sintetica, il confronto tra i caratteri distintivi delle due strategie, quella dell'agricoltura industriale e quella dell'agro-ecologia.

Tabella 1. Dall'azienda del modello industriale a quella agro-ecologica. Due diverse strategie a confronto.

Azienda agricola intensificata e modello industriale	Azienda agricola e sistemi agro-alimentari locali agro-ecologici multifunzionali
Specializzazione: focalizzazione sulle singole colture in purezza intensificate. Obiettivo: aumento della produttività	Diversificazione: multifunzionalità per fornire servizi ecosistemici al territorio
Disconnessione dai cicli naturali, dai flussi e dai meccanismi di <i>feedback</i>	Connessione con cicli naturali all'interno di successioni secondarie, gestione dei flussi e potenziamento processi di <i>feedback</i> interni ai contesti territoriali
Riduzione dei fattori limitanti con prodotti di mercato spesso di sintesi	Gestione sostenibile dei fattori limitanti con processi ciclici
Settorializzazione	Integrazione fra diversi settori della bioregione
<i>Focus</i> sulle <i>commodities</i> per mercati globali. Tendenza ad aumentare il volume di prodotto standardizzato	<i>Focus</i> sui mercati locali di prodotti e servizi ecosistemici. Produzione di una varietà di beni
<i>Focus</i> sulle tecnologie (genetica, chimica, meccanica, informatica ecc.)	<i>Focus</i> sulla conoscenza e le capacità delle comunità locali
Tendenza ad aumentare la superficie dell'azienda (grande azienda meglio della piccola)	Tendenza a creare cooperative, distretti, reti, biodistretti, aggregazioni a scala territoriale locale (bioregioni)
Intensificazione come funzione tecnologica prevalente. Alta meccanizzazione, riduzione dell'impiego del lavoro umano.	Intensificazione basata sulla quantità e qualità del lavoro, della conoscenza, dell'intelligenza del territorio .
Specializzazione (azienda, ricerca, assistenza tecnica), decontestualizzazione	Multifunzionalità, multisettorialità, interdisciplinarietà, territorialità

Culture in purezza, monocoltura e omosuccessione. <i>Concentrated Animal Feeding Operations</i> (CAFOs)	Diversificazione temporale e spaziale (es. rotazione, consociazioni, agroforestazione, <i>intercropping</i> , <i>mixed farming</i>)
Intensivo ricorso a prodotti esterni, energia fossile, agro-farmaci, antibiotici ecc. da mercati internazionali, globali	Ricerca di autonomia dell'azienda e ridotto ricorso a <i>inputs</i> esterni; riciclo delle biomasse, di sottoprodotti, di rifiuti e scarti alla scala territoriale
Utilizzo di varietà uniformi o di razze selezionate sulla base della produttività. Adattamento ad ambienti favorevoli e capacità di rispondere agli apporti chimici	Utilizzo di un vasto ventaglio di specie meno uniformi, adattate alle condizioni pedoclimatiche e mercantili dei territori per rispondere alle domande locali di servizi ecosistemici e usi multipli
Disconnessione passato-presente-futuro	Connessione passato-presente-futuro. Tradizioni dal passato e visioni per il futuro
Frammentazione verticale e orizzontale delle filiere produttive	Sinergie naturali o progettate per l'integrazione all'interno delle filieri locali
Politiche e interventi organizzati su confini amministrativi (Comune, Regione, Stato)	Politiche e interventi organizzati su bioregioni
Neutralità rispetto alle tematiche che riguardano i valori e l'etica	Priorità dei valori locali, materiali e immateriali. Patrimonio simbolico del territorio
Un solo modello globale. Sistema uniforme	Diversificazione di modelli progettati, sviluppati e gestiti localmente dai territori . Diversificazione dei prodotti e servizi ecosistemici offerti.
Deboli connessioni fra azienda Agricola e territorio (<i>place-independent strategy</i>)	<i>Place-based strategy</i> . Strategie di organizzazione aziendale in funzione dei caratteri territoriali
Ricerca esterna e specializzata	Interdisciplinarietà, transdisciplinarietà, partecipazione
Ricerca condotta su microscala spazio-temporale (laboratorio, vaso, serra, parcella)	Integrazione delle scale di indagine (coltura, azienda, territorio) per considerare processi ecologici, biodiversità, dinamiche di popolazione, processi socio-economici di medio-lungo periodo
<i>Global market</i> per la collocazione di <i>commodities</i>	<i>Global health</i> : rigenerare gli ecosistemi, difesa idrogeologica, nuovi mercati di lavoro, formazione di corridoi e reti ecologici, agro-forestazione.
Agricoltura intensiva per singoli prodotti	Moltiplicare i prodotti offerti ai mercati locali . Diversificazione dei servizi ecosistemici, funzioni/servizi, <i>nutrition-sensitive agriculture</i> (<i>sustainable diets</i>)
Privatizzazione delle risorse e ineguale/iniqua distribuzione delle ricchezze	Aumento della ricchezza sociale e territoriale
Servizi ecosistemici non considerati (eccettuato l'approvvigionamento)	Progettazione e gestione dei servizi ecosistemici in un quadro di multifunzionalità territoriale

Non è sufficiente considerare l'insieme di pratiche generate da un ridisegno del sistema aziendale. Gliessman (2015) descrive il processo diffusivo ed evolutivo dell'agro-ecologia, all'interno dei territori, secondo una scala composta da cinque diversi livelli interconnessi di graduale cambiamento (Fig. 2).

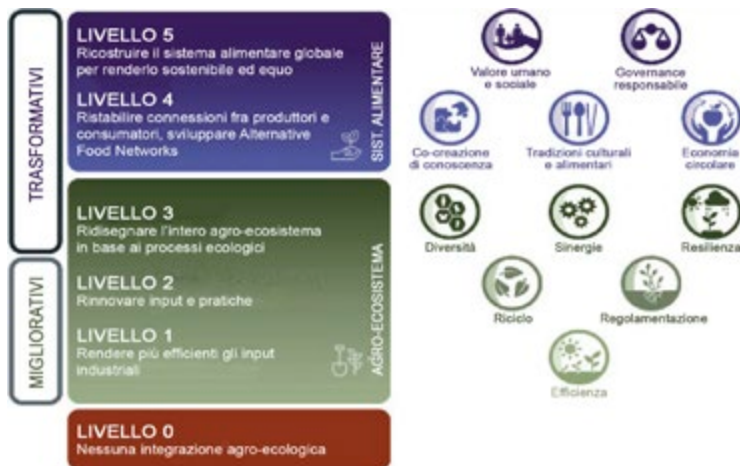


Figura 2. Livelli di cambiamento del sistema agro-alimentare; elaborazione dell'autore sulla base di GLIESSMAN 2015.

La prima fase include tre livelli di cambiamento. Al livello 1, l'azienda pone come obiettivo principale l'aumento dell'efficienza d'uso dei mezzi tecnici utilizzati; l'azienda produce beni alimentari e biomasse utili di varia natura (alimenti, materiali da costruzione e combustione, prodotti per filiere agro-industriali) e, attraverso tecnologie di agricoltura di precisione, migliora la propria efficienza. Al livello 2, l'azienda innova sostituendo una parte importante della propria struttura. Rispondendo a esigenze/possibilità di aumento della circolarità e regolazione delle proprie attività, individua tecniche, materiali, prodotti con i quali sostituisce quelli preesistenti. Al livello 3, l'azienda riprogetta l'intero agro-ecosistema sulla base di principi ecologici. Aumenta significativamente l'agro-biodiversità, individua e sviluppa sinergie fra diversi comparti produttivi interni.

Un'ulteriore e profonda trasformazione avviene ai livelli 4 e 5, vale a dire quelli di riconnessione fra agricoltori e cittadini, riconnessione con la quale l'azienda multifunzionale progetta, sperimenta, potenzia, evolve reti agro-alimentari alternative alla scala territoriale.

Questi livelli implicano una forte innovazione di sistema, questa volta a scala territoriale, in base alla quale l'azienda si collega e forma aggregazioni (biodistretti, reti di impresa, cooperative ecc.). Con gli altri attori sviluppa conoscenze (*co-creation of knowledge*, *mutual learning*, ricerca partecipata), rivalorizza le tradizioni, propone forme di bioeconomia circolare prima inesistenti sul territorio. Il quinto livello di trasformazione agro-ecologica tocca le istituzioni, da quelle locali a quelle regionali, statali, europee. Il processo di riscoperta e condivisione di valori etici è funzionale a quello che possiamo definire un quadro di *governance* responsabile e democratica, funzionale a sviluppare concetti complessi come la *Global health*, la mitigazione del cambiamento climatico, la rigenerazione degli ecosistemi, nuovi mercati dei prodotti e del lavoro.

3. Contributo all'eco-territorialismo

Il contributo dell'agro-ecologia al processo di nuova civilizzazione eco-territorialista sarà sempre più evidente nei prossimi anni, grazie al concorso di quattro componenti principali (BOCCHI 2020): il recupero dell'eredità del passato (patrimonio territoriale, valori del ricordo, memorie condivise); il potenziamento degli aspetti sociali (presenza attiva nel territorio di movimenti, visioni diffuse, consapevolezza della comunità locale, aspettative sociali, intelligenza del territorio); la presenza di centri di innovazione (università, enti di ricerca, aziende, ecc.); il rapporto con le politiche delle istituzioni a diversi livelli (Unione Europea, Stato, Regioni, enti locali).

3.1 L'eredità del passato in Italia (alcuni spunti)

L'agronomo/medico siciliano Pietro Cuppari (1816-1870), in diversi suoi scritti di fine Ottocento, sottolinea l'importanza dell'approccio di ecologia del territorio per una corretta interpretazione delle funzioni dell'azienda (Caporali 2017). Nel suo Manuale dell'Agricoltore, Cuppari (1840) invita allo studio dell'agricoltura a partire da un'analisi sistemica globale, prima di considerare i singoli aspetti: per "dare opera allo studio delle cose agrarie, fa d'uopo determinare il subbietto e considerarlo nel suo complesso innanti di metterci dentro per esaminarlo partitamente".

Insiste nella “necessità di studiare l’agricoltura non soltanto nei singoli fatti dell’allevamento delle piante e degli animali, ma eziandio, e soprattutto, nelle loro mutue relazioni, nel loro complesso, insomma nell’intera azienda”. Tutto ciò allo scopo di “trovare le più acconce maniere di promuovere il progresso agrario in un determinato luogo”. In questo modo “certi prodotti acquistano una particolare rinomanza dai luoghi, d’onde provengono”.

Cuppari descrive l’azienda, in coerenza con queste premesse: “l’azienda rurale è un corpo che, mentre direi quasi vive per sé ed in sé, mantiene poi strette relazioni con il paese, con la civile convivenza, dove è posta”. Insiste su concetti chiave: civile convivenza, strette relazioni, luoghi. Questa eredità culturale viene coltivata successivamente da agronomi del calibro di Alfonso Draghetti (1888-1960, v. la sua *fisiologia dell’azienda agraria*), Girolamo Azzi, Giovanni Haussmann, Francesco Crescini e molti altri. Negli anni ’50 del XX secolo, Crescini (1959) scrive:

l’azienda agraria, nella sua intima attività e nei suoi rapporti col mondo esterno, è stata paragonata a quel complesso biologico, ancor lungi dall’essere conosciuto pienamente, che è la cellula vivente. A somiglianza di questa unità – che assorbe, assimila, traspira e respira (consuma) – l’azienda agraria agisce per la propria vita e per quella dei suoi componenti attraverso il contributo di capitali, lavoro (intellettuale e materiale), mezzi di produzione, di trasformazione e di consumo (animali, macchine, concimi, sementi, latte, carne, cereali, foraggi ecc.). Come la cellula, che più spesso non vive isolatamente ma in reciprocità di scambi colle altre cellule che compongono tessuti e organi, l’azienda agraria si collega col mondo per così dire esterno ad essa, in rapporti di reciproco scambio con l’umana società.

Questo approccio ecologico era stato diffuso nei territori con lo strumento delle cosiddette *cattedre ambulanti*, con le quali gli agronomi locali proponevano e discutevano capillarmente le innovazioni. Le cattedre ambulanti hanno rappresentato per molti anni (1880-1930) lo strumento più dinamico di formazione, informazione, sensibilizzazione, sviluppo di conoscenze in grado di coinvolgere agricoltori e di integrare aspetti agronomici, economici, sociali.

Tutto ciò venne considerato superato dai fautori della Rivoluzione verde che raggiunse l'Italia subito dopo la Seconda guerra mondiale: un patrimonio di concetti agronomici complessi venne cancellato e la struttura del settore dell'innovazione (università e centri di ricerca del Ministero) venne trasformata ispirandosi al modello industriale.

3.2 Aspetti sociali

All'interno dei territori e del sistema agro-alimentare italiano si sono organizzate negli ultimi decenni numerose formazioni, che includono associazioni, organizzazioni non governative, fondazioni, aggregazioni sociali del terzo settore. Alla più nota Slow Food che dal 1986 opera nell'ambito agro-alimentare, si sono affiancate molte altre formazioni che condividono l'intento di cambiare il sistema agro-alimentare perché attualmente non sostenibile. In particolare quelle che compongono l'associazione Cambiamo Agricoltura (WWF, FAI, Legambiente, AIDA, LIPU, ISDE, FederBio, AIAB, Pronatura, ACRA, ecc.) risultano molto attive nell'animare il dibattito sulla futura PAC (Politica Agricola Comune). Come osservato da Migliorini e colleghi (2018), tante sono le attività che con diversa prospettiva riguardano il cambiamento agro-ecologico nelle diverse regioni italiane, ma è difficile effettuarne il censimento completo a causa della loro frammentazione ed eterogeneità. Nel 2018 è nata l'Associazione Italiana di Agro-ecologia proprio per offrire l'opportunità di una 'casa comune' costruita sui principi e sulle pratiche agro-ecologiche.

3.3 Presenza sul territorio di centri di ricerca e formazione

All'interno delle università italiane vengono oggi proposti corsi di ecologia agraria che mantengono i caratteri della disciplina scientifica confinata, generalmente inquadrabile nell'ambito delle materie agronomiche. La proposta agro-ecologica di avviare corsi interdisciplinari e transdisciplinari in modo da affrontare con adeguati strumenti l'insostenibilità del sistema agro-alimentare è rimasta limitata fino agli anni '90 (MIGLIORINI ET AL. 2018).

Dalla fine degli anni '80, l'approccio agro-ecologico si diffonde grazie all'attività di Fabio Caporali (Università della Tuscia) e Concetta Vazzana (Università di Firenze). Altre Sedi universitarie (ad esempio Perugia, Pisa, Milano) seguirono questa traccia. Il CREA (centro di ricerca del Ministero) iniziò in quegli anni alcune significative ricerche sulle pratiche agro-ecologiche (BÀRBERI, BOCCHI 2018). Dagli anni '90 alla fine dei primi due decenni di questo secolo, il numero di pubblicazioni scientifiche sull'agro-ecologia è fortemente aumentato nell'area mediterranea con contributi più significativi degli studiosi che operano in Francia, Spagna e Italia (MIGLIORINI *ET AL.* 2018). La rivista territorialista *Scienze del Territorio* ha del resto ospitato, in questo stesso periodo, diverse pubblicazioni sull'agro-ecologia (BOCCHI 2013; BOCCHI, BORASIO 2013; BOCCHI, MAGGI 2014; BOCCHI 2018).

La struttura disciplinare prevalente delle università e dei centri di ricerca, con rarissime presenze di dipartimenti tematici, non risulta in grado di affrontare efficacemente e tempestivamente le problematiche complesse che richiedono un elevato, reale livello di interdisciplinarietà. L'innovazione proposta in ambito agricolo si ferma spesso a livello di singole tipologie di prodotto (concime, diserbanti, insetticidi, macchinari, varietà, strumentazioni, vari tipi di *hardware*) valutato alla scala di campo. Le complesse problematiche relative agli impatti vengono affrontate prevalentemente in un'ottica riduzionista. La ricerca e la didattica, sviluppate da singoli disciplinari con obiettivi produttivistici, hanno messo in ombra gli aspetti ambientali e sociali, dimostrandosi così inadeguate a rispondere alle sfide più recenti. In questo contesto generale, sono ancora poche le esperienze di innovazione di carattere agro-ecologico basate su un approccio sistemico, interdisciplinare, partecipativo e contestualizzato. Pochissime sono, poi, le esperienze di innovazione sviluppate con metodiche della ricerca partecipata (ORLANDO *ET AL.* 2020).

3.4 Le politiche

L'agro-ecologia può fornire un supporto fondativo all'eco-territorialismo in termini molto concreti, indicando pratiche e modelli innovativi che, a partire dall'azienda agraria, alimentino processi autocatalitici di cambiamento per la rigenerazione e la salvaguardia dell'ambiente.

Le sorgenti territoriali di innovazione sostenibile devono essere accompagnate, e potenziate, con politiche definite alle diverse scale, fino a raggiungere quelle nazionali e sovranazionali. In Francia, il ministro Le Fol avviò, nel 2017, una politica che pose esplicitamente l'agro-ecologia come asse portante di innovazione per tutto il Paese, stanziando adeguati finanziamenti per la sua attuazione all'interno di una struttura territoriale. In diversi documenti europei (*Farm to Fork*, Strategia per la Biodiversità, PAC) l'agro-ecologia entra peraltro come nuovo riferimento di principi e pratiche utili per affrontare le sfide di questi anni.

4. Le sfide

La sfida globale che oggi affrontiamo è racchiusa nelle pagine di Agenda 2030 (UN 2015) ed è riassumibile nel primo titolo del documento: "trasformare il nostro mondo". A fronte di evidenti e diffusi squilibri, insostenibili impatti delle attività umane sulle risorse, profonde ingiustizie socio-economiche, non sono sufficienti piccoli aggiustamenti, urgono cambiamenti dei modelli. Da dove partire? La letteratura scientifica indica alcune direzioni e sottolinea alcune specificità del sistema agro-alimentare. Questo è l'unico settore che ha, contemporaneamente, implicazioni dirette su un insieme fondamentale di ambiti, dal cambiamento climatico all'uso del suolo, dagli inquinamenti da fosforo, azoto, agro-farmaci e antibiotici alla fornitura degli alimenti che quotidianamente compongono le nostre diete.

Tutto ciò è sottolineato dall'ultimo rapporto dell'IPCC (2022), che focalizza l'attenzione sulle scelte da compiere per affrontare la sfida dell'emergenza climatica e mitigare l'emissione dei gas serra. I settori che offrono i processi più efficaci di mitigazione, secondo IPCC, sono quelli dell'energia e dell'agro-alimentare forestale. Questo appare più ricco di opzioni fra loro integrabili e con alta potenzialità. Strade ormai obbligate appaiono la riduzione/azzeramento della deforestazione, la riqualificazione degli ecosistemi, le tecniche di stoccaggio del carbonio. Ma viene anche indicata la necessità di "*shift to balanced, sustainable healthy diets*". Quest'ultimo aspetto, in ambito agro-ecologico, va letto in forte integrazione con i precedenti.

Conclusioni

Il cambio di modello proposto dall'agro-ecologia si poggia sulla capacità dei territori di trovare forme di riconnessione diversificate fra l'agricoltura e le attività di difesa e rigenerazione degli ecosistemi, fra le rotazioni agronomiche e le diete sostenibili, fra l'alimentazione e la qualità della vita; senza cadere in processi di decontestualizzazione, ma rimanendo legati alla realtà altrettanto differenziata dei luoghi ove viviamo. La scala più congrua risulta quella del bacino agro-alimentare (foodshed) territorialmente definito non tanto dai confini amministrativi (Comuni, Province, Regioni) quanto da quelli bioregionali. Emergono quindi nuovi concetti, come quello dei sistemi territoriali agro-ecologici basati su nuovi principi. Le aziende agricole, nelle loro aggregazioni, saranno il presidio territoriale dei principi di cura e di rigenerazione delle risorse patrimoniali e l'ambito privilegiato di un'innovazione ecologica profonda.

Parte Seconda
Metodi e strumenti

La bioregione urbana, strumento multidisciplinare del progetto eco-territorialista

Alberto Magnaghi

Questo contributo specifica in termini sia concettuali che operativi il dispositivo della bioregione urbana, già definito all'interno del saggio introduttivo di Ottavio Marzocca.

Diversi altri sistemi teorici, movimenti politici e culturali, campi scientifici e disciplinari assumono il prefisso *bio* o *eco* nella propria denominazione,¹ collegandone il valore – in modo specifico per ciascuno, ma con intenti generali comuni a tutti – alla *problematica ecologica* come metaobiettivo e riferimento finalistico del proprio approccio.

Nel caso dell'approccio territorialista, i prefissi *eco* al territorialismo e *bio* al regionalismo si riferiscono alla necessità di praticare e sostenere processi di trasformazione e 'conversione' ecologica² superando il limite del carattere settoriale e funzionale degli stessi: assumendo *il territorio* e le sue peculiarità come 'campo di battaglia locale' risolutivo, dove è possibile attivare concretamente *tutte* le azioni che incidono sulla trasformazione delle relazioni fra insediamento umano e ambiente, come necessario in questa fase storica;

¹ Ad esempio movimenti politici e culturali (eco-marxismo, eco-femminismo, biopolitica...), declinazioni disciplinari (bioarchitettura, bioeconomia), pratiche e progetti intermedi (eco-progettazione, biocontrollo, eco-quartiere, bio-distretto) e così via. In questa complessa geografia concettuale, la "bioregione urbana" nasce in risposta al determinismo naturalistico del primo bioregionalismo e recupera sotto forma di nuova urbanità coevolutiva del vivente le radici biotiche della civilizzazione umana.

² Ho già espresso altrove il mio disagio nei confronti del termine "conversione" il quale, "nell'accezione originaria di Alex Langer" (1994), "richiama direttamente il concetto di 'pentimento'" (MAGNAGHI 2020, 269sg.); lo adotto qui per individuare in forma canonica, per il nostro Paese, un campo di studi sviluppatosi ben oltre quelle premesse.

fondando questa prospettiva sulla ricostruzione di istituti di autogoverno e pratiche collettive a carattere comunitario (non tecnocratiche né delegate) di *trasformazione globale di un luogo* (implicando umani e non umani, viventi e non viventi); individuando il carattere, la forza e l'unicità identitaria di questa trasformazione nella messa in valore delle proprietà patrimoniali del territorio, *in primis* i saperi ambientali costruiti nei processi coevolutivi di lungo periodo fra insediamento umano e natura.

Dunque per noi, assumendo il territorio nelle sue valenze patrimoniali, soggettive e di *commoning* (DARDOT, LAVAL 2015), il territorialismo costituisce il modo più integrato, complesso e incidente per affrontare la questione ecologica con azioni multi-settoriali, dal locale al globale. In questa direzione, abbiamo specificato l'*eco-territorialismo* anche per rispondere a critiche che ci accusavano di antropocentrismo, ovvero di occuparci esclusivamente dell'ambiente dell'uomo.

Sulla peculiarità del concetto di bioregione *urbana* rispetto alla più generale letteratura bioregionalista (di origine naturalista), rimando ad alcuni miei testi dove ho affrontato ampiamente l'argomento (MAGNAGHI 2014a; 2014c; 2020, capp. 5 e 6; 2020b) riferendo l'aggettivo caratterizzante "urbana" all'intenzione di affrontare, trasformandoli radicalmente, i modi di produzione dello spazio regionale (piattaforme funzionali) prodotti dal dilagare dei *flussi* della globalizzazione fin sulle montagne.

Si tratta di affrontare un processo di urbanizzazione del pianeta in atto sia nelle regioni del Nord del mondo, con forme dilatate di urbanizzazione metropolitana e postmetropolitana, pervasivo dei sistemi regionali (urbani, rurali, ambientali) nel loro insieme governati da flussi globali; sia nelle regioni del Sud e dell'Est, dove avanza l'implementazione di *megacities*, *mega-corridors* e *megaregions*, fino al progetto della grande Pechino di 140 milioni di abitanti. Entrambe queste prospettive di produzione dello spazio regionale sono rette da grandi innovazioni tecnologiche (*città digitali*) il cui comando è connesso a grandi apparati finanziari e tecnocratici (postdemocratici) in grado di finanziare, gestire e governare tecnologie algoritmiche connesse all'intelligenza artificiale.

Quali alternative possibili a questa urbanizzazione del mondo di cui sottolineo altrove (MAGNAGHI 2020) il carattere eco-socio-catastrofico?

- L'attivazione di misure compensative e mitigative (boschi urbani e periurbani, zone umide, mobilità dolce, edifici 'biologici', ecc.)?
- Il ritorno al sistema territoriale delle città storiche?
- Un processo di *deurbanizzazione* progressiva sviluppando un sistema 'bucolico' di comunità rurali e di piccoli borghi?
- Una sostituzione dei sistemi *regionali* con sistemi *bioregionali* con confini definiti dalle peculiarità naturali (fauna e flora, acque, suolo, ecc.) come principio ordinatore degli insediamenti?

Intendo sottoporre a critica queste prospettive per farle evolvere verso il concetto di *bioregione urbana*, che ha un bagaglio di strumenti più complessi, all'altezza dell'esigenza di affrontare l'urbanizzazione globale del pianeta e i relativi *modelli regionali* di urbanizzazione estesa (causa dei principali disastri socio-ambientali a livello globale e locale); un sistema insediativo che comporta la necessità di affrontare, sia dal punto di vista conoscitivo che progettuale, il complesso sistema di azioni che porta alla produzione dello spazio regionale dei flussi globali, proponendo nuove forme di urbanità che implicino il ripristino e lo sviluppo di relazioni coevolutive fra insediamento umano e ambiente in grado di affrontare la crisi ecologica globale.

A questo fine riferiamo le nostre esperienze progettuali a un territorio regionale costellato da reti federate di bioregioni urbane.

Già nel saggio introduttivo di Marzocca, per combattere il sogno devastante di un insediamento progressivamente autonomizzato dalla natura e dalla storia, di una terra promessa dell'Antropocene come seconda natura artificiale autonoma dalla prima, il dispositivo concettuale della bioregione urbana è trattato, nei suoi aspetti operativi, come uno strumento adatto a "riterritorializzare la questione ecologica", sviluppando "autosostenibilità del locale", riaprendo processi *coevolutivi* fra funzioni dell'insediamento umano e peculiarità degli elementi naturali, attivando le componenti relazionali che consentono autonomia dai "flussi globali" e dai loro caratteri distruttivi.

Riassumo dunque *in tre paragrafi* i fondamenti e le condizioni che ho posto alla base del "principio territoriale" affinché la bioregione urbana risulti uno strumento efficace a trattare in termini territoriali la questione ecologica.

1. Il ruolo fondativo del patrimonio territoriale nel dispositivo progettuale della bioregione urbana

Occorre innanzitutto richiamare il passaggio recente, nel trattamento del patrimonio, dall'articolazione convenzionale fra 'patrimonio culturale' (materiale e immateriale) e 'patrimonio naturale' (Consiglio d'Europa, UNESCO) a una visione unitaria del *patrimonio territoriale* le cui tracce si ritrovano sia nella Convenzione europea del paesaggio (2000) che, in Italia, nell'estensione del piano paesaggistico regionale dalle aree di eccellenza da tutelare a *tutto il territorio regionale*, di cui *elevare la qualità* (Codice dei beni culturali e del paesaggio, 2004). Cambia dunque radicalmente l'obiettivo della pianificazione territoriale come ridefinita dal piano paesaggistico (vedi i saggi in questo volume di Anna Marson e Giuliano Volpe), che deve innanzitutto assolvere all'elevamento della qualità del territorio regionale *in tutte le sue componenti*, di cui quella paesaggistica è la sintesi percettiva: idro-geo-morfologica ed ecologica, urbana, agro-forestale, energetica, produttiva e così via; e per *tutti gli abitanti e produttori*, anziché per una componente di *élite* interessata alla 'bellezza' e alla 'cultura'. Se non praticiamo questo nuovo, complesso ruolo attribuito al patrimonio territoriale (o lo riduciamo a una componente settoriale, quale il suo uso a fini turistici e commerciali), rinunciamo a utilizzare uno strumento potenzialmente rifondativo delle relazioni fra insediamento umano e ambiente e di trattamento del territorio come bene comune, potenziale *produttore autosostenibile di ricchezza*.

Infatti, ai livelli raggiunti dai processi di *deterritorializzazione*, nessuna soluzione strategica che sia in grado di affrontare la crisi attuale è pensabile con misure settoriali, operando *all'interno* delle conoscenze omologanti e riduttive della modernità, con modelli urbanistici e ambientali standardizzati e settorializzati dai flussi della globalizzazione (quali quelli centro-periferici, che hanno reso marginali i sistemi socio-culturali di reti di paesi e piccole città nelle periferie regionali).

È a questo punto di consapevolezza che *il territorio*, inteso come esito stratificato e complesso di *processi coevolutivi di lunga durata* fra insediamento umano e ambiente, se analizzato nelle peculiarità paesaggistiche prodotte dalle diversità delle componenti *ambientali e culturali* che hanno generato ogni luogo della terra,

evidenziandone i processi e gli elementi di *patrimonializzazione* da trattare nel dispositivo della bioregione urbana, può assumere un ruolo di *strumento rifondativo* per rigenerare in forme nuove le relazioni coevolutive perdute.³

Oggi, sia nella costruzione di quadri conoscitivi che nei processi progettuali e pianificatori, il patrimonio territoriale è ancora considerato in modo frammentario e settoriale in relazione alle singole discipline (o grappoli di discipline) che se ne occupano. Non esistono ad esempio (anche se sono stati proposti durante la stesura del Piano paesaggistico della Toscana e ripresi da Giuliano Volpe in questo volume) *istituti regionali* che promuovano studi sistematici di *storia del territorio*⁴ volti a evidenziarne *valori, saperi, archetipi, invarianti strutturali, regole fondative e di trasformazione, statuti relazionali* fra le componenti di diverse fasi di territorializzazione, che aiutino a sistematizzare, rappresentare e riutilizzare questo immenso patrimonio multidisciplinare e multisettoriale di conoscenze; cosa che sarebbe invece necessaria per individuare, nei caratteri identitari di ogni luogo, la chiave adatta per una trasformazione ricostruttiva del *milieu ambiant* (EVENO, CLÉMENT 1977), e quindi per affrontare mitigazioni e superamenti degli aspetti locali e globali della crisi ecologica. Il progetto che si avvale dei saperi del patrimonio territoriale per la bioregione urbana recupera, nella lunga durata di un luogo, *l'ars edificandi* nei suoi equilibri dinamici con l'ambiente naturale (la "molla caricata nei secoli" di BECATTINI 2015) per riparare, facendo evolvere la civilizzazione che li ha prodotti, gli effetti traumatici per la sopravvivenza della specie umana sulla terra.

³ Quando parliamo di *coevoluzione* fra insediamento umano e natura, non parliamo di relazioni con una natura solo fisica ma con la 'terra madre', espressa per ogni civilizzazione da miti e archetipi che costituiscono il *genius* di un luogo; si tratta quindi di una relazione 'fra terra e cielo' che deposita paesaggi segnati dal sacro, dal momento che tali sono i quattro elementi archetipici cui fa riferimento l'abitare: *terra, aqua, aer, ignis* (MARSON 2008). Dunque nei paesaggi che derivano da processi di patrimonializzazione di lunga durata, se conosciuti nel loro reale e complesso processo formativo, si percepisce 'l'aura' del trattamento di questi archetipi (come opera d'arte, BENJAMIN 1966), riscoprendone invarianti, regole di trasformazione, statuti; altrimenti si progetta un territorio ridotto a *superficie* o *non luogo*, che è la causa principale dei disastri ambientali, urbanistici e sociali cui ci troviamo di fronte.

⁴ Un eccellente esempio di questo tipo di *biografia territoriale* (filone per cui POLI 1999 ha un'importanza fondativa) è il lavoro di Ilaria Agostini e Daniele Vannetiello (2020 e 2022) sulla cittadina francese di Saint-Macaire.

Naturalmente, nel quadro di una turbolenta storia di conflitti e guerre (interimperiali, interstatuali, interculturali, di etnia, di proprietà, di religione, di genere, di classe e così via), il nostro particolare metodo progettuale, evidenziando i *caratteri* dei territori, mette in primo piano la *pars construens* che ogni civilizzazione ha prodotto, edificando un'organizzazione complessiva del suo spazio di azione e di vita attraverso una *médiance* fra il proprio progetto socio-culturale e le peculiarità reinterperate dell'ambiente naturale locale o con i *milieux* territoriali determinati dai cicli coevolutivi delle civilizzazioni precedenti (poi in parte recuperati dalle successive).

Questa *interpretazione morfotipologica e strutturale*, riferita ai modelli socio-culturali che l'hanno generata e supportata da *atlanti regionali* capaci di evidenziare i processi di patrimonializzazione di lunga durata del territorio, può costituire il bagaglio conoscitivo di una 'cassetta degli attrezzi' rinnovata delle diverse discipline afferenti alla produzione dello spazio regionale.

Il rinnovamento in direzione *multidisciplinare* delle 'cassette degli attrezzi' connesso alla patrimonializzazione del territorio è oggetto di impegno di molti studiosi. Ad esempio, nelle relazioni alla Giornata di studio del 9 Giugno 2022 a Firenze, Giuliano Volpe, con lo sviluppo dell'archeologia globale al contesto, apre la disciplina alla *storia multidisciplinare del territorio*; l'antropologo Pietro Clemente, che ha sviluppato studi integrati sui piccoli paesi, sostiene: "vorrei lavorare come *postantropologo*"; il sociologo Aldo Bonomi si richiama alla figura dell'*operatore di comunità*; ma, prima di loro, l'economista Giacomo Becattini ha proposto metodi multidisciplinari di *posteconomia* per la costruzione di progetti locali; e il geografo Massimo Quaini ha sostenuto che "il sapere disciplinare non è più sufficiente e bisogna costruire una *conoscenza multidisciplinare territorialista*".⁵

⁵ La Giornata di studi citata ha avuto il merito di innescare una serie di riflessioni interagenti i cui risultati, prima che nel Convegno in preparazione per il prossimo autunno e in questo volume, sono confluiti nel numero di *Scienze del Territorio* dedicato al tema (CEVASCO ET AL. 2022), che ospita così spunti teorici in grado di rappresentare 'zone di sviluppo prossimale' dell'eco-territorialismo. Tra essi: il trattamento di territorio ed ecosistema come "visioni complementari" di un unico *continuum* socio-ecologico proposto da MALCEVSCI 2022; la rinnovata visione del suolo come ecosistema tridimensionale con cui PILERI 2022 ne recupera la profondità fisica, storica e biologica a valle dell'appiattimento funzionalista (e di quello falsamente ecologista); l'invito, di AGOSTINI 2022,

2. L'attivazione integrata e sinergica di tutti gli elementi costruttivi della produzione dello spazio

Attribuire alla bioregione urbana il valore di strumento metodologico e operativo per rendere applicabile l'approccio eco-territorialista richiede dunque di mobilitare un percorso multidisciplinare integrato in grado di rinnovare gli strumenti analitici e progettuali delle singole discipline afferenti alla produzione dello spazio. Dunque il riferimento al patrimonio territoriale come esito complessivo, multisettoriale, dei processi coevolutivi fra insediamento umano e ambiente, assunto come base del passaggio dalla bioregione naturale ("le regioni della natura" di SALE 1991) alla bioregione urbana (MAGNAGHI 2014; 2014c; PAQUOT 2017; 2020; FANFANI, MATARÁN RUIZ 2020) comporta di mettere a confronto e superare i modelli insediativi regionali metropolitani e postmetropolitani, non soltanto con le esigenze di riproduzione dei sistemi ambientali rispetto alle regole insediative antropiche (regole che perpetuano nel futuro la riproduzione dei guasti ambientali), ma anche con i complessi aspetti multisettoriali e multidisciplinari di produzione dello spazio regionale che condizionano direttamente o indirettamente le morfotipologie del territorio; morfotipologie (urbane, infrastrutturali, agro forestali, ambientali, paesaggistiche, produttive) a loro volta incidenti sui fattori determinanti la crisi ecologica nei suoi aspetti planetari e nelle sue conseguenze locali.

In questa direzione ho enunciato i caratteri complessi, interdipendenti, solidali di uno strumento progettuale come la bioregione urbana, in grado di avviare una trasformazione eco-territorialista di un sistema regionale se volge gli istituti di governo del territorio ad agire in modo *sinergico, multidisciplinare e multisettoriale* sui seguenti ambiti di conoscenza e di azione:⁶

a inscrivere le azioni di mitigazione del cambiamento climatico nel quadro di un'"etica della terra" che (con Leopold) allarga la comunità territoriale fino a includere il non umano; o la lettura della prospettiva eco-territorialista come estensione conseguente di quella ecologista agli ecosistemi umani, ovvero al costruito territoriale, operata da FERRERI 2022. Tutti esempi di un impulso corale che "produce innovazione scientifica e politica nell'approdare a una visione più inclusiva del territorio '*ambiente dell'uomo*' [...], mostrando come l'umanità possa vivere e prosperare solo in quanto elemento, decisivo ma paritario, del *territorio del vivente* – l'eco-territorio, appunto" (CEVASCO ET AL. 2022a, 11).

⁶ L'elenco che segue è una versione rimaneggiata e aggiornata di quello utilizzato in MAGNAGHI 2020.

- le peculiarità idro-geo-morfologiche e i loro equilibri come precondizioni di giaciture, morfotipologie, localizzazioni, dimensioni degli insediamenti umani;
- le reti ecologiche e la loro continuità come precondizioni della produzione dello spazio regionale;
- le reti di piccole e medie città, integrate con il loro territorio agro-ecologico, come nodi di equilibrio socio-ambientale del sistema bioregionale; la scomposizione delle grandi città e metropoli e la loro ricomposizione in nodi urbani bioregionali;
- l'agricoltura urbana, periurbana, profonda come sistema integrato di relazioni città-campagna; a partire, in Italia, dal fatto che montagna, collina e foreste sono la componente principale delle relazioni bioregionali delle città: Torino, Milano, Brescia, Bergamo, Firenze, Genova, Parma, Palermo...);
- la produzione e il consumo locale del cibo, dei servizi ecosistemici ed eco-territoriali come base riproduttiva della bioregione;
- la produzione e il consumo locale dell'energia attraverso comunità energetiche come componente dell'autonomia riproduttiva, della costruzione di comunità locali, come avvio della riduzione dell'impronta ecologica;
- la produzione locale della salute (medicina territoriale connessa alle peculiarità ambientali) come contributo essenziale alla produzione del benessere sociale;
- le nuove economie civili, sociali e trasformative e gli apparati produttivi del territorio riorientati alla cura e valorizzazione dei beni comuni patrimoniali per la finalizzazione dei sistemi socio-economici alla felicità pubblica;
- le forme di scambio solidale dei beni peculiari delle bioregioni come laboratorio di sistemi di governo federalisti e solidali;
- la produzione locale della cultura e dell'informazione per la promozione di forme comunitarie di autogoverno in grado di attivare con modalità non gerarchiche le diverse componenti della società locale.

La *multidisciplinarietà* dell'azione scientifica e la *multisetorialità* dell'azione amministrativa sono le condizioni (da cui siamo molto lontani) dell'efficacia di questo elenco integrato di obiettivi e di azioni ,atte a mettere in tensione e in trasformazione tutti gli elementi di produzione dello spazio regionale ad opera di soggetti di diversa natura e funzione cooperanti nell'attivazione di nuove forme di democrazia comunitaria.

3. L'autogoverno del territorio bene comune

Dal punto di vista della bioregione urbana risulta sempre più evidente la povertà di risultati delle azioni globali delle istituzioni nazionali e internazionali che agiscono sulla riduzione delle emissioni, sulla decarbonizzazione degli approvvigionamenti energetici e così via: azioni settoriali *top-down* la cui efficacia è ostacolata globalmente da interessi economico-finanziari, da regole di mercato, da conflitti interimperialistici, e dalle relative guerre.

Di fronte a questo quadro, quindi, acquista sempre maggiore importanza l'opzione di attivare i progetti integrati e multisettoriali locali di cui al paragrafo 2; purché le società locali siano in grado di esercitare una forza realizzativa attraverso la promozione di istituti di autogoverno che si misurino:

- con forme di *democrazia comunitaria di base* (“comunità concrete” di prossimità), in grado di alimentare il governo bioregionale (di area vasta) con obiettivi derivati da forme partecipative che utilizzano il patrimonio territoriale a partire dalla crescita di coscienza di luogo, ricomponendone i singoli aspetti settoriali in processi socio-produttivi integrati, multiattoriali, multidisciplinari;
- con la necessità di attivare *reti autonome, non gerarchiche, a sfondo federativo* che costituiscano il tessuto territorializzato di un governo bioregionale che connette pratiche diverse. Ad esempio: fra comunità bioecologiche del cibo e comunità urbane di autorigenerazione delle periferie; fra le comunità ecomuseali, gli Osservatori locali del paesaggio e le comunità energetiche, ecc.;
- con la promozione di nuove forme di *contratto sociale* non più dominate dal lavoro subordinato, ma riferite a nuovi profili di associazionismo cooperativo fra abitanti e produttori, nuove forme di responsabilità socio-territoriale delle imprese e di mediazione istituzionale locale incentrate sulla valorizzazione dei beni comuni territoriali, attraverso la costruzione di “distretti sociali” (v. il saggio di Bonomi in questo volume);⁷

⁷ Dalla crisi dei distretti industriali *monosettoriali* può emergere, in relazione alla maturazione di una coscienza patrimoniale integrata dei luoghi, una organizzazione produttiva di *distretti multisettoriali* integrati (dalla neoagricoltura, al neoartigianato, al cibo, all'ambiente, alla cultura, ecc.) finalizzati al benessere sociale in relazione conflittuale e dialettica con le piattaforme produttive dei flussi globali.

- con *l'autonomizzazione* degli amministratori locali dalla subordinazione ai sistemi centrali di decisione dei partiti e delle imprese multinazionali, mettendosi in grado di rispondere ai sistemi di autogoverno sociale e comunitario delle bioregioni urbane;
- con la produzione interattiva di *atlanti delle buone pratiche* di autogoverno locale che costituiscano occasione di mutuo apprendimento partecipativo di messa in valore del patrimonio territoriale per nuove culture dell'abitare e del produrre.

Conclusioni

L'attenzione dei territorialisti all'impostazione bioregionalista dei progetti di territorio è evidente fin dai primi casi studio dell'*Osservatorio delle buone pratiche di sviluppo locale autosostenibile* di SdT,⁸ in mezzo alle montagne; cito il caso della Val d'Ultimo, dalla seconda scheda dell'Osservatorio stesso, risalente a più di dieci anni fa (RISPOLI 2012):

Waltraud Schvienbacher è l'ideatrice e direttrice del progetto 'Sopravvivere a misura d'uomo in Val d'Ultimo', che va avanti da oltre venti [ora trenta] anni, il cui l'obiettivo è conservare e ricostruire l'economia contadina centrata sul maso [e riconnessa con le città relazionate con la montagna]. Il progetto prese avvio nel 1990, dopo che l'ENEL costruì una grande diga sul torrente Valsura, formando il bacino di Zoccolo che [...] sottrasse molti ettari di terreno ai contadini della zona, sommergendo ben 32 aziende [edifici e terreni], tra cui 12 degli antichi masi. [...] Non riuscendo più a sopravvivere producendo solo latte, lana e legna (visti anche i bassi prezzi [...]) i contadini della Val d'Ultimo hanno deciso di non abbandonare il proprio territorio, ma di rilanciare la propria economia attraverso il recupero degli antichi mestieri e delle tecniche tradizionali che hanno per secoli caratterizzato la Valle, rinnovandone il ruolo rispetto alle culture urbane innovative.

⁸ V- <<http://www.societadeiterritorialisti.it/2019/01/22/schede-gia-elaborate/>> (04/2023).

La scelta di attivare una *scuola invernale* (oggi frequentata da più di 500 persone) ha costituito un percorso formativo che ha permesso di riacquisire le abilità di gestione dell'economia del maso che erano andate perdute puntando su: *i prodotti del bosco* (mobili, intaglio, materiali da costruzione, soffitti a cassettoni, energia sotto forma di stufe e caldaie a legna); *le pecore* (oltre a latte e formaggi, la lana: tende, cappelli, giocattoli, cosmetici, concia, scarpe, borse, vestiti); *erbe officinali* biologiche, cure con i prodotti naturali e così via. La riscoperta delle tecniche tradizionali di coltivazione e trasformazione dei prodotti ha permesso il rilancio dell'economia contadina in stretta connessione con le tecnologie e i mercati innovativi urbani (Bolzano, Vienna, Graz, ecc.), contrastando la tendenza allo spopolamento e all'abbandono della montagna e riattivando forme di autogoverno comunitario.

Molti esempi dell'Osservatorio SdT riguardano esperienze progettuali a indirizzo bioregionalista *ante litteram* in aree interne e montane, dove la ricchezza patrimoniale (territoriale, ambientale, paesaggistica...), la sua interpretazione per proporre nuovi stili di vita, di produzione, di scambio, di urbanità connessa alla valorizzazione di reti di paesi e piccole città in sinergia con la valorizzazione del loro territorio agro-forestale, evidenziano le potenzialità delle aree interne e della montagna, in termini di creazione di nuove centralità e di nuova qualità ambientale, descritte nel *Manifesto di Camaldoli* (SdT 2019; DEMATTEIS, MAGNAGHI 2021).

Tuttavia, le esperienze di progettazione di bioregioni urbane in ambito europeo (COLAVITTI, SERRA 2016) dimostrano che la loro applicazione non riguarda soltanto la rinascita della centralità dei patrimoni di aree interne e montane – come ad esempio nel Casentino (ROSSI 2013) e nelle Alpi Apuane (BOLOGNESI, MAGNAGHI 2021) con i rispettivi Ecomusei –, periferiche⁹ e marginali, ma anche la *scomposizione* di sistemi metropolitani e la loro *ricomposizione* secondo reti di polarità bioregionali urbane non gerarchiche: valgono gli esempi applicati ai progetti relativi alle città metropolitane di Firenze (POLI 2018), Roma (POLI 2021),¹⁰

⁹ Significativo l'esempio di Coltano (Pisa) dove il processo partecipativo originato dalla contestazione del progetto di base militare sta conducendo a un'ipotesi di riorganizzazione e autogoverno bioregionale del territorio (ROSSI in stampa).

¹⁰ Rimando per i progetti bioregionali delle città metropolitane di Firenze e Roma al saggio di Daniela Poli in questo volume.

Torino (FERLAINO, ROTA 2022),¹¹ Genova (LOMBARDINI 2022),¹² all'Île-de-France (COCHET *ET AL.* 2019);¹³ e l'impostazione bioregionalista dei piani paesaggistici della Puglia (MAGNAGHI 2014b) e della Toscana (MARSON 2016).

La diversità e la multiscalarità delle morfotipologie insediative regionali trattate rivelano un metodo che, con diversi ruoli dei singoli elementi costruttivi che definiscono i caratteri peculiari di una bioregione (un bacino idrografico, un sistema costiero e il suo entroterra, un sistema vallivo, un nodo orografico, un bacino intramontano, un sistema metropolitano, e così via), consente di affrontare con un *linguaggio unitario* il palinsesto reticolare, sinergico e federativo di un sistema territoriale regionale.

Una vena di ottimismo: perché oggi i progetti e i piani ispirati all'eco-territorialismo e alle loro prime elaborazioni sperimentali di bioregioni urbane risultano più applicabili di dieci anni fa? Alcune considerazioni:

- *la pandemia* ha accentuato la percezione della crisi ecologica nei suoi effetti indotti sulla domanda di qualità dell'abitare, relativi all'abitazione e più in generale alla trasformazione delle sue funzioni in rapporto al lavoro, all'ambiente, agli spazi pubblici, ai servizi ecosistemici degli spazi periurbani, al trattamento territoriale della salute e così via. Ha così contribuito alla *crescita della coscienza di luogo* (BECATTINI 2015; MAGNAGHI 2017), rendendo evidente a una *vasta base sociale* la bassa qualità dell'abitare la casa, il quartiere, il territorio, in particolare nei quartieri dei sistemi metropolitani, e il suo radicale peggioramento,¹⁴ e incentivando controesodi spontanei verso la campagna e la montagna;

¹¹ Il progetto territoriale di area vasta della "Corona verde" di Torino viene trattato come possibile ricomposizione, in quanto bioregione urbana, dell'area metropolitana (93 Comuni), ed è incentrato su policentrismo, autogoverno, economie circolari, servizi ecosistemici, con la valorizzazione integrata del patrimonio sabauda, dei sistemi fluviali, delle aree rurali, delle risorse naturalistiche e paesaggistiche e così via.

¹² La trasformazione in chiave di bioregione urbana del "territorio di scarto" industriale della Val Polcevera (servizi ecosistemici, chiusura locale dei cicli metabolici, messa in valore del patrimonio, città policentrica di villaggi) è occasione generativa di un ridisegno di Genova come ecoregione urbana composta di sottosistemi vallivi bioregionali.

¹³ Vedi anche il saggio di Agnes Sinaï in questo volume.

¹⁴ Vedi in proposito il numero speciale 2020 della rivista *Scienze del Territorio* "Abitare il territorio al tempo del CoViD" (MARSON, TARPINO 2020).

- *la guerra* ha disvelato nuove povertà, relative in particolare alla crescente dipendenza globale (da flussi finanziari e conflitti interimperiali) dell'approvvigionamento di beni relativi al cibo e all'energia. Ciò ha indotto ulteriore consapevolezza diffusa dell'importanza vitale di percorsi di *autogoverno locale autosostenibile*, in grado di aumentare la *sovranità* sui beni relativi ai settori portanti e alle economie fondamentali e trasformatrice finalizzate alla riproduzione della vita; consapevolezza incrementata dal fatto che la guerra mette in luce la fine di una linearità di comando dei flussi economico-finanziari della globalizzazione e una loro frammentazione in relazione ai conflitti fra centri di potere imperiali che ne rendono meno lineare, prevedibile e controllabile la circolazione e il costo attraverso il mercato;
- *la crisi climatica*, nelle sue manifestazioni estreme, come sfondo di insicurezza crescente e progressiva dell'ambiente di vita, ha aumentato la consapevolezza dell'inefficacia delle azioni emergenziali *top-down* e dell'importanza crescente dell'autorganizzazione locale nella difesa e valorizzazione dei beni comuni territoriali.

Il crogiuolo di *sperimentazioni progettuali* che può mobilitare le comunità locali, in particolare nei settori connessi alla riproduzione della vita, per la sua complessità multisetoriale e multiscale può anche divenire terreno di crescita di nuovi saperi e di *nuove forme dell'agire politico* in relazione alla crisi della democrazia rappresentativa e all'attivazione di nuove forme di democrazia comunitaria a partire dalla cittadinanza attiva e, in particolare, alla costruzione di esperienze di bioregione urbana.

L'astensione elettorale in costante avanzata, l'asimmetria a crescita esponenziale fra istituti di governo territoriale, comandati da partiti centralistici, e domanda sociale relativa alle povertà crescenti indotte da crisi ecologica, pandemie, guerre, flussi globali di merci e persone, inducono strati sempre più estesi di abitanti a orientare il proprio pensare e il proprio agire verso *percorsi autorganizzativi*, che dall'autoproduzione e autoconsumo di cibo ed energia a livello locale si estendono ai complessi processi di riproduzione dei mondi di vita materiali e relazionali in funzione del benessere sociale, spostando l'epicentro delle attività produttive dalle "piattaforme territoriali" ai "distretti sociali".

Si affaccia dunque, rispetto alla crescente sfiducia nelle forme di democrazia delegata al sistema partitico (sempre più autoreferenziale), l'esigenza di istituti di esercizio del potere territoriale in cui le *'competenze professionali'* dei diversi attori 'politici' vengano riformulate a partire dall'azione locale in forma complessa, mettendo in sinergia diversi campi d'azione di diversi soggetti.

In questa direzione l'azione politica locale atta a produrre forme di democrazia comunitaria investe la cultura e la professionalità dei nuovi *soggetti politici*, attivi in diversi ambiti correlati in qualità di:

- *promotori di processi di crescita della "coscienza di luogo"*, essenziali a stimolare conoscenza (esperta e contestuale) dei valori patrimoniali del territorio, da mettere in azione nei processi di produzione di ricchezza durevole; questa cultura dei luoghi è il bagaglio imprescindibile di una figura di politico che agisce nei processi produttivi, formativi, comunicativi, culturali atti a riconoscere nel patrimonio territoriale gli elementi di forza e peculiarità della capacità riproduttiva della comunità locale;
- *esperti* che elaborano progetti, gestiscono finanziamenti e politiche di settore a partire da programmi strategici elaborati dalla comunità di luogo di cui fanno parte attiva;
- *abitanti e produttori* in grado di condizionare a questi fini le attività delle amministrazioni locali verso l'autogoverno, riorganizzandone in forma intersettoriale l'attività, sganciandone gli obiettivi dall'eterodirezione dei partiti e delle strutture economico-finanziarie globali;
- *amministratori locali* che utilizzano direttamente i saperi del proprio campo d'azione, connettendoli in modo multidisciplinare e multisettoriale con gli altri campi del sapere in atto nel processo di formazione della comunità locale, come *comunità sapiente* in grado di curare 'in proprio' i beni comuni patrimoniali;
- *promotori di istituti di autogoverno* atti a gestire obiettivi e strategie emergenti dalle diverse tipologie di azioni delle comunità locali (nella loro complessità di attori pubblici, privati e comunitari), come *livello primario della decisione politica*, e di trasmetterle e trattarle ai livelli superiori di governo, *in primis* della bioregione.

Tutte queste figure innovative dell'azione politica possono contribuire, se relazionate e integrate, a far crescere istituti di autogoverno alla scala della bioregione urbana, livello territoriale di decisione fondativo di nuove pratiche federative multiscalari, dal locale al globale.

Declinazioni del concetto di comunità nel progetto bioregionale: verso il superamento della dicotomia comunità/società

Sergio De La Pierre

Una riflessione sul concetto e sulle esperienze di comunità, oggi, non può evitare di considerare due temi tra loro connessi ed estremamente attuali, ma assai trascurati nelle declinazioni classiche dell'idea (peraltro assai controversa) di 'comunità': le problematiche ecologiche che stanno investendo l'intero pianeta, mutando gli orizzonti di riferimento dei gruppi sociali, e la conseguente impossibilità di trattare l'argomento al di fuori di una prospettiva transcalare, cioè a prescindere dai suoi necessari rapporti con dimensioni territoriali più ampie rispetto a quelle ritenute 'normali' nelle esperienze e nelle trattazioni tradizionali. Questo genere di riflessione aiuta a comprendere perché il fenomeno della 'rinascita comunitaria' (la "voglia di comunità" di cui ha parlato BAUMAN 2001) sia in così forte espansione e, soprattutto, perché esso non consenta più di considerare la comunità come fenomeno residuale, retaggio di un passato ormai superato nell'epoca di un (presunto) trionfo planetario dello sviluppo lineare progressivo che rappresenta il mito della tarda modernità capitalistica.

La tesi che vorrei qui sostenere è che il moltiplicarsi esponenziale di forme sempre più varie di comunità – e specialmente di quelle 'territoriali', come vedremo – deve portarci a riconsiderarne il ruolo nella nuova 'narrazione del mondo' che va profilandosi in questo contesto, e che tale ripensamento deve spingersi fino a investire anche la posizione occupata dalla 'comunità' come tale nell'ambito generale della società contemporanea, mettendo in discussione la vecchia contrapposizione comunità/società di stampo ottocentesco.¹

¹ Un accenno merita il concetto di "localismo cosmopolita" introdotto da Wolfgang Sachs (1998), che da molti fu interpretato come 'non puoi amare il mondo,

A partire circa dalla metà degli anni '70 del Novecento, con l'esplosione del fenomeno del neoliberismo, del 'turbocapitalismo', della centralizzazione gerarchica di ogni forma di sviluppo sotto il dominio di un capitale finanziario mondiale informatizzato, che soggioga spesso anche la volontà di singoli Stati e di qualunque potere 'intermedio' tra istituzioni ufficiali e società civile, inizia quell'ultima utopia' del capitalismo che va sotto il nome di globalizzazione, la quale pretende di costruire un potere di comando unico sull'intero pianeta. Questa non è solo una prospettiva semplicistica a causa degli inevitabili conflitti interni ai mondi del comando politico ed economico-finanziario, ma è anche una visione che non fa i conti con la crisi della stessa base materiale di quel tipo di sviluppo, e cioè la limitatezza delle risorse del pianeta che rende impossibile lo stesso nucleo portante di quell'utopia, vale a dire l'estensione all'intero globo di uno stesso modello di sviluppo. Ciò costituisce il vero fondamento del grande sconvolgimento che oggi attraversa il mondo, in cui ogni 'soggetto di un possibile sviluppo' si trova come intrappolato in un dedalo di conflitti irrisolvibili: i grandi poteri 'globali' non riescono a sviluppare una prospettiva di dominio unitario sulle risorse (scarse), i poteri intermedi scalciano ai vari livelli (Stati, micro-Stati, potenze regionali) per appropriarsi di una loro quota di potere e risorse che è sempre meno negoziabile, rischiando continuamente di doversi rifugiare nella subalternità a qualche potere globale (è questo il vero dilemma e dramma del 'sovranismo'). I ceti popolari, ma anche le aggregazioni sociali che resistono faticosamente nella sempre più stretta "società di mezzo" (DE RITA, BONOMI 2014), sono attraversati dall'incertezza tra affidarsi anch'essi a qualche pezzo di 'globalizzazione amica' e tentare la strada nuova di una ri-costruzione di entità socio-territoriali dentro un nuovo paradigma – il che comporta l'assunzione della (tremenda) responsabilità di affrontare alla radice le cause profonde dei continui movimenti tellurici che (in senso lato e non solo) stanno sconvolgendo il Pianeta.

se non sai amare un suo luogo particolare'. Oggi bisognerebbe leggerlo piuttosto come 'non puoi amare un luogo particolare se non sai amare il mondo intero'. Per un approfondimento di queste prime considerazioni si rinvia anche a DE LA PIERRE 2020, mentre riflessioni più allargate sul tema della comunità si trovano in DE LA PIERRE 2011 e in AGOSTINI *ET AL.* 2015.

1. Nuovi movimenti, nuove comunità dentro il “principio territoriale”

Già una cinquantina di anni fa diventava obsoleta una presenza ‘comunitaria’ di tipo ancillare, come compensazione e correttivo che cercasse di attenuare i guasti dell’eccesso ‘economicista’ dello sviluppo economico. A chi scrive è accaduto, proprio dalla metà degli anni ’70, di occuparsi di un fenomeno allora molto ‘inatteso’, tanto tenace quanto incomprensibile: il cosiddetto “revival etnico” (SMITH 1984), l’emergere in tutte le società sviluppate di movimenti etnico-linguistici ‘minoritari’ quasi sempre su base territoriale che riguardava salvo eccezioni le regioni più periferiche e meno ‘sviluppate’: in Francia (Occitania, Bretagna, Corsica ecc.), Regno Unito (Scozia e altre regioni celtico-gaeliche), Spagna (Catalogna, Paesi Baschi, Galizia), Italia (il Paese con il più alto numero di minoranze linguistiche – tredici: occitani, tedeschi, sloveni, sardi, friulani, italo-albanesi, grecanici, ecc.) e anche negli USA, sia pure con movimenti etnici non necessariamente a base territoriale (neri, ispanici, *native Americans*, polacchi, irlandesi, italiani...). La caratteristica che colpiva, pur dentro una grande complessità di problematiche e le più varie tendenze ideologiche (MELUCCI, DIANI 1983; CANCIANI, DE LA PIERRE 1993) era il collegamento tra una forte coscienza culturale-linguistica e una crescente “coscienza di luogo” (come diremmo oggi con BECATTINI 2015 e MAGNAGHI 2017), con lo svilupparsi di un senso di ‘responsabilità locale’ che sapeva coniugare memoria storica, sviluppo economico legato alle risorse locali, rinascita dell’uso della lingua minoritaria, senso di orgoglio per forme embrionali di autogoverno.²

Questo esempio mi pare contenga in sé gli elementi per dire che *solo il carattere territoriale delle nuove comunità può renderle capaci di essere all’altezza delle sfide dell’oggi*. Gli stessi movimenti sociali “universalisti” apparsi dopo gli anni ’90 (citiamo per tutti il movimento *No Global*, quello delle *Transition Towns*, i *Fridays for Future*)

² I casi studiati in CANCIANI, DE LA PIERRE 1983 raccontano per la Francia della lotta pluridecennale contro lo storico ‘centralismo’ francese, che sfocerà nella riforma Mitterrand, e per l’Italia della crescente produzione di leggi regionali di tutela (Piemonte, Sardegna) poi sfociate nella Legge nazionale del 1999, in attuazione dell’art. 6 della Costituzione, sulla tutela delle minoranze linguistiche. Ma la tendenza ‘territorialista’ è proseguita sino ad oggi: basti citare – tra i tanti – il caso del Comune occitano di Oстана in Piemonte (DE LA PIERRE 2019).

non potrebbero realizzare i loro obiettivi se non con azioni radicate nei luoghi; e d'altra parte nemmeno le miriadi di 'comunità' parziali e settoriali (comunità energetiche, terapeutiche, scolastiche, di vicinato...) potrebbero operare senza investire il contesto locale nel suo complesso, in tutte le sue dimensioni soggettive (multiattorialità) e oggettive (ambiente, patrimoni, culture, socialità...). Si tratta di quella tensione alla multidimensionalità che Alberto Magnaghi, dopo aver descritto gli elementi della complessità locale costituenti i diversi progetti di territorio, definisce così:

la sfida ulteriore riguarda la possibilità di avviare, sul piano sia concettuale che pratico, una ricomposizione multiattoriale, multidisciplinare e multisettoriale di questi nuovi campi, progetti e strumenti dello sviluppo locale, sperimentando iniziative di ricerca/azione che affianchino fattivamente queste esperienze innescando forme di relazione, riconoscimento reciproco e cooperazione capaci di superare l'approccio settoriale (MAGNAGHI 2020, 232).

Il motivo fondativo della nuova centralità delle comunità *territoriali* mi sembra dunque il seguente: le recenti crisi globali hanno messo a nudo la limitatezza e parzialità della narrazione prevalente della 'modernità', incentrata sulla monocultura della dimensione economica, e la sua crescente scissione dalle dimensioni extra-economiche rende urgente la costruzione di una nuova narrazione che, a partire dalla miriade di esperienze di nuove comunità territoriali, si assuma la grande responsabilità di guidare le necessarie trasformazioni epocali oggi indispensabili. E la multidimensionalità necessaria a questa nuova narrazione può essere garantita solo da quella pluralità di soggetti che sono impegnati concretamente nelle esperienze "multidimensionali" che caratterizzano, appunto, le comunità territoriali.

2. Verso una nuova narrazione del mondo

Dall'esperienza ormai pluridecennale di ricerche e di costruzione concreta di nuove società locali, si può provare a estrarre alcuni elementi con cui inizia a prender forma la "nuova narrazione" sopra accennata:

- a. la *centralità del problema ecologico*, che fonda il carattere necessariamente sovralocale e planetario di una risposta alla globalizzazione ‘estrattivistà’. Di qui la necessità di una progettualità che, a cominciare dalla bioregione urbana, si ponga come alternativa radicale al ‘mondialismo’ dominante; e di qui il necessario carattere territoriale/multidimensionale delle nuove comunità protese al futuro;
- b. la progressiva *eliminazione delle forme di dominio gerarchico e patriarcale*, presenti ovunque ma già oggi messe in crisi dalle nuove emersioni della soggettività umana (BOOKCHIN 1989; GOETTNER ABENDROTH 2013);
- c. *l’emergere di nuove forme e modalità di soggettivazione*. Una miriade di soggetti precedentemente caratterizzati da una loro ‘parzialità’ più o meno corporativa si pone il problema del ‘luogo’ e della comunità locale come riferimento generale del proprio operare. Centrale è qui il riferimento all’idea di *empowerment* (nata nell’ambito della psicologia di comunità) e ai contributi provenienti dai vari movimenti femministi; ma la necessità di creare nuove “società di mezzo” è qualcosa che investe anche l’insieme delle aggregazioni del volontariato e dell’associazionismo (ANDORLINI 2016);³
- d. diventa così inevitabile la tendenza alla *costruzione di forme non gerarchiche di autogoverno*, cioè di una *governance* locale multiscalare non più fondata sui vecchi modelli delle aggregazioni ‘naturalistiche’ e indifferenziate (‘comunità’) né delle aggregazioni sociali individualistiche basate su relazioni ‘contrattualistiche’ (‘società’), bensì sulla condivisione di accordi progettuali multiattoriali e multilivello di natura fondamentalmente *sociale*: ecco il nuovo *principio pattizio* che presiede alle relazioni progettuali a livello locale/comunitario, ma anche alle relazioni tra dimensioni territoriali di area più vasta: bioregioni, patti città-campagna, biodistretti, ecc.;

³ L’analisi della ricca soggettualità delle esperienze comunitarie fa giustizia di due pregiudizi ricorrenti sul tema del comunitarismo: l’assenza della dimensione individuale, e quello che potremmo chiamare il pregiudizio primitivista (legato al modello diacronico del rapporto comunità-società, secondo cui le comunità sarebbero legate solo al mondo preindustriale) secondo cui la comunità sarebbe caratterizzata da una sorta di “naturalismo” ancestrale. In realtà la comunità non esiste (e non è mai esistita) “in natura”, ma è il risultato di una costruzione umana (“comunità intenzionale”).

- e. in questa nuova narrazione emerge dunque *la centralità del paradigma di relazionalità*, il quale non solo permette di uscire dal dilemma individualismo/collettivismo indifferenziato e di fondare il carattere non gerarchico di ogni forma di potere, ma anche di ogni forma di verità. Va ridata attualità al concetto, elaborato da Danilo Dolci nella sua lunga esperienza di costruttore di comunità, di *maieutica reciproca*: “non esistono valori assoluti, avulsi da creature. Non esiste la coscienza assoluta. Non essendo possibile possedere tutta la verità occorre, valorizzando quanto collaudato nei secoli, alimentarci e fecondarci da ogni incontro” (DOLCI 1993, cit. in VIGILANTE 2011). Questo *principio dialogico* è – a parere di chi scrive – alla base di una necessaria ridefinizione radicale del concetto stesso di *partecipazione*. Spesso vista come adesione più o meno subalterna (‘consultiva’) a decisioni già prese, o al contrario come necessaria contrapposizione antagonista a tali decisioni, si dimentica che ‘partecipazione’ è un termine fatto di due parole: *parte e azione*. “Parte in azione”, l’aveva già interpretata qualcuno (DE LA PIERRE 2012). Ma la parola “fecondazione”, usata da Dolci, non può che presupporre l’incontro/completamento tra due esseri palesemente diversi, *consapevoli della propria parzialità*. Partecipazione progettuale, dunque, come costruzione condivisa e creativa di un qualcosa (il progetto ‘figlio’ della fecondazione) nato dalla collaborazione in condizione di parità (‘principio cooperativo’) delle più diverse ‘parzialità in azione’: una comunità territoriale, quasi metafora della necessaria rinascita dei poteri intermedi della “società di mezzo”, non potrà che sorgere dal dialogo, dall’ascolto e dall’arricchimento reciproco tra le più diverse polarità: cittadini/associazioni, istituzioni/società civile, abitanti e produttori, vecchi e nuovi soggetti sociali, tra le diverse dimensioni socio-territoriali che compongono qualsiasi contesto (dimensione ambientale, patrimoniale, culturale, politica, sociale, sovralocale, economica, ecc.) e, infine, tra gli esponenti delle diverse discipline scientifiche nei percorsi di ricerca/azione, ma anche tra questi e i portatori dei saperi locali/contextuali;
- f. diventa così importante anche la *dimensione della narrazione concreta*: le descrizioni dialogiche (‘conversazionali’, quindi non semplici *storytelling*) che i soggetti protagonisti della rinascita locale fanno della loro esperienza, in una relazione ideale e concreta con il mondo, i patrimoni, le memorie, i dilemmi, le esperienze dei loro mondi di vita e di progetto.

Quando si parla di “Osservatorio delle buone pratiche” spesso si scade nell’idea di produrre fotografie (o microfotografie) di una realtà ‘esterna’ al ricercatore, e invece una diretta rappresentazione e autorappresentazione dei vissuti, memorie, progetti dei soggetti locali può diventare metafora della stessa costruzione ‘territorialista’ della relazione uomo/ambiente. E un Osservatorio inteso in questo senso non può che diventare, allora, un Osservatorio vivente.⁴

3. Nuove sfide di ricerca

3.1 Le comunità

Ne *Il principio territoriale* Alberto Magnaghi (2020) più volte mette in guardia dalla tradizione progettuale della “democrazia partecipativa” come metodo legato al risanamento di “pezzi” di città, di settori della società e del territorio, col rischio sempre di trascurare la vera complessità di qualunque realtà locale. Senza demonizzare queste esperienze, che restano comunque un segno del grande bisogno di protagonismo dei soggetti sociali, è giunto il momento di avviare percorsi nuovi di *progettazione di comunità territoriali* intese nel senso multidimensionale già descritto, perché solo così è possibile mettere in campo quello che è l’elemento decisivo di una vera rinascita comunitaria: la costruzione di forme innovative di *autogoverno*, che come tali sono possibili soltanto se *ogni aspetto* di una complessa realtà locale si trasforma in elemento della rinascita grazie alle relazioni virtuose che possono costruirsi con tutti gli altri elementi e soggetti della costellazione locale.⁵

⁴ Il riferimento è qui chiaramente all’*Osservatorio delle buone pratiche SdT* in costruzione permanente su <<http://www.societadeiterritorialisti.it/2019/01/22/schede-gia-elaborate/>> (03/2023); quello metodologico va invece alla “conricerca” di Romano Alquati (1993). Un esempio di ricerca intessuta di una ricchissima e costante presenza dei soggetti locali con le loro testimonianze dirette è lo studio sull’Alta Gallura di Lidia Decandia (2022).

⁵ Uso il termine ‘*costellazione*’ – che mutuo dal pensiero junghiano – per provare ad andare oltre la declinazione ‘identitaria’ che spesso viene più o meno consapevolmente proposta per definire la comunità. Se ‘identitario’ è inteso nel senso etimologico di ‘fatto di uguali’, si rischia di abrogare dentro la comunità il “principio di individuazione” (come fa per esempio MAFFESOLI 1988),

La costruzione di comunità (*community building*) diventa dunque di attualità in Italia, al di là di esperienze analoghe fiorite da decenni nel mondo anglosassone.⁶ In ogni caso diventa necessario costruire nuove ‘cassette degli attrezzi’ per la progettazione comunitaria, a partire da nuove esperienze già in atto. Ad esempio le *cooperative di comunità*, nate una trentina di anni fa in Emilia ma ormai molto diffuse – anche con la tutela di alcune leggi regionali (tanto che, da qualche decina solo cinque anni fa, sono diventate 188 a Ottobre 2022) –, in alcuni casi hanno assunto la funzione di volano di un nuovo sviluppo locale multidimensionale: citiamo solo il caso recentissimo di “Viso a Viso”, la cooperativa di comunità di Ostana (Cuneo) che da due anni affianca il Comune in un’opera di attivazione multisettoriale del protagonismo sociale. Anche la *convention citoyenne*, strumento introdotto di recente in Francia e utile per affrontare problemi su diversa scala e a diversa complessità, può essere utilizzata – rendendola una presenza stabile di controllo e stimolo alle amministrazioni locali – per rifondare la stessa democrazia rappresentativa con una nuova declinazione dei criteri del mandato elettorale, come accade a Nantes (ricerca in corso a cura di Marianella Sclavi).⁷

3.2 Le bioregioni urbane

Se passiamo al livello della bioregione urbana, la nuova sfida di ricerca è verificare la vicinanza/distanza tra le tante esperienze (in gran parte ancora all’inizio) di costruzione bioregionalista del territorio e la prospettiva “normativa” posta dalla definizione di bioregione nella scuola territorialista (MAGNAGHI 2014b).

di dar ragione agli anticomunitari (alla francese) in nome di principi universalisti (e individualisti). In realtà più utile è il secondo significato etimologico di ‘identità’, cioè ‘uguale a se stesso’. Una comunità ‘identitaria’, allora, sarebbe fatta di tante identità al proprio interno, e il concetto di costellazione sarebbe utile a fondare la relazione tra i diversi elementi costitutivi della comunità: ogni costellazione allora sarebbe ‘unica’ per la sua peculiare *combinazione* di elementi costitutivi, i quali singolarmente possono essere presenti in tante altre comunità.

⁶ Sulle quali non possiamo soffermarci. Sarebbe tuttavia utile un approfondimento per vedere quanto l’idea di comunità (anche territoriale) in questa tradizione corrisponda o meno all’idea ‘territorialista’ qui presentata.

Nel frattempo, è forse utile notare come in inglese il termine ‘community’, al pari di ‘villaggio’ in italiano, designi contemporaneamente l’insieme degli abitanti un luogo e il luogo da essi abitato [N.d.R.].

⁷ Per cui si rimanda a Sclavi 2023.

Se (dati i limiti di spazio) vogliamo sintetizzare all'estremo tale sistema territoriale come composto da:

- a. un insieme reticolare non gerarchico di città e territori rurali,
- b. sistemi ambientali complessi, caratterizzati da patrimoni e spazi aperti differenziati (paesaggi planiziali, montani, collinari, bacini idrografici, sistemi costieri ecc.), che danno luogo a processi di identità culturale e produzione economica e aggregazione sociale di lunga durata,
- c. “forme di autogoverno finalizzate all'autosostenibilità del sistema stesso e al benessere degli abitanti” (*ivi*, 12),

ci pare evidente l'analogia tra la costruzione della comunità e quella della bioregione dal punto di vista della necessaria multidimensionalità (che Magnaghi chiama “integrazione multisettoriale” – *ibidem*) dell'approccio. Ciò che le differenzia, oltre alla scala anzi proprio per questa, è la complessità dei temi ‘sovralocali’ che investe naturalmente la bioregione urbana.

Per questo mi pare importante provare a verificare se nelle esperienze concrete oggi esistenti esistano casi che in qualche modo incarnino un possibile ‘modello di riferimento’ cui tendere, idealmente e progettuivamente, nella costruzione ma anche nella valutazione /monitoraggio delle esperienze in corso.

Il caso del Rojava curdo-siriano (ÖCALAN 2016; KNAPP ET AL. 2016; DIRIK ET AL. 2017; COMUNE INTERNAZIONALISTA DEL ROJAVA s.d.) sembra oggi fondamentale in questo senso: un'esperienza come noto oggetto di attacchi feroci da parte dei turchi ma che continua a resistere grazie sicuramente alla capillare diffusione di una coscienza democratica e degli istituti del “confederalismo democratico”. La struttura istituzionale è fatta di quattro livelli: le comuni (dai 30 ai 200 nuclei familiari), i quartieri, che nelle città comprendono da 7 a 30 comuni mentre nelle aree rurali (dove si chiamano “comunità di villaggio”) radunano da 7 a 10 villaggi; i distretti, che comprendono una città e 7-20 villaggi (questo livello sembra corrispondere a una nostra piccola bioregione urbana); infine il Consiglio del popolo del Kurdistan occidentale (il Rojava confederale) che riunisce tutti i Consigli di distretto. In ogni livello esistono comitati per ciascuna delle otto aree funzionali: donne, difesa, economia, politica (che comprende le attività diplomatiche), società civile (gruppi professionali), società libera (associazioni tipo ONG), giustizia, ideologia (tutto il campo della formazione, comprese diverse “accademie” specializzate per settore).

Il settore sanità è organizzato a parte. La presenza delle donne è garantita a ogni livello e settore; ogni presidenza deve avere un uomo e una donna; negli organismi collettivi è garantita la pluralità etnica, linguistica, religiosa e dei diversi partiti. Molta attenzione viene posta all'ambiente, soprattutto per la salvaguardia delle fonti di approvvigionamento idrico, minacciate dalla guerra.

In Rojava non esiste uno Stato, e non ne è prevista la costituzione. Ciò impedisce – si potrebbe dire – ogni passività della società civile (“tutto è società civile in Rojava”, ha scritto qualcuno) e rende più ‘vera’ quell’opera di costruzione e invenzione sociale e istituzionale che, sola, può garantire il protagonismo degli abitanti e la loro capacità di coesione in una situazione altamente drammatica.

Un'altra esperienza che vorremmo qui presentare, anch'essa distante dall'Europa, è quella del nuovo fiorire di *reti comunitarie di base in diversi paesi dell'America Latina*. In un interessantissimo contributo Raúl Zibechi (2022), recensendo il libro *Luchas territoriales por las autonomías indígenas en Abya Yala* (GARCÍA GUERREIRO, MONASTERIO MERCADO 2022), narra delle centinaia e centinaia di nuove “autonomie” che, traendo ispirazione dall’“antica” lotta zapatista, si stanno diffondendo in diverse regioni. Tra queste esperienze, una riguarda i 115 popoli originari del Cauca colombiano, uniti nel Consiglio regionale indigeno del Cauca (CRIC) nato una ventina di anni fa. A garantire la difesa di questi popoli e la tenuta della loro rete c'è la Guardia indigena, che adesso ha raggiunto circa 60.000 membri, in base all'idea che “autodifesa fa rima con autogoverno e autonomia”. In ambiente urbano sono sorte le “Guardie comunitarie urbane”. Inoltre al confine tra Perù e Ecuador nasce il Governo territoriale autonomo della Nazione Wampis, che combatte contro le megaopere; nel 2015 300 rappresentanti di 85 comunità decisero la creazione del governo autonomo, e ciò influenzò fortemente i popoli dell'Amazzonia brasiliana. Qui 14 popoli (Juruma, Yanomami, Panará, ecc.) hanno costituito protocolli autonomi di consultazione che sfociano in conclusioni condivise sulle modalità diverse di costruire gli autogoverni locali.⁸

⁸ Insegnamenti sulle diverse forme e contenuti dei percorsi bioregionali provengono anche da esperienze italiane: ad es. il *Parco agricolo multifunzionale in riva sinistra d'Arno* (POLI 2019), che ben illustra il *principio pattizio* multiscale che presiede in tante situazioni alla costruzione di istituzioni bioregionali (in questo caso i 12 “contratti sociali per il Parco agricolo multifunzionale”);

Una breve conclusione

La ‘dicotomia diacronica’ comunità/società pare non esser stata altro che il frutto delle scissioni che hanno attraversato la storia lunga dell’umanità, con i suoi parziali momenti di ricomposizione, ma anche con il rischio di una ‘deflagrazione’ finale una volta raggiunto il limite di sopportabilità – esattamente come accade per le rotture uomo/natura, cultura/ambiente, economia/umanità e suoi valori, razionalità strumentale/etica. In questo quadro visioni integrate del mondo sembrano trovare un possibile punto di ricomposizione nei mille e mille tentativi di ricostruzione di contesti ‘relazionali’ – primo fra tutti quello tra le aggregazioni umane e i loro territori – che potranno avere speranza di successo, evidentemente, solo con percorsi di unità sovralocale sempre più complessi e articolati. La scoraggiante situazione ‘tellurica’ in cui si trova oggi il mondo si può anche vedere come il segno inevitabile della stessa necessità di rigenerazione. E il sogno di Alberto Magnaghi di una grande federazione di bioregioni su scala planetaria comporterà un lavoro titanico, che è il prezzo da pagare per il nuovo – desiderato da tutti – reincantamento del mondo.

la *Fondazione di comunità di Messina*, nata nel 2010, la cui ricchissima attività è oggetto di una ‘scheda’ per l’Osservatorio delle buone pratiche della SdT in via di elaborazione. Un accenno merita altresì il progetto di una *Comunità del cibo* (UNIONE DI COMUNI DELLA GARFAGNANA s.d.). Qui mi pare di estremo interesse l’impianto metodologico, estendibile al percorso di costituzione di altre Comunità del cibo (come sta accadendo per la costituenda Comunità del cibo nel Parco Sud di Milano) e forse anche alla costruzione di bioregioni con altro contenuto iniziale: ognuna delle tappe previste (coinvolgimento del territorio, costituzione della Comunità, allargamento delle alleanze, definizione del piano strategico) è strutturata dettagliatamente secondo una filosofia altamente partecipativa e con tempistiche ben scandite.

Dai distretti sociali alle bioregioni urbane

Aldo Bonomi

1. I distretti: dall'“intimità dei nessi” economici alle aspirazioni comunitarie collettive

Nel mio andare per microcosmi ho cercato di raccontare lo scomporsi e ricomporsi delle imprese in “capitalismo molecolare” (BONOMI 1997) e la nuova composizione sociale messa al lavoro sul territorio. Seguendo i tracciati delle economie, abbiamo seguito la parola chiave ‘distretto’ (BONOMI 2000) nel suo volo da calabrone. I distretti si sono fatti filiera, generando medie imprese *leader* sino a evolversi in *piattaforme produttive agganciate ai flussi della globalizzazione*. Come capita alle parole di successo usate come grimaldello per capire e spiegare, il distretto è diventato una parola polivalente in economia: distretti turistici, distretti della pesca, distretti agricoli, distretti del cibo, distretti del commercio.... Sino ad arrivare a contaminare il marketing non solo della merce *made in Italy*, ma anche del territorio con i “distretti culturali” evoluti in un racconto di borghi e territori alla ricerca di una rappresentazione, mobilitando risorse e patrimoni storici diffusi nell'Italia dove, ci ricorda Jacques Le Goff (2006), sono nati i comuni. Questa gioiosa polisemia proliferante, questa voglia di fare distretto per darsi identità di luogo, indotta dall'economia che mette al lavoro la coscienza di luogo (BECATTINI 2015), mi pare oggi una “retrotopia” (BAUMAN 2017) e un discorso interrotto. Seguendo le fredde logiche economiche evolutive dal distretto alla filiera con medie imprese a reti lunghe, ci si ritrova in mezzo alla “globalizzazione a pezzi” (AA.VV. 2022) del cigno nero della guerra in Ucraina, con i distretti che s'interrogano e cercano nuovi mercati attaccati alla canna del gas russo.

Distretti agricoli, turistici e commerciali compresi, tutti già provati dalla pandemia che li aveva portati a riflettere sulla loro tenuta economica, riappaiono come metafora urbanistica nel ridisegnare quartieri e forme dell'abitare nelle città in 15 minuti. I due cigni neri della pandemia e della guerra hanno fatto irrompere scenari geopolitici troppo grandi per un distretto. Infatti si guardava e si guarda al PNRR senza retrotopia economica, ma ai grandi temi della digitalizzazione e della crisi ecologica ed energetica per innovare e cambiare. Ma il codice economico non basta in tempi di crisi sociale, di rottura delle forme di convivenza, di profughi, di aumenti del prezzo del pane, di ridisegno della medicina di territorio... il tutto a fronte della crisi del *welfare state*.

A livello territoriale e sociale, dopo il 2008 il processo di trasformazione del *welfare* si trova ad incrociare e fronteggiare non solo una frammentazione sociale crescente e un'accentuazione delle diseguaglianze ma anche una vera e propria crisi antropologica che investe il senso del legame che aveva tenuto assieme il grande ceto medio, inceppando il principale meccanismo di mobilità sociale e di riproduzione delle aspirazioni collettive. Le istanze di classe si diluiscono nell'anomia delle moltitudini, quelle comunitarie tendono a trasformare il bisogno di protezione e il dilagante senso di vulnerabilità in perimetrazione rancorosa sullo sfondo di una profonda crisi della rappresentanza politica e sociale che si esprime con il riscatto per delega. Forse è utile tornare agli insegnamenti dei maestri che ce li hanno insegnati come distretti economici con una retrotopia, questa sì necessaria, di questi tempi per progettare e fare distretti sociali per attraversare la crisi sociale. *Facendo del distretto sociale lo spazio territoriale dove mediare tra prossimità e simultaneità digitale, tra comunità e community.*

Appare allora utile andare in cerca di tracce sociali, indizi, osservazioni territoriali che, partendo dai processi di trasformazione indotti dalla dialettica conflittuale tra flussi e luoghi, provino a rintracciare nei territori segnali di soggettività *in fieri* espresse dai luoghi, quali tentativi, ancorché ambigui e non privi di contraddizioni, di partecipazione sociale organizzata orientata ad esercitare forza negoziale nei confronti della logica tecno-economicista dei flussi che innerva la dimensione funzionale delle piattaforme territoriali.

Che è poi un modo per richiamare l'attenzione sui nessi tra lo strato di vertice del capitalismo globale, le economie intermedie di produzione e di mercato, la vita materiale e quotidiana, per riprendere, *mutatis mutandis*, la nota stratificazione braudeliana (BRAUDEL 1993). Per me, e per la sociologia "non convenzionale" (così definita da Arnaldo Bagnasco) portata avanti da AASTER, si tratta di esplorare empaticamente fenomenologie territoriali in cui la dimensione conoscitiva è inestricabilmente intrecciata con la volontà prepolitica di aumentare la "coscienza di luogo".

Il *distretto sociale* si definisce, in prima approssimazione, *quale istanza territoriale tesa ad organizzare consapevolmente le aspirazioni comunitarie/collettive che puntano al controllo locale delle condizioni della riproduzione sociale (salute, cultura, istruzione, mobilità, qualità della vita, ecc.) a partire da criteri umanistici capaci di porsi in relazione conflittuale e trasformativa con le logiche estrattive dei flussi*. Si tratta di un insieme di pratiche *in fieri* che, a mio modo di vedere, si intrecciano con quelle promosse dall'idea di bioregione, con la quale condividono la necessità di porre al centro della riflessione culturale e dell'azione politica gli elementi tesi a ricercare e ad assicurare condizioni e risorse per la riproducibilità di (nuovi) equilibri ecosistemici da perseguire su diverse scale territoriali seguendo principi di sussidiarietà e di potenziamento dell'intelligenza comunitaria.

2. L'operatore di comunità come *social agent*

Del resto in questo risiede uno dei cardini della figura dell'*operatore di comunità*, anzi del *social agent* quale agente del cambiamento, alla quale mi sono sempre ispirato nel fare professione. Fare coscientizzazione dei processi riconoscendo e riconoscendosi nelle pratiche sociali che si enucleano nei luoghi rappresenta indubbiamente un azzardo, se letto con i tempi della sedimentazione accademica che attraversano i vari rami della sociologia urbana, economica, politica, dell'antropologia culturale o della scienza politica, ma credo altresì che si tratti di un rischio responsabilmente ponderato dalla continuità della pratica territoriale, di una sociologia del racconto itinerante,

forse impressionistica ma sempre alla ricerca del legame tra i grandi processi di trasformazione che interessano il capitalismo in senso braudeliano e le forme di vita e di convivenza che prendono corpo nella società interagendo con le istituzioni del mercato e della cittadinanza. È una maniera di fare inchiesta territoriale valutativa che definirei ‘tiepida’, cioè né freddamente descrittiva, né caldamente orientata a suggerire *policies* o a pretendere di alimentare mobilitazioni di tipo immediatamente politico. Al centro della riflessione e della pratica dell'*animazione sociale* è sempre stata la dimensione del territorio intesa come processo di costruzione sociale localizzato al quale concorrono diverse tipologie di attori radicati in campi organizzativi sottoposti a diversi regimi regolativi (Stato, Mercato, Comunità), in cui la stessa azione economica è plasmata da istituzioni radicate nella lunga durata della storia e da strutture di rapporti sociali all'interno dei quali gli attori economici sono immersi. È questa una cassetta degli attrezzi che attinge in modo sincretico alla tradizione degli studi di sociologia economica sui distretti industriali (da Giacomo Becattini a Enzo Rullani), a quella che ha studiato il rapporto tra territorio e subculture politiche (Arnaldo Bagnasco), a quella sul ciclo della rappresentanza sviluppata da Alessandro Pizzorno, a quella sul radicamento sociale dell'azione sociale (*embeddedness*) e sui processi di formazione del capitale sociale raccontati da Giuseppe De Rita (2017) nel suo *Dappertutto e rasoterra*. Con riferimento ai processi di costruzione sociale localizzati di insiemi di pratiche che definisco euristicamente “distretto sociale” intendo riferirmi alle modalità attraverso le quali una pluralità di attori ingaggiati a diverso titolo (istituzioni locali, Terzo Settore, associazionismo volontario, imprese sociali, fondazioni filantropiche, università, istituzioni scolastiche e socio-sanitarie, ecc.) nella riproduzione sociale e nella produzione di beni relazionali, che io chiamo “comunità di cura” (BONOMI 2010), concorrono a radicare nelle comunità locali *forme di autogoverno* tese all'equilibrio tra efficienza economica trasformativa, qualità sociale e ambientale, forme di democrazia comunitaria, partendo da questioni che attengono alla sfera dell'abitare (salute, casa, istruzione, ambiente) e dei diritti di cittadinanza come progetto *in fieri*.

3. Il sociale nel conflitto tra flussi e luoghi

Nel recensire il libro da me curato *Oltre le mura dell'impresa* (BONOMI 2021), che restituiva il racconto della genesi delle *piattaforme territoriali* quale forma spaziale di organizzazione capitalistica secondo una logica funzionale guidata dalla ricerca di nuove forme di estrazione del valore sempre più sussunta dall'algoritmo e dal *general intellect* condensato intorno a forme di economia globale in rete a base urbana, Magnaghi mi invitava a “*cogliere la composizione soggettiva che viene avanti*”, invitando me e quant'altri interessati a delineare tracce e pratiche di *autorganizzazione sociale e comunitaria* che, seppure in modo ambivalente, avessero dentro di sé istanze trasformative capaci di restituire potere alla società mettendone in discussione il destino di *residuo funzionale alla logica dei flussi*. Il tutto alla luce di segnali sempre più evidenti dell'inverarsi di quella tendenza dell'economia a sussumere la riproduzione sociale e la vita quotidiana secondo logiche di industrializzazione delle relazioni sociali poste sulle quali aveva a suo tempo riflettuto Romano Alquati (2021). È questo il lato oscuro di concetti *appealing* come *smart city*, nell'ipotesi che riproduzione (*in primis* salute, conoscenza, cibo), abitare, mobilità, utilities siano tra le *industrie emblematiche della fase emergente*, sfere sociali che le macchine digitali consentono di organizzare con criteri 'industriali' prima inapplicabili, consentendo di ridurre l'indeterminatezza e la varietà verso una (almeno relativa) prevedibilità e una (parziale) standardizzazione.

L'esperienza concreta sul campo evidenzia tuttavia come la dinamica tra flussi e luoghi si componga di relazioni complesse, non univoche, in cui si possono cogliere *elementi di contrapposizione intrecciati a forme di cooptazione, a pratiche collaborative*, in cui l'azione dei flussi da parte degli attori locali può essere ignorata, oppure letta in maniera affatto negativa. Il punto, a mio parere, è fare in modo che i luoghi riescano a rappresentarsi all'interno della scena affinché possano recitare una parte che favorisca la *coscientizzazione e la capacitazione dei luoghi stessi*. E questo passa anche dalla coscientizzazione dei flussi. Sul campo quello che si legge sono dinamiche di interazione e mediazione tra coalizioni concrete di attori flussi-luoghi rispetto ad altre coalizioni flussi-luoghi.

Quando parlo della “riproduzione” come campo nel quale si intravede un nuovo ciclo di accumulazione capitalistica, non parlo di un semplice processo di sostituzione del *welfare state* novecentesco in cui criteri tecno-economici subentrano alla logica dei diritti di cittadinanza. Intanto perché nei territori l’eredità del *welfare state* si manifesta in modo diverso a seconda delle esperienze storiche, delle modalità attraverso le quali tale eredità si innesta sulle subculture politiche locali, sulle culture istituzionali degli apparati socio-sanitari, della formazione, dell’ambiente. In secondo luogo occorre esplorare le trasformazioni delle culture che innervano il terzo settore della cooperazione sociale e dell’associazionismo volontario, “non più” (BONOMI ET AL. 2015) e non solo soggetti dell’esternalizzazione del *welfare state*, in bilico tra il “non ancora” della cooperazione capitalistica travestita da *social innovation* e il “non ancora” di un umanesimo sociale che prova a tenere assieme prossimità e simultaneità. Stesso discorso può essere fatto per la finanza filantropica. Sono le fondazioni bancarie semplici agenti di collegamento tra finanza paziente e azione caritatevole o espressione delle libertà sociali radicate nei territori? E ancora, è possibile rintracciare nei territori pratiche sociali con sguardo orientato alla prassi istituente, come ci invita a fare Roberto Esposito (2021), come processo di continuo rinnovamento, altro dalla ricerca del “potere costituente” che discende da Hobbes sino a Weber, passando da Hegel? Il filosofo napoletano ci invita a pensare all’istituzione non (solo) nell’ottica della “tenuta difensiva” (pensiamo alle strutture del *welfare state*), o nel suo essere potere ordinativo del sociale, ma come “fatto sociale totale”, per dirla con Mauss e Durkheim. Il pensiero e la prassi istituente possono allora rappresentare la *pars construens* della critica biopolitica se le istituzioni sono agite come soggetti viventi e non come pure funzioni regolative? E mi pare un po’ quello del nuovo umanesimo il terreno di incontro tra chi, come AASTER, ha seguito nei territori i processi di scomposizione e ricomposizione tecnica del capitalismo giungendo alla suggestione delle piattaforme territoriali, e la scuola dei territorialisti guidata da Alberto Magnaghi, giunta all’idea di bioregione urbana radicando la dialettica tra flussi e luoghi dentro la grande questione ambientale (MAGNAGHI 2020). Quel terreno di incontro “umano”, in fondo, non è altro che la riscoperta della “comunità” e la messa al centro delle sue concrete manifestazioni così come programmaticamente evidenziato ne *Il vento di Adriano* (BONOMI ET AL. 2015)

Andare alla ricerca di forme protocoalizionali orientate in senso umanistico, al netto della critica antropocentrica che accompagna il concetto, significa cercare di dare un'anima al prototipo mentale della "piattaforma territoriale", andando oltre una lettura puramente funzionale dell'organizzazione spaziale come dispositivo di estrazione e distribuzione del valore da immettere nella grandi catene globali della manifattura, dell'agricoltura, del turismo e dei servizi commerciali, dell'energia. L'"anima" cui alludo è *la comunità*, come forma eticamente (anche teleologicamente se si vuole) orientata che nasce all'interno della società, e non come sua forma alternativa e regressiva, consentendo lo sviluppo di "*relazioni sociali non sovradeterminate dalla transizione economica*", per citare Giulio Sapelli (2018), nella sua riflessione su ciò che ci attenderebbe "Oltre il capitalismo", diventato sempre più "*immane potenza del negativo*", per richiamare Aldo Schiavone (2022). Occorre pensare politiche di intreccio tra territorio, cura e saperi per costruire piattaforma sociale e geocomunità, fondamentale per garantire che le filiere funzionali (manifatturiera, digitale, agricola, turistica, ecc.) si finalizzino in modo equilibrato e non producano frammentazione sociale.

L'altra questione posta da Magnaghi rimanda al ruolo dei corpi intermedi (vecchi e nuovi) non tanto in quanto attori cui viene demandato il compito di commutare i linguaggi dei flussi agli assetti produttivi/riproduttivi locali o alle culture civiche, quanto piuttosto come attori capaci di cogliere e interpretare le istanze che provengono dai luoghi, dalle comunità locali qualora queste esprimano progettualità socio-territoriale connessa a forme di democrazia comunitaria. Questione non da poco dal momento che i corpi intermedi e le rappresentanze sociali dell'impresa e del lavoro ereditate dal Novecento sono state sussunte all'interno del paradigma funzionale che discende dall'alto al basso, piuttosto che corrispondere al "principio territoriale" o "al principio della composizione sociale" che risale verso l'alto dall'ambiente di vita degli abitanti-produttori-consumatori. Anche in questo caso io propendo, qualcuno dirà ingenuamente, per la ricerca dei contesti di contaminazione dialettica tra principi di azione diversi. Ad esempio le reti infrastrutturali possono produrre geocomunità, ovvero comunità civili e istituzionali di area vasta. Anche in questo caso si tratta di interrogarsi e agire per costruire luoghi di mediazione "umanistica" con gli attori del mercato della riproduzione sociale propugnatori di ambigue metriche di impatto.

Occorre assumere il territorio come bene comune e capitale sociale, risorsa centrale per reggere la metamorfosi nell'epoca dell'accelerazione incrociata del Tecnocene – del digitale – e dell'Antropocene – del limite ambientale. La mediazione alta non è tuttavia da confondere con la mediazione al centro. Come confermato dalla pandemia la mediazione deve essere costruita dal basso, partendo dalla prossimità, lavorando sulla voglia positiva di costruire legame sociale, comunità, partecipazione alla definizione dei fini collettivi e non solo alla condivisione di mezzi oggi relativamente abbondanti.

Ma, per tornare all'interno dell'alveo della comunità di cura, certo non pretendendo di configurarsi come sostituto funzionale al *welfare* pubblico, viene avanti una cultura del *welfare* di matrice comunitaria, territoriale, non più cinghia di trasmissione della politica, che cerca di recuperare un'idea di investimento sul sociale e con il sociale, seppure forse poco consapevole del compito generativo/trasformativo da giocare nell'epoca della potenziale dialettica tra flussi e luoghi. Si assiste ormai da tempo, da Nord a Sud, al proliferare della cooperazione sociale con una crescita sostenuta non solo nei territori a maggiore tradizione mutualistica, ma anche in territori meno dotati sotto il profilo della tradizione civica, in cui il sociale si organizza intorno alle espressioni del *welfare state* come le scuole o la sanità, o intorno a quel tanto che riesce ad esprimere il tessuto delle parrocchie e delle vecchie associazioni di pubblica assistenza. Queste istanze, accomunate da una tendenza più o meno ampia ad introdurre nel *welfare* modelli di *governance pluralistica territorializzata*, si sono incunee tra ciò che rimaneva del *welfare state* e un mercato delle prestazioni private incardinato su meccanismi di industrializzazione finanziario-assicurativi, nel quadro di un crescente interesse per l'offerta di prodotti e servizi aventi come oggetto di interesse la sfera riproduttiva e la qualità della vita, con aspirazioni che comprendono la riduzione della povertà e delle disuguaglianze, oltre che dell'impatto ambientale, attraverso l'uso estensivo degli algoritmi. La pandemia ha aiutato a capitalizzare nei territori un lavoro di reti di relazione, progettazione, ecc.: una pluralità di esperienze e sperimentazioni di nuove forme di welfare, di comunità di cura in rete.

A caratterizzare queste esperienze di comunità *in itinere* che vanno a condensarsi in distretti sociali sono:

- un approccio che parte dall'ascolto, da percorsi di presa in carico delle persone e dall'azione sui bisogni concreti e localizzati nella prossimità degli operatori sociali pubblici e privati all'interno di una cornice comunitaria inclusiva;
- la presenza di coalizioni di attori specializzati nella 'cura' (servizi sociali, scuole, Terzo Settore, volontariato), enti locali (Comuni), autonomie funzionali (ATS/ASL/AUSL, università) attori della finanza filantropica o paziente (fondazioni di origine bancaria, d'impresa o di famiglia, istituti bancari), imprese attive in diversi settori (agricoltura, commercio, servizi, ecc.) e di diverse dimensioni, rappresentanze degli interessi delle imprese e del lavoro;
- la presenza di un luogo fisico riconoscibile alla cittadinanza e l'adozione di un piano di attività e progetti multisettoriali condivisi imperniato sull'impianto normativo dei diritti sociali e sulla legittimazione sociale-istituzionale dei soggetti pubblici a carattere elettivo o funzionale, cui si affiancano meccanismi di *accountability* e metriche di impatto;
- la durata nel tempo e la progressiva strutturazione delle esperienze messe in campo, a dimostrazione del loro carattere non effimero, ovvero non guidato esclusivamente dall'offerta istituzionale o dai cicli legati a bandi di matrice europea o filantropica.

Questa fase avviene all'interno di una dinamica selettiva nella dialettica tra flussi e luoghi, per il ritorno del pendolo alla centralità della dimensione urbana, non solo come ricomposizione bio-regionale dei sistemi metropolitani ma anche come movimento di ricentraggio delle città medie e delle reti di città-distretto come luoghi di intelligenza terziaria e di riproduzione di ceti riflessivi che innervano anche quella che io chiamo "comunità di cura".

Se la crisi CoViD ha portato con sé la necessità di riflettere sulle opportunità scaturite da un certo rimescolamento delle carte in mano agli attori per indirizzare la metamorfosi in modo positivo, questo discorso vale in particolare per il sociale organizzato (associazionismo volontario, cooperazione sociale, fondazioni, ecc.), che nella pandemia ha forse guadagnato in legittimazione quale soggetto-perno misconosciuto della "comunità di cura", ma vale anche per l'impresa quale espressione di una comunità operosa che contribuisce all'organizzazione sociale dando senso alle forme dei lavori e ai rapporti sociali intorno a sé, tenendo assieme sostenibilità economica, sociale e ambientale.

L'alleanza tra una comunità di cura consapevole ed una comunità operosa sostenibile rappresenta un perno importante per immaginare una *comunità larga* che fa dell'uscita dal periodo pandemico un'occasione di civilizzazione senza nostalgia della vecchia normalità.

Distopia che rimanda all'eterotopia necessaria di come dar senso e corpo a quelle *piattaforme sociali* senza le quali diventano fragili tutte le altre: da quelle digitali a quelle manifatturiere. Pensiamo, ad esempio, a ciò che avviene nelle quattro piattaforme territoriali che compongono la Lombardia. Nell'area metropolitana di Milano vediamo diventare nevralgico il riferire la potenza delle tecnologie di rete alla centralità dei legami di riproduzione sociale: abitare, socialità, formazione, qualità della vita, cura, quali campi di massicci investimenti e di ridisegno funzionale dell'urbano-regionale. Cambiamenti che si riflettono su forme di *governance* a geometria variabile che comprendono attori delle reti d'interconnessione (operatori *real estate*, piattaforme tecnologiche, *utilities*, imprese, università, strutture ospedaliere, centri di ricerca) in rapporto con le istituzioni. Dinamica che innerva e cambia anche la seconda Lombardia: la Pedemontana lombarda, quella delle migliaia di imprese e milioni di addetti nel caleidoscopio dei lavori e dei distretti. All'interno della Pedemontana lombarda, quella che si estende da Malpensa (VA) a Montichiari (BS), non basterà affidarsi alla transizione 4.0 del possente motore propulsivo manifatturiero a trazione esportativa, ovvero al *mix* di *welfare* aziendale e *green* incorporato in processi e prodotti, per assicurare la tenuta sociale, la riproduzione della cultura dell'impresa e del lavoro o la manutenzione dei saperi e delle conoscenze per competere. Quando si parla di politiche industriali si discute per lo più di macchine, algoritmi ecc.. Sono temi fondamentali, ma politiche industriali e di sviluppo sono anche quelle che dedicano attenzione al *ricostituirsi delle basi antropologiche e sociali dell'operosità*, alla capacità dell'impresa come storia di vita di reggere l'innalzamento della soglia del rischio dovuta alle trasformazioni tecnologiche e alle turbolenze geopolitiche. L'impresa, anche la microimpresa commerciale o artigiana, può essere rigenerata come istituzione diffusa di mobilità sociale oltre che accompagnandone la capacità di assorbimento della potenza della tecno-scienza, affrontando i nodi di una crisi culturale e di senso del motore sociale ingrippato.

E, ancora, non basterà stare nello sgocciolamento del flusso delle Olimpiadi Milano-Cortina per rimandare ancora un po' la fine dell'industria della neve nella piattaforma alpina lombarda in tempi di "inverno liquido" (DEMATTEIS, NARDELLI 2023). Infine, come assicurare condizioni di riproducibilità sociale alla grande piattaforma agroalimentare della Bassa padana sempre più a corto di risorse idriche, sempre più multi-etnica e sempre più incalzata dall'espansione delle piattaforme logistiche e dai conflitti sociali che si porta con sé? Tutte domande alle quali possono essere date risposte tanto più efficaci quanto più i territori si arricchiscono di infrastrutture e di reti sociali *dotate di coscienza di luogo*, cioè di coscienza intenzionalmente volta alla ricostruzione di una micro-fisica dei poteri capace di rapportarsi conflittualmente alla potenza dei flussi.

4. Ripartire dal sociale per rafforzare le comunità *in itinere*

Il volontariato, il Terzo Settore, partendo dai bisogni della comunità di cura, tanto evocata durante la pandemia, può diventare il motorino dolce di una comunità larga che aiuta a risolvere e contaminare la crisi di rappresentanza rimettendo in mezzo il sociale tra economia e politica? Pur nel suo essere una nebulosa frammentata di esperienze, il volontariato è fatto di oasi di partecipazione che dai piccoli Comuni ai distretti alle periferie metropolitane, dentro i temi epocali delle migrazioni e della crisi ambientale, producono visione e coesione sociale. Non a caso le imprese tutte si interrogano sul welfare aziendale nel rigenerare le città, e il sindacato insegue la frammentazione dei lavori con il 'sindacato di strada' e tanti giovani fanno 'volontariato politico' per la crisi ambientale che incombe.

Da questo punto di vista il nodo principale è rappresentato dall'annoso tema del rapporto complesso tra *no profit* di matrice territoriale, che ruota intorno alla cooperazione sociale, le istanze regolative pubbliche e il più vasto tema di come la comunità di cura sia diventata centrale all'interno del problema della delega al *no profit* della legittimità sociale delle istituzioni e della conseguente, progressiva istituzionalizzazione subalterna all'interno di uno scambio risorse/legittimazione che mina alla base l'autonomia economica e politica del sociale organizzato.

L'impianto piramidale dei flussi, che impattano nei luoghi desertificando le reti sociali e del lavoro, con in mezzo uno Stato ancillare più che regolatore, inducono una gara per pochi verso l'alto e per tanti il precipitare verso il basso dove sono delegati agli uomini dei sussurri della comunità di cura. Che deve prendere voce ricostruendo *welfare* territoriale dal basso, case della salute, non ghetti per anziani o per il disagio psichico in una società della competizione, assieme alla medicina di territorio e di fabbrica, mai così attuale. Mettendosi in relazione con le reti territoriali che sono beni collettivi come la scuola e i servizi nelle città e nei piccoli Comuni. Rovesciando la filiera che vede prima l'economico che attraversa lo Stato ed impatta nei luoghi nel suo opposto: *dalle comunità di luogo alla statualità che fa rete territoriale sino a cambiare le economie in metamorfosi nella crisi ecologica e nel salto tecnologico.*

Ecco allora un aprirsi di spazi di azione delle libere forze sociali che, sempre a partire dal tema della salute e del benessere collettivo, vedono riconfigurarsi improvvisamente uno spazio di rappresentazione da cogliere. Uno spazio da conquistare attraverso il trasferimento del potere di produrre innovazione, senso ed inclusione, in basso, nella società, nei territori, nel micro, talvolta riattualizzando esperienze di tipo comunitario del passato. Secondo questi attori i rischi collettivi possono essere meglio affrontati e gestiti se le 'collettività' sono messe nelle condizioni di diventare pezzi di intelletto collettivo sociale, senza delegare questo ruolo alla statualità (o all'algoritmo) che ha il compito di agevolare l'assunzione di responsabilità delle reti sociali organizzate.

La pandemia ha contribuito a rimettere al centro il tema delle *determinanti sociali* che influenzano aspetti fondamentali della cittadinanza come la salute, l'istruzione, il lavoro e l'abitare. Affinché questo ritorno non sia un fatto estemporaneo, occorre attrezzare il sociale organizzato (istituzionale e *no profit*) intorno alla *coscienza di luogo* nel rapporto con l'accelerazione digitale, con la riarticolazione del *welfare* territoriale, con i processi di riconversione ecologica. 'Ripartire dal sociale' significa allora mantenere al centro del discorso pubblico la questione del senso e dei 'valori' di convivenza portati al centro dalla pandemia, sottraendoli alla rimozione e all'ansia di ritorno alla 'normalità'.

Credo, viceversa, che occorra fare tesoro di questa esperienza collettiva, ritenendo che il capitale sociale che si è prodotto nel periodo pandemico rappresenti un *asset* importante per la ripartenza, per il riassetto, per la rinascita e la rigenerazione di un tessuto sociale più vitale, più potente e fiducioso nei propri mezzi e maggiormente capace di autogoverno territoriale per trasformare la sfera dell'economia e della politica. Non è quindi questione di 'buoni sentimenti', ma di un tentativo di coniugare valori e interessi per farne un vettore di uscita coesiva, dai distretti sociali alle bioregioni urbane.

La struttura territoriale della bioregione urbana: pianificare sistemi multipolari autosostenibili e solidali. Il caso della Puglia

Angela Barbanente, David Fanfani

1. La bioregione urbana quale antidoto all'ipertrofia urbana

L'interpretazione dei mutamenti dei processi di produzione, circolazione e riproduzione capitalistica attraverso le lenti dell'urbanizzazione planetaria, anticipata alcuni decenni fa da Henri Lefebvre (1970), mette in radicale discussione le concezioni dell'urbano che lo fanno coincidere con le città intese come forme insediative connotate da specifici caratteri dimensionali, di densità e composizione sociale che le rendono qualitativamente distinte dal "non urbano" (BRENNER, SCHMID 2015). L'urbano, categoria e modo di vita che tende a estendersi alla scala planetaria, non è più associabile unicamente ad agglomerati caratterizzati da elevate densità di popolazione e spazi edificati, vale a dire alle città come comunemente intese. Le nuove forme assunte dall'urbano investono scale sempre più vaste, perforando, intersecando e facendo esplodere le tradizionali divisioni socio-spaziali tra città e campagna, urbano e rurale, centro e periferia, e dando vita a nuovi paesaggi urbani i cui contorni è estremamente difficile concettualizzare, e ancor più mappare (BRENNER 2014).

Questo non significa che le città perdano di rilevanza, ma esse sono considerate come una delle molteplici e multiformi espressioni materiali dei processi di urbanizzazione (GANDY 2014, 86).¹ Con la progressiva espansione delle città nei territori circostanti e la loro interconnessione attraverso reti logistiche sempre più fitte e distanti,

¹ Questi processi non hanno cancellato l'idea di città come un mondo di vita decisamente locale, denso di esperienze, pratiche, immaginazioni e memorie specifiche, nel quale gli abitanti vivono allo stesso tempo situati e connessi a livello globale (PRAKASH 2008, 2; SALE 1985).

i processi di concentrazione/dispersione e di polarizzazione tra centro e periferia si sovrappongono l'uno all'altro attraversando luoghi, territori e scale, e creando un'alternanza quasi caleidoscopica di assetti socio-spaziali (BRENNER 2016).

Il concetto di bioregione urbana, nel solco del paradigma bio-regionale, raccoglie 'sul suo terreno' alla scala geografica la sfida dell'urbanizzazione globale, perseguendo il recupero della relazione coevolutiva fra insediamento umano e ambiente.² Ciò sia attraverso la ricostruzione dell'"urbanità" dei luoghi, in forma plurale e multicentrica (MAGNAGHI 2014), sia "riprogettando" relazioni sinergiche fra mondi di vita urbani e rurali a partire dai tessuti più densi delle aree metropolitane e dei territori intermedi post-metropolitani, fino a quelli più radi della collina e della montagna (MAGNAGHI 2018). In tal modo, esso fornisce una prospettiva interpretativa e progettuale alla visione critica dell'urbanizzazione planetaria e alla ricerca di processi alternativi volti all'appropriazione e alla trasformazione del mondo urbano condiviso e intensamente interconnesso che caratterizza i modi contemporanei dell'abitare (BRENNER 2016a).³

La struttura territoriale risultante dalla riorganizzazione dello spazio regionale in bioregioni urbane implica il rovesciamento di pesi e ruoli del modello insediativo attualmente dominante, nelle sue relazioni con la struttura idro-geo-morfologica, ecosistemica,

² Tale sfida si ancora al paradigma bio-regionale non solo per quello che riguarda gli aspetti di cura e rigenerazione di luoghi ed ecosistemi – come porta a ritenere una riduttiva identificazione del bio-regionalismo come movimento ecologista – ma anche in relazione al recupero, secondo una visione sistemica, di una relazione coevolutiva tra insediamento umano ed ecosistemi, tra dimensione antropica ed ecologica, che è propria dei concetti di "*reinhabiting*" e "*living-in-place*" (BERG, DASMANN 1977). Non sorprende dunque che il vasto movimento bio-regionalista "a più voci" (ABERLEY 1999) abbia espresso con chiarezza non solo il concetto, ma anche la descrizione spaziale di un "*urban bio-regionalism*" (SNYDER 1994; CHURCH 2015) come specifico e ineludibile aspetto di una prospettiva di *reinhabiting* che non può eludere il problema dell'urbano, a pena di porsi come del tutto irrilevante in termini pratici anche rispetto a una più generale prospettiva di cambiamento.

³ La visione di un "*cosmopolitan bio-regionalism*" (THOMASHOW 1999), peraltro, sgombra definitivamente il campo da una possibile (e diffusa) idea del bio-regionalismo come movimento di chiusura del 'locale' e della sua espressione comunitaria, per chiarire come la ricchezza e vitalità di ogni dimensione e scala del locale sia determinata da una permeabilità dei confini e dalla reciprocità dello scambio tra chi sa attribuire valore ai luoghi e prendersene cura.

agro-forestale e con le matrici storiche dell'insediamento umano. Tale modello, fondato su processi di crescita quantitativa degli spazi urbanizzati nelle aree di pianura, e su concentrazione e gerarchizzazione funzionale nelle aree metropolitane del Nord come nelle megalopoli del Sud del mondo, riproduce incessantemente centri e periferie, rapporti di dominanza e dipendenza, condizioni di disagio abitativo e degrado ambientale legate alla congestione delle aree di attrazione e al contestuale abbandono delle aree collinari e montane, marginalizzate dalle medesime dinamiche di trasformazione socio-spaziale.⁴ Queste aree, nella prospettiva della bioregione urbana, sono reinterpretate come nuove centralità per la ricchezza dei valori patrimoniali, materiali (ambientali, insediativi, infrastrutturali, paesaggistici) e immateriali (saperi contestuali e culture produttive locali), che esse offrono per sperimentare nuove forme di sviluppo locale e stili di vita fondati su nuove culture idrauliche, energetiche, ecologiche, agronomiche, orientate alla chiusura locale dei cicli metabolici (MAGNAGHI 2020).

D'altra parte, resiste in ampie parti del contesto italiano ed europeo un tessuto di centri di media e piccola dimensione, con forte radicamento storico e limitata gerarchizzazione, nei quali la riconversione industriale delle attività agricole, estrattive, logistiche, spesso sostenuta dalle politiche pubbliche, ha trasformato e continua a trasformare gli 'hinterland' non urbani in aree ad alta densità di infrastrutture su vasta scala. Reinterpretare queste parti di territorio quali reti regionali di piccole e medie città che, in un'ottica bioregionale, si pongono in rapporto sinergico con il proprio territorio di riferimento – sia esso un bacino idrografico, un'area costiera e relativo entroterra, un ambito di paesaggio, o altro sistema territoriale – è essenziale per costruire un'alternativa all'aggravamento dell'ipertrofia urbana e del degrado ambientale quale inesorabile futuro di questi territori. Il recupero delle funzioni storicamente svolte dagli spazi aperti che, se gestiti in modo agro-ecologico, offrono gratuitamente vari 'doni' incorporati nella terra (cibo, acqua, sostanza organica, energia), di valore inestimabile in un'epoca di surriscaldamento climatico (AJL 2021), deve acquisire centralità nella proposta di forme di pianificazione territoriale alternative a quelle tuttora dominanti alla scala urbana e regionale.

⁴ Cui è oggi connessa un'innegabile dimensione di esclusione sociale e anche di "brutalità" (SASSEN 2015).

2. Il valore del bioregionalismo urbano per la pianificazione territoriale

La rilevanza urbana del paradigma bioregionalista nel dominio del *planning*, al di là dell'interesse 'genealogico' del concetto di bioregione urbana, induce – a nostro avviso – a cogliere almeno tre principali dimensioni integrate di tale costrutto che rilevano ai fini di questo contributo, sviluppate nell'approccio territorialista e riferite nello specifico al suo congiunto valore di:

- struttura discorsiva, e cioè paradigma euristico/interpretativo presupposto per la definizione di criteri e strategie di rilocalizzazione ed 'inversione' rispetto ai processi di organizzazione socio-economica che hanno prodotto la frattura metabolica e di senso fra insediamento umano e intorno agro-ecosistemico;
- modello geografico e spaziale per il piano e progetto di territorio, adeguato a indicare i metodi e criteri di riferimento per un'innovazione degli strumenti e dei contenuti di piano, ai diversi livelli, e specificamente per una lettura innovativa in termini di *patterns* biogenerativi (THAYER 2003) e requisiti prestazionali per il recupero coevolutivo dell'insediamento (MAGNAGHI 2014), in particolare nel dominio periurbano (FANFANI 2020);
- contesto per un'azione di piano critica e inclusiva, basata sul recupero di forme di autogoverno locale e di partecipazione *bottom-up* (MAGNAGHI 2014) per l'*empowerment* locale ed un nuovo "patto" tra abitare rurale ed urbano (MAGNAGHI, FANFANI 2010), ma anche per la costruzione "corale" (BECATTINI 2015) e il recupero abilitante di competenze e responsabilità di cura del territorio interpretati – per richiamare l'eredità geddesiana – come "*civics*" (GEDDES 1915).

Tali aspetti risultano di particolare interesse in questo contributo perché permettono di cogliere i punti di criticità e inefficacia del corrente modello di pianificazione incentrato prevalentemente sulla scala comunale. Sia le forme del discorso che i dispositivi analitico-interpretativi e progettuali di tale modello, infatti, sembrano ignorare la pervasività e multiscalarità dei processi che, in termini di relazioni di potere e reti di varia natura (LEES *ET AL.* 2016), incidono sul livello municipale ma che, per essere affrontati in termini efficaci, implicano il riferimento a quadri euristici e, soprattutto, a indirizzi e strumenti regolativi che si rapportano a un livello "locale di ordine superiore" (GIUSTI 1990).

In questo, tuttavia, anche il tentativo di recupero di un “nuovo regionalismo urbano”, da più parti invocato (FANFANI, PERRONE 2018), non risulta adeguato. Ciò nella misura in cui esso è incentrato prevalentemente su un approccio funzionalista ed economicista come risposta ai nuovi processi di riorganizzazione della competizione economica su scala globale, perseguito ancora sulla base di riduttivi principi di agglomerazione dei fattori produttivi (SCOTT, STORPER 2003). Tantomeno tale paradigma è adeguatamente temperato da approcci ambientali di carattere compensativo che, in forme più o meno ridotte di “*green urbanism*” e “*new ruralism*” (KRAUS 2006),⁵ non mettono minimamente in discussione i *drivers* che inducono le insostenibili forme di urbanizzazione planetaria e distruzione dei metabolismi locali.

Si tratta piuttosto di mettere in relazione scale e integrare dimensioni dei diversi processi, secondo un *framework* euristico incentrato sull’interpretazione multiscalare e multidimensionale dei fenomeni che interessano l’insediamento umano e dei quali la dimensione urbana è decisivo fattore costitutivo e generativo ma non per questo esclusivo. Solo una simile impostazione può permettere di leggere le complesse connessioni tra locale e globale e di aprire orizzonti di possibilità per azioni di portata più generale e a scale geografiche più ampie, attraverso strumenti di pianificazione adeguati ad includere un movimento ricorsivo e ‘critico’ di *upscaling* e *dowscaling* nella lettura e nel progetto del territorio.

In questa prospettiva la parte seguente di questo contributo presenta e propone di leggere l’esperienza del Piano paesaggistico territoriale della Regione Puglia come banco di prova per un approccio integrato e multiscalare alla pianificazione. Il Piano è strumento nel quale il modello della bioregione urbana trova adeguata collocazione come riferimento per le diverse politiche di governo del territorio alle diverse scale, al di là delle inadeguate partizioni settoriali e amministrative.

⁵ Ci si riferisce alla nuova ortodossia dell’ecologia urbana incentrata sulla realizzazione di infrastrutture verdi, parchi urbani, corridoi ecologici che, nonostante il carattere parziale e spesso controproducente (ANGUELOVSKI ET AL. 2018), mostra capacità di penetrazione in contesti molto diversi per storie e caratteristiche dei luoghi, nel Nord come nel Sud globale (ANGELO 2019).

3. La sfida dell'interscalarità nel progetto bioregionale: il caso della Puglia

3.1 Struttura di lunga durata e criticità

La Puglia è una regione del Sud dell'Italia che, dal secondo Dopoguerra, ha compiuto un percorso di modernizzazione straordinariamente intenso e accelerato, accompagnato da processi di urbanizzazione e sfruttamento di risorse senza precedenti. In modi e fasi differenti, ne sono stati investiti tutti gli ambiti territoriali, cancellando patrimoni ambientali e culturali, cognitivi ed esperienziali, omologando e appiattendendo culture materiali e immateriali.⁶ Nel corso della sua storia recente, nel vano tentativo di ridurre i differenziali di PIL *pro capite* rispetto al Nord del Paese, la Puglia ha inseguito traguardi di crescita economica fondati su modelli di sviluppo esogeni e ha promosso o più spesso subito interventi eterodiretti, assistendo alla devastazione del patrimonio territoriale con la silente complicità o l'attiva connivenza della sua classe dirigente.⁷ Questo secondo un modello centralizzato ed esogeno di trasferimento di risorse che, rivelatosi inadeguato ad innescare sviluppo locale endogeno e duraturo, ha sostenuto piuttosto un processo di "transizione verso il declino" (JACOBS 1985).

Il Piano paesaggistico territoriale regionale (PPTR) ribalta il rapporto fra sviluppo e territorio. Esso interpreta gli elementi patrimoniali che costituiscono l'identità paesaggistica della regione come potenziali risorse per realizzare un modello di sviluppo socio-economico autosostenibile.⁸ Queste comprendono anche la sfera sociale e culturale e la capacità dei soggetti di attivarsi e autorganizzarsi.

⁶ L'indicatore relativo al consumo del suolo, senza dubbio grossolano ma capace di esprimere in sintesi l'intensità dei processi di urbanizzazione, mostra che nel 2020 la quota di suolo consumato era pressoché doppia rispetto all'incidenza rilevata nel 1956. In altri termini, in 65 anni si è consumato quasi il doppio del suolo utilizzato in millenni di civiltà (ISPRA 2014; MUNAFÒ 2020).

⁷ Il lascito più drammatico di tale processo sono le aree a "elevato rischio di crisi ambientale" di Taranto, Brindisi e Manfredonia, ove s'insediò la grande industria di base nella fase di industrializzazione per poli promossa dall'intervento straordinario per il Mezzogiorno (ADORNO, ROMEO 2022).

⁸ V. Regione Puglia, PPTR, Relazione Generale di Alberto Magnaghi, Coordinatore scientifico del Piano.

Nell'Atlante del patrimonio del PPTR, ponendo a confronto la struttura territoriale storica e le urbanizzazioni contemporanee, si mettono in luce la diversità e l'intensità delle trasformazioni realizzate nel secondo Dopoguerra e i fattori di criticità rispetto ai caratteri morfotopologici dei paesaggi storici. Tali criticità sono prevalentemente legate, da un lato, ai processi di abbandono delle attività agro-pastorali nelle aree interne, dall'altro all'artificializzazione della campagna e alle intense dinamiche di urbanizzazione nei territori di pianura e costieri. Queste ultime assumono di volta in volta la forma di conurbazioni omologanti, periferie anonime, grandi piattaforme produttive e turistico-ricettive, tessuti discontinui suburbani caratterizzati da edilizia residenziale frammista a insediamenti produttivi, dispersione e diffusione insediativa nella campagna urbanizzata.

Ciononostante, l'armatura urbana e infrastrutturale storica esiste, per quanto trasformata nelle morfologie e negli usi. Essa è ancorata ai caratteri idro-geo-morfologici ed ecosistemici della struttura territoriale che, assieme ai saperi e alle culture locali che ne hanno condiviso nei tempi lunghi le regole riproduttive, sono alla base della differenziazione e complessità di quelle che possono essere lette come bioregioni urbane della Puglia.

L'indagine storica del processo coevolutivo di lunga durata fra insediamento umano e ambiente ha rivelato un'articolazione di scale non riducibile a unità geografiche limitate od omogenee, e pratiche d'uso del territorio che intrecciano prossimità e lunga distanza. Da un lato (per usare la terminologia del Piano) abbiamo i "ristretti", aree circoscritte dedicate a colture orticole e arboree dove la proprietà risulta frammentata tra piccoli coltivatori e braccianti, la componente di autoconsumo è rilevante e i circuiti produttivi e mercantili sono di piccolo raggio; dall'altro, grandi paesaggi agricoli uniformi, percepibili su vasta scala, legati a un sistema economico e produttivo caratterizzato da ampie proprietà fondiari e legato a flussi di merci e capitali di lunga distanza. Qui, ad esempio, la pratica millenaria della transumanza tra l'Abruzzo e la Puglia, attraverso il Molise, la Campania e la Basilicata, dal Tavoliere foggiano fino alla zona ionica tarantina, ha segnato il territorio con una rete di tratturi che oggi si presentano in vari modi e sono più o meno riconoscibili a seconda dell'intensità delle trasformazioni subite nel tempo.

I (pochi) pastori ancora dediti alla transumanza degli armenti possiedono una conoscenza profonda dell'ambiente, dell'equilibrio ecologico e delle condizioni climatiche che regolano le disponibilità delle erbe pabulari, il loro incremento stagionale, la rinnovazione del cotico erboso, il rischio del sovrappascolo che prelude al degrado del suolo (MONTELEONE 2022).

3.2 Lo scenario strategico del PPTR

La tutela e valorizzazione di questo patrimonio, prevista dal PPTR e sviluppata nel Documento regionale che detta Linee-guida per i Piani locali di valorizzazione dei tratturi, diventa componente qualificante della "Rete Ecologica Regionale", uno dei cinque Progetti Territoriali che compongono lo Scenario Strategico del PPTR, e dunque elemento essenziale per garantire la funzionalità ecologica della bioregione urbana in ampie parti del territorio regionale. Tale strategia di valorizzazione, oltre che svolgere funzioni di sostegno alla biodiversità e rigenerazione delle risorse ecologiche, favorisce l'erogazione di servizi ecosistemici quali riciclo dell'acqua, ricarica delle falde, regimazione idrica e aumento dei tempi di corrvazione, assorbimento e cattura del carbonio atmosferico, regolazione del clima, protezione del suolo dai fenomeni erosivi e dissesto idrogeologico, filtrazione e depurazione dell'aria.

Il "ristretto", invece, è diventato parte costitutiva del progetto territoriale "Patto città-campagna" (MAGNAGHI, FANFANI 2010; BARBANENTE 2021). Quale spazio di confine tra periferie urbane e aree agricole di prossimità, esso è reinterpretato per assumere la cruciale funzione di preservare il sistema urbano policentrico bloccando il consumo del suolo mediante politiche attive di sostegno all'agricoltura e, nel contempo, riqualificando le periferie urbane. In tal modo il Patto si propone di trasformare la doppia marginalità delle periferie urbane e della campagna periurbana in un gioco a somma positiva, restituendo a entrambe qualità ambientale e paesaggistica. Questo richiede da un lato di preservare, riqualificare e valorizzare il patrimonio rurale ancora presente ai bordi e all'interno del tessuto urbanizzato, dall'altro di attribuire centralità alla campagna, potenziandone le funzioni ecologiche e idro-geologiche, di salvaguardia della biodiversità e conservazione delle acque.

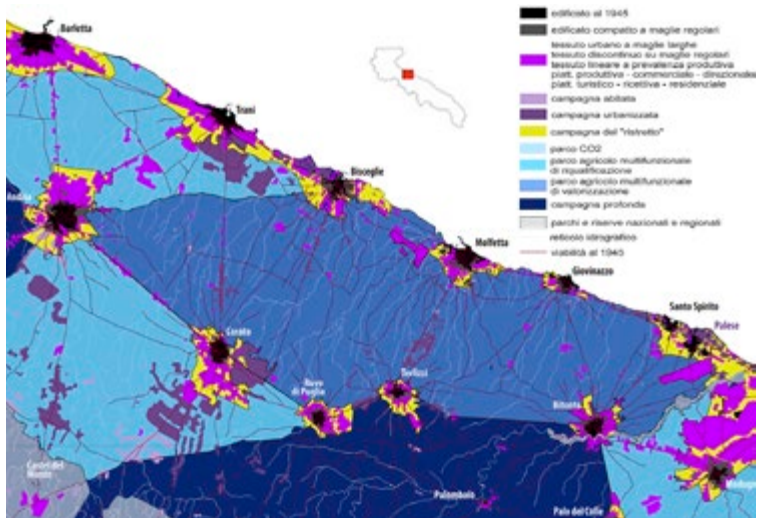


Figura 1. Il Patto città campagna nell'area del Nord Barese. Fonte: PPTR della Puglia - Carta 4.2.2 "Il patto città-campagna" (particolare).

I "ristretti" sono definiti in base ai relativi caratteri formali e dimensionali. Assumono maggiore dimensione quando le espansioni urbane mostrano forme sfrangiate, tendono alla saldatura o sono associate a un'estesa presenza di fenomeni di dispersione insediativa; hanno invece minore dimensione ove i bordi dell'espansione recente sono compatti o contigui alla campagna profonda o a lembi di naturalità (lame, boschi, aree umide, ecc.) che fungono da argini al dilagare delle espansioni.

Strutture territoriali più vaste sono coinvolte nei "Parchi agricoli multifunzionali di valorizzazione e di riqualificazione". In questi casi è la scala intercomunale ad emergere e l'attivazione dei contesti può svilupparsi in forme diverse, di intesa interistituzionale o con carattere più marcatamente sociale quando l'accordo sorge 'dal basso' in forme condivise dagli abitanti. Ad esempio, conoscenze e azioni coprodotte da gruppi e associazioni locali assieme alle Amministrazioni dei piccoli Comuni posti a corona di un'area agricola abbandonata e condannata a un lento degrado – i cosiddetti Paduli nel basso Salento – sono riuscite a trasformare quest'ultima, prima nell'immaginario sociale e poi nelle pratiche d'uso del territorio, in un luogo di grande valore patrimoniale, da salvaguardare e valorizzare per il benessere individuale e collettivo.

Su questo riconoscimento sociale e istituzionale si è fondata una serie di progetti incentrati sul recupero dei centri storici e la riconnessione tra questi e il cuore rurale attraverso corridoi ecologici e percorsi di mobilità lenta, sulla diffusione di metodi biologici di produzione agricola e la messa in pratica di nuove formule legate alla cura dell'ambiente, sull'attivazione di laboratori di ospitalità diffusa ecosostenibile che offrono una piccola alternativa occupazionale per trenta giovani e allo stesso tempo garantiscono un indotto economico alle comunità coinvolte grazie agli oltre mille visitatori l'anno.⁹

In un contesto profondamente diverso, quello della parte più urbanizzata della città metropolitana di Bari, si colloca il "Parco agricolo multifunzionale di valorizzazione delle Torri e dei Casali del Nord Barese". Questo coinvolge otto Comuni medio-grandi investiti negli ultimi decenni da processi di urbanizzazione particolarmente intensi.

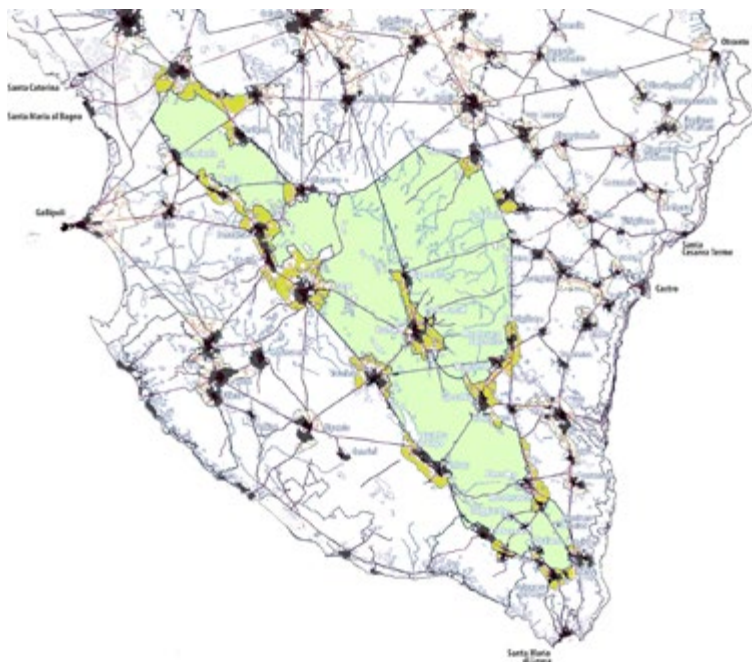


Figura 2. Il Patto città-campagna nel territorio dei Paduli; in giallo i ristretti, in verde il parco agricolo multifunzionale di valorizzazione degli oliveti monumentali. Fonte: PPTR della Puglia, Elaborato 4.2 "Cinque progetti territoriali per il paesaggio regionale" (rielaborazione degli autori).

⁹ Per approfondimenti sul Parco v. <<http://www.parcopaduli.it/parco/home.php>> (03/2023).

La proposta intercomunale, presentata alla Regione in risposta a un avviso pubblico a sostegno dell'attuazione del PPTR, interpreta il territorio agricolo come grande dotazione ambientale, come elemento di connessione tra l'altopiano murgiano e il mare, e come ampio spazio agricolo ancora privo di rilevanti episodi di compromissione insediativa, che presenta grandi potenzialità di valorizzazione fondate sul diffuso *know-how* di una società tuttora culturalmente ed economicamente legata all'attività agricola.¹⁰



Figura 3. Parco Agricolo Multifunzionale di valorizzazione delle Torri e del Casali del Nord Barese. Fonte: Studio di fattibilità per l'attuazione del Patto città-campagna del PPTR.

In entrambi i parchi agricoli multifunzionali, si registra un uso allargato del territorio: nel caso del basso Salento “la struttura territoriale di lunga durata, imponendosi con nuovi principi [...], ha costruito una forma di città costituita da diversi poli urbani complementari tra loro in sinergia, tra cui muoversi, lavorare, fare acquisti, abitare. Si tratta di un sistema urbano articolato, fatto di reti di città e caratterizzato da prossimità ed integrazioni funzionali” (REGIONE PUGLIA 2015, 39). Nel caso della città metropolitana di Bari, il parco si colloca all'interno dell'imponente sistema policentrico binario che rappresenta la struttura insediativa storica (un *unicum* nel Mediterraneo), strutturatasi in rapporto alla peculiare geomorfologia e idrografia del territorio.

¹⁰ Cfr. Progetti Integrati di Paesaggio nell'ambito del PPTR della Puglia in attuazione del Programma regionale di Azioni per l'Ambiente. Protocollo d'Intesa del 13.05.2015. Parco Agricolo Multifunzionale di valorizzazione delle Torri e del Casali del Nord Barese. Studio di fattibilità per l'attuazione del Patto città-campagna del PPTR.

Questo sistema ha organizzato storicamente il rapporto tra le aree produttive agricole della Puglia centrale e i circuiti commerciali molto vasti del Mediterraneo. All'interno di esso le città della seconda fascia costituiscono, in particolare, raccordi di primaria importanza per flussi di uomini e merci con l'alta Murgia. Oggi in questo territorio i flussi si sono intensificati e complessificati, convergendo da un lato verso il capoluogo, dall'altro nella direzione entroterra-costa.

In tutti gli esempi sopra riportati, la rigenerazione della struttura urbana è promossa "attraverso lo sviluppo delle relazioni sinergiche con il suo territorio, le sue reti e moltiplicandone le centralità; tutto ciò a partire dalla reinterpretazione delle nuove forme dell'abitare che incessantemente si producono nelle variegate morfologie delle urbanizzazioni regionali" (MAGNAGHI 2018, 28).

3.3 La sfida dell'interscalarità

Come mostrato nei paragrafi precedenti, nel PPTR l'attraversamento delle scale non è limitato alla definizione di quadri di conoscenza e scenari progettuali. La sfida dell'interscalarità è pienamente accolta e si esplica nella capacità del piano di dare impulso a pratiche di tutela, valorizzazione e riqualificazione del territorio-paesaggio diffuse e durevoli, che interpretano sia la fase di elaborazione sia quella di messa in opera secondo un modello non gerarchico e sequenziale ma fatto di interazioni continue, intense e dinamiche, fra il livello locale e il livello regionale, fra le pubbliche istituzioni e la cittadinanza attiva impegnata nella difesa dei beni comuni, fra l'elaborazione e la realizzazione di politiche di settore, progetti e azioni multisettoriali e multiattoriali (BARBANENTE 2020).

Inoltre, ogni scala e fase di pianificazione e progettazione è sostenuta da percorsi di copianificazione intersettoriale e interistituzionale e da processi di partecipazione intesi come apertura di spazi alla mobilitazione attiva della cittadinanza nella produzione e riproduzione dei propri ambienti di vita. Questo in coerenza con l'idea che solo attraverso il coinvolgimento attivo di chi abita e produce il territorio possa ristabilirsi una connessione cognitiva fra gli esseri umani e i loro mondi di vita (THAYER 2003) e che le pratiche individuali e sociali sono essenziali per acquisire conoscenze ambientali locali, sviluppare coesione sociale e innescare processi di apprendimento collettivo e istituzionale.

Soprattutto nei grandi agglomerati dell'urbanizzazione contemporanea, dove gli abitanti hanno spesso perso ogni tipo di relazione con i processi che riguardano l'ecosistema, e con i loro comportamenti determinano un insostenibile sovrasfruttamento delle risorse naturali e degrado ambientale, riveste particolare importanza coinvolgere la dimensione cognitiva ponendola in stretta relazione con le pratiche. Queste ultime devono essere intese come nicchie di innovazione che, se sostenute e messe in rete, hanno possibilità di consolidarsi e di estendersi, destabilizzando i regimi consolidati.

Se è vero, infatti, che la bioregione è definita da determinate caratteristiche fisiche e ambientali, a partire dal bacino idrografico della Sezione di Valle di Geddes (1925), la pratica del progetto bioregionale implica processi culturali profondamente ancorati agli odierni problemi locali e alle crisi ambientali e sociali che investono sempre più frequentemente i luoghi. Sono proprio queste crisi, specie quando si manifestano in modo particolarmente drammatico e puntuale, a suscitare nuove consapevolezze e a dare origine alla sperimentazione di forme di produzione e riproduzione della vita sociale alternative a quelle dominanti. Nel Parco agricolo multifunzionale di valorizzazione dei Paduli nel basso Salento, dove il paesaggio olivetato devastato dall'epidemia di *Xylella fastidiosa* ha messo a nudo le fragilità di quel sistema ambientale e produttivo, si stanno promuovendo, sia 'dal basso' sia con il sostegno regionale, azioni di rigenerazione agro-ecologica fondate sulla creazione di forme associative fra comunità locali e piccoli conduttori per sperimentare nuove forme di cura ed economie autosostenibili strettamente legate alle peculiarità identitarie, ambientali e socio-economiche del territorio.

Le visioni e le strategie sommariamente indicate e le pratiche che le alimentano, o da esse attivate, non possono essere confinate nella sfera della (ir)rilevanza locale di fronte a condizioni ambientali e di sviluppo globalizzate. Assumendo allo stesso tempo funzione di resistenza e di costruzione di nuove forme coevolutive fra insediamenti umani e ambiente, hanno le potenzialità per estendersi a scale geografiche più ampie, secondo aggregazioni che producono sempre geografie variabili.

Esse mirano a costituire una visione dialettica sia rispetto all'immaginario urbano distopico degli insediamenti contemporanei legati alla produzione, al consumo, alle migrazioni, ai trasporti, alla finanza, ai *media* e alle reti digitali, sia rispetto alla raffigurazione di un passato utopico di coerenza e unità, di spazio pubblico aperto e di piaceri della vita urbana di prossimità. In questo, sono da leggersi come tentativi di opporsi a trasformazioni urbane che creano immaginari "senza luogo", utilizzando la logica dell'economia e della rigenerazione urbana per celebrare e ricreare un passato inventato in festival e fiere, trasformando noi stessi in turisti nei territori che abitiamo (PRAKASH 2008). Tali strategie e gli strumenti collegati rappresentano piuttosto un tentativo rilevante di innovazione delle politiche e della pianificazione, adeguato a sostenere pratiche di *reinhabiting* coerenti con i principi e le forme della bioregione urbana. *Patterns* progettuali "biogenerativi", come già ricordato, caratterizzati da un profilo di pertinenza multiscalare, di coevoluzione tra insediamento umano e sistema geo-ambientale e di mobilitazione di conoscenza e senso di appartenenza ai luoghi, nonché di pratiche di cura, come fattori determinanti per un equo e rigenerativo sviluppo locale.

La città come nodo della rete eco-territoriale della bioregione urbana

Daniela Poli

Premessa

Le grandi urbanizzazioni ancora in espansione rappresentano uno dei grandi *vulnus* contemporanei (CARNEIRO FREIRE ET AL. 2018). Metropoli, megalopoli, aree urbanizzate assomigliano a ‘parassiti’ che, pur occupando solo il 3% circa della superficie terrestre, consumano tre quarti delle risorse globali e sono responsabili del 75% delle emissioni di gas serra.¹ Apparati tecnologici sempre più artificiali, esse sono oramai incapaci di autoriprodursi nel dialogo coevolutivo fra natura e cultura (NORGAARD 1994; MAGNAGHI 2020).

Dall'altra parte, città e sistemi insediativi sono forse la maggiore espressione dell'arte applicata nel definire i contesti di vita: è questo l'ambito dove maggiormente si manifesta il rapporto fra una società insediata e la domesticazione attenta e consapevole della ‘natura’, nel coacervo complesso fra dominio, coevoluzione ed estrazione delle risorse. La città è il condensato della creatività e della socialità umane, della politica e dell'interazione socio-ambientale.

Se dunque ciò che ancora continuiamo a chiamare città, sebbene sia spesso un conglomerato senza forma né dimensione, è il problema, esso è anche la possibile soluzione al problema. Appare dunque capitale per il benessere del pianeta agire consapevolmente sui contesti urbanizzati. L'obiettivo che si pone è però assai complesso: come mettere al lavoro la dimensione eco-territoriale, nell'epoca dell'Antropocene, in aree urbanizzate oggi fuori controllo e fuori misura?

¹ V. <<https://www.onuitalia.com/2022/10/13/agenda-2030-8/>> (11/2022).

Alcuni, come il geografo Guillaume Faburel, affermano senza mezzi termini che le urbanizzazioni contemporanee sono ormai da abbandonare perché, non più luoghi dell'abitare, su di esse non è più possibile intervenire in alcun modo. Anche le azioni della cittadinanza attiva potrebbero essere controproducenti.

È per questo che solo le prospettive territoriali realmente altermetropolitane, ovvero apertamente e politicamente posturbane, hanno una possibilità di realizzarsi. [...] Un ritorno alla terra fonte di nuove narrazioni situate nei Comuni, contro le metropoli sempre più potenti e la loro globalizzazione capitalista, contro la loro barbarie e l'abisso socio-ecologico nel quale hanno cominciato a precipitarci (FABUREL 2018, 341-346).

In questa prospettiva forte Faburel allude all'immagine affascinante dell'oblio, dell'affidare alla forza del tempo la distruzione delle metropoli per concentrarsi nel ricreare comunità sociali in contesti più appropriati. Pur condividendo personalmente le posizioni del geografo francese,² ritengo ancora utile impegnarsi per invertire la rotta anche in contesti effettivamente disperanti come le aree urbanizzate e le metropoli contemporanee. Costruire un nuovo scenario per le metropoli ridisegnandole in forma policentrica, come nodo della rete eco-territoriale, è un esile passo in questa direzione di speranza. Esso però deve essere netto e chiaro, affinché il messaggio possa arrivare a una qualche destinazione.

1. La centralità del vivente per il progetto di rigenerazione

In molti contesti disciplinari avanza da tempo il tema della 'rigenerazione': agricoltura rigenerativa, progetto rigenerativo, rigenerazione urbana. Al di là di ogni retorica, ciò mette in luce il bisogno contemporaneo di tornare a 'generare', ovvero di fare ciò che spontaneamente fa la natura nel suo funzionamento intrinseco e a cui le diverse attitudini umane si sono nel tempo ispirate.

² Da qualche anno, preferendo la qualità della vita alle comodità dell'urbano, ho abbandonato la città per vivere in campagna in una piccola azienda biologica, impegnandomi nel ricostruire comunità locale e sostenendo diverse azioni di 'ruralità attiva'.

L'evoluzione recente dei modelli di sviluppo mostra una trasformazione repentina. Si è passati dalla fase dell'industrializzazione e dello sviluppo indomito, in cui leggi e regole della natura sono state ignorate e calpestate, alla ricerca – più o meno coerente – di un apprendimento dalla natura come quello che appunto anima le *nature-based solutions*. Produrre morfotipologie insediative che seguano regole volte a inserirle nel funzionamento complesso dell'ecosistema non arriva certo alla produzione di neghentropia (SCHRÖDINGER 1944) o sintropia (FANTAPPIÉ 2011),³ ma può almeno consentire di limitare l'entropia. In questa chiave è possibile leggere anche la spettacolare coevoluzione fra natura e cultura che ha prodotto storicamente territori e paesaggi di rara bellezza. La storia localizzativa ed evolutiva degli insediamenti potrebbe essere interpretata proprio nella dinamica fra osservazione, selezione di una sede adatta all'insediamento, apprendimento dalle regole della natura, domesticazione responsabile dell'ambiente.

2. La natura come riferimento: la biomimesi

La diffusione del concetto di biomimesi è attribuita alla biologa americana Janine Benyus, che lo ha introdotto con il libro *Biomimicry* (BENYUS 1997). Nel testo quella biomimetica (composto delle parole greche 'bíos', 'vita', e 'mímesis', 'imitazione') è presentata come una nuova scienza che usa:

- la *natura come modello* per studiare i processi naturali, imitarli e trarne ispirazione per risolvere problemi umani (si pensi ai pannelli solari ispirati alle foglie);
- la *natura come misura*, parametro, per valutare la correttezza delle innovazioni umane in base agli standard ecologici. In quasi quattro miliardi di anni di evoluzione naturale solo le soluzioni funzionali, appropriate e durevoli sono sopravvissute;
- la *natura come guida*, per rovesciare la visione dominante e passare da ciò che possiamo *estrarre* a ciò che possiamo *imparare* dal mondo naturale.

³ L'elaborazione di tali concetti valse, nel 1977, il Nobel per la chimica a Ilya Prigogine.

Nel campo della progettazione urbana e territoriale, questo paradigma comporta un passaggio dalle letture ecosistemiche dei contesti insediativi, finalizzate a progettare o gestire l'inserimento nel rispetto degli stock, dei flussi e del funzionamento dell'ecosistema, all'uso diretto di forme organizzative naturali per disegnare manufatti umani: da materiali, a oggetti, ad assetti complessi. Nella nuova continuità che si (ri)stabilisce, l'artificiale non è più visto come elemento di 'disturbo' ma viene integrato in una visione organica. In essa la comprensione e il rispetto del funzionamento della natura, associati a un consumo delle risorse ambientali drasticamente ridotto, consentono un efficientamento del prodotto tecnologico che scaturisce non più dalla competizione ma dall'integrazione delle componenti naturali nel prodotto artificiale, senza riferimento all'aumento della biodiversità o ad un incremento della capacità del vivente di autoriprodursi.

Alcuni assunti delle biomimesi, di per sé condivisibili e interessanti, portano però con sé delle preoccupazioni. La potenza della bioingegneria nel copiare dalla natura, per esempio, saprà trovare dei limiti etici o questa strada porterà – come sta già accadendo in alcuni settori – a un'interferenza molto elevata con l'umano? L'enfasi posta su efficacia ed efficienza non rischia di portare all'introduzione di forme di convivenza in aperto contrasto con le strutture tradizionali che caratterizzano l'identità dei luoghi?

Si fa così strada il dubbio che nemmeno il rovesciamento di prospettiva proposto dalla biomimesi possa sfuggire alla logica (e alle mitologie) del dominio umano sulla natura: una natura usata come riferimento è pur sempre una natura usata. Appare quindi fondamentale elaborare nuove narrazioni che sappiano collocare nella giusta dimensione la specie umana, leggendola non più come elemento centrale del vivente ma come sua componente in interazione paritaria con le altre, grazie a una ritrovata capacità di limitare e dosare, a fini *comuni*, la propria potenza tecnica e tecnologica.⁴

⁴ Come accade nella novella immaginifica, raffinata e poetica di Filelfo (2020) in cui l'umanità, in pericolo per la crisi ecologica che ha scatenato, può essere salvata solo dagli animali.

3. La natura come supporto: i servizi ecosistemici

La chiave di lettura di questa transizione è data per alcuni (CLERGEAU 2020, PEDERSEN ZARI 2018) dal concetto, per certi aspetti controverso, di *servizi ecosistemici* (d'ora in poi SE: POLI 2020; POLI ET AL. 2020), applicato anche al sistema insediativo. Come universalmente riconosciuto, tali servizi giocano un ruolo rilevante per l'elevamento del benessere e della qualità della vita, al pari di quelli culturali, sanitari, ecc., sebbene la loro natura sia molto particolare in quanto essi (cibo, acqua, legname, regolazione del clima, delle alluvioni, ecc.) derivano da apparati non del tutto sotto il controllo umano quali – appunto – gli ecosistemi e gli agro-ecosistemi. La pratica corrente, inquadrando il tema nella cornice concettuale del “capitale naturale” (CCN 2018, 16) e trattandone ciascun elemento alla stregua di un ‘*asset*’ (ogni entità materiale o immateriale suscettibile di valutazione economica), determina una chiara deriva economicistica del concetto di valore: sono ormai ampiamente diffusi, così, modelli tabellari di misurazione del valore monetario della dotazione di foreste, biodiversità, fiumi, mari e della totalità degli ecosistemi.

Se invece ci scostiamo dalla prospettiva della monetizzazione, per limitarci alla valutazione fisico-funzionale dei SE, possiamo apprezzare quanto rilevante sia diventato il poter misurare il grado di inserimento di un sistema insediativo nell'ecosistema, anche al fine di prevedere nuovi standard urbanistici capaci di contenere localmente l'impronta ecologica dei diversi metabolismi e di gestire le relazioni che li legano (FANFANI, POLI 2017). Nell'ottica bioregionale il territorio agro-forestale rurale, periurbano, intraurbano, intermedio gioca un ruolo fondamentale, costituendo il riferimento centrale in base al quale ridisegnare nuove forme fisiche e sociali di cittadinanza (POLI 2019).

4. Servizi ecosistemici e bioregione urbana: tre livelli d'integrazione

Per non creare sovrapposizioni applicando il concetto alla bioregione urbana, appare opportuno prospettare un triplo livello integrato di fornitura di SE relativi contemporaneamente all'analisi, al progetto e alla valutazione di efficacia:

- *primo livello*: la produzione di benefici e SE provenienti dall'ecosistema naturale a esito di attività autorigenerative autonome (foreste e corridoi ecologici a libero sviluppo, fasce naturali lungo scarpate, aree residuali, ecc.). È questo il livello del riconoscimento dell'alterità della natura ed è qui che il vivente esprime il suo massimo sviluppo senza interazione con le attività umane;
- *secondo livello*: la produzione di SE provenienti dal territorio agro-forestale rurale, periurbano e infraurbano a seguito di una gestione sostenibile e rigenerativa del patrimonio territoriale e delle risorse ambientali (aree boscate, aree agro-ecologiche, corridoi ecologici, orti, ecc.). In questo livello il vivente trova spazio grazie alle tecniche e alle modalità colturali, che rinnovano il rapporto di coevoluzione fra natura e cultura assegnando un ruolo cruciale alla dimensione di interazione e cura dell'ecosistema;
- *terzo livello*: non vi è produzione diretta di benefici o di SE, ma il sostegno della componente artificiale all'ecosistema nella riduzione dell'uso di risorse (riciclo e riuso delle acque, transizione alle rinnovabili, ecc.) con la definizione di edifici ibridi che collaborano all'aumento della biodiversità con l'impiego di tecniche e tecnologie appropriate, spesso però molto raffinate e costose. In questo livello appare fondamentale introdurre delle modalità di valutazione ecologica complessiva dell'impiego di alcune risorse naturali per risparmiarne altre o per aumentarne la biodiversità.

Se, dunque, i primi due livelli producono con intensità diversa benefici e servizi, l'ultimo collabora massicciamente alla riduzione della pressione sull'ecosistema. Appare altresì rilevante considerare l'interazione fondativa della fornitura di SE di secondo e terzo livello con la fornitura dei servizi eco-territoriali ad essi collegati, che chiama in causa forme (ri)nascenti di autorganizzazione e autogoverno territoriale (MAGNAGHI 2020a).

Un esempio interessante di progettazione urbana che chiama in causa i SE è il progetto statunitense di rigenerazione di un quartiere misto di 35 isolati su 800 ettari, il Lloyd Crossing a Portland, Oregon (BLANCO 2020),⁵ una realizzazione incrementale dal 2005 al 2050 che consente di apprezzare, monitorare e verificare in corso d'opera il raggiungimento progressivo degli obiettivi.

⁵ V. <<https://www.ecolloyd.org/>> (01/2023).

Il progetto è centrato su uno studio biomimetico del funzionamento ecologico del sito che ne misura gli scostamenti, rispetto alla situazione originaria, in termini di fornitura di SE per il quartiere (disponibilità di spazio per l'insediamento, grado di copertura vegetale, capacità di captazione di precipitazioni, acqua e apporto solare, di produzione di ossigeno e di cattura del carbonio) e in coerenza con l'ecosistema forestale che domina il sito. In base a queste relazioni fra situazione originaria e attuale sono stati fissati obiettivi multipli che vanno dalla densificazione, all'incremento della copertura vegetale (comprensivo degli spazi verdi residuali in zone private e pubbliche, sui marciapiedi e sui tetti), al limitare l'uso dell'acqua a quella disponibile *in loco* (col trattamento e riuso di acque meteoriche e reflue, che consente una riduzione del 62% del fabbisogno rispetto alla situazione di partenza) e dell'energia a quella solare, arrivando in questo modo a superare le soglie più elevate previste dalla certificazione LEED*.⁶

5. La progettualità eco-territorialista nella bioregione urbana

Come notava già negli anni '90 Fritjof Capra (1996), l'approccio scientifico riduttivo dei secoli scorsi sta gradualmente lasciando il campo a una visione olistica della natura proveniente dalle discipline della biologia, mentre la metafora della macchina è soppiantata da quella della rete. In questo senso la bioregione urbana proposta da Alberto Magnaghi (2014 e 2014a) appare come uno strumento concettuale e operativo in grado di superare la forma metropoli e affrontare in maniera integrata la complessità delle tematiche che l'attraversano. La bioregione urbana non è racchiusa nel 'confine dell'urbanizzato', è una città policentrica in dialogo col proprio territorio di riferimento e con le reti di città che lo compongono. I confini che la caratterizzano non sono predeterminati, emergono dall'intersecarsi delle diverse matrici vitali che la attraversano, definendo così diversi spazi:

⁶ Il LEED* è un programma di certificazione volontario, applicabile a qualsiasi tipo di edificio e concernente tutto il suo ciclo di vita (dalla progettazione allo smaltimento), che si basa sull'attribuzione di 'crediti' per ciascun requisito di sostenibilità soddisfatto: v. <<https://www.certificazioneleed.com/edifici>> (01/2023).

- a. *il bacino bioregionale* (dimensione ecologica, alimentare, idrica, energetica) fa riferimento alla metafora fertile del *foodshed*, il bacino sociale del cibo, descritto come “uno spazio socio-geografico con attività umane incorporate nella membrana naturale di un particolare luogo” (KLOPPENBURG *ET AL.* 1996, 37). La metafora allude al *watershed*, un versante in cui scorrono le acque che alimentano un territorio. Allo stesso modo il territorio ampio della bioregione è fonte di biodiversità che tramite la rete ecologica penetra nell’ambiente urbano; i cibi prodotti nel territorio del bacino alimentano i diversi sistemi policentrici della bioregione urbana. Il bacino bioregionale produce al tempo stesso energia dalle diverse fonti presenti nel territorio (biomasse di scarto delle coltivazioni arboree, solare, fiumi, vento), biodiversità, acqua e cibo ed è orientato a chiudere i cicli metabolici al proprio interno. Le tante comunità di progetto presenti (distretti biologici, contratti di fiume, osservatori del paesaggio) nutrono le diverse forme di “ruralità attiva” (POLI 2018a) in dialogo col territorio e con l’area urbana;
- b. *la bioregione di prossimità* (dimensione dell’interscambio urbano-rurale) è il contesto insediativo policentrico situato attorno alla città, che comprende il territorio agro-forestale e il sistema delle acque che lo attraversa. È l’area dove la rete urbana ‘mette radici’ e nutre il sistema insediativo di prossimità. La bioregione di prossimità è il luogo del quotidiano, il contesto dell’abitare dove, attraverso spostamenti minimi, utilizzando mezzi pubblici o la mobilità dolce, si possono trovare luoghi di svago, svolgere numerose attività come comprare in azienda o nei mercati contadini, con incontrare i Gruppi di Acquisto Solidale, coltivare un orto, passeggiare nei sentieri lungo i campi coltivati, accompagnare i figli nella fattoria didattica e fare con loro corsi di educazione alimentare. È il contesto dell’autogoverno diretto delle comunità che si autoriconoscono e si impegnano nella cura del bene comune territorio della prossimità urbana;
- c. *lo spazio pubblico bioregionale* (dimensione dell’agro-urbanità, POLI 2014) è lo spazio peculiare della bioregione di prossimità che si genera nei territori intermedi collocati all’interno o al margine delle grandi urbanizzazioni. Questo territorio intermedio assume il ruolo di uno spazio pubblico di livello territoriale, “una grande piazza agro-urbana” organizzata per nodi e

reti dove affacciano i diversi fronti urbani, nella quale vivere e produrre mantenendo l'ambiente e il paesaggio e consentendo ai fruitori di riacquistare il piacere della condivisione con l'altro (PARHAM 2015);

- d. *la città bioregionale* è l'area urbanizzata che ritrova forma e misura nella riorganizzazione di nuove centralità con spazi pubblici, edifici ordinatori dello spazio, servizi di prossimità, circondata dalla rete ecologica di penetrazione e di attraversamento che porta il vivente a ricreare collegamenti e confini all'interno della componente urbana. La città bioregionale incentiva la mobilità dolce e i trasporti pubblici, rigenera i quartieri e gli edifici favorendo la riduzione della pressione sull'ecosistema con soluzioni innovative di riuso e riciclo delle risorse.

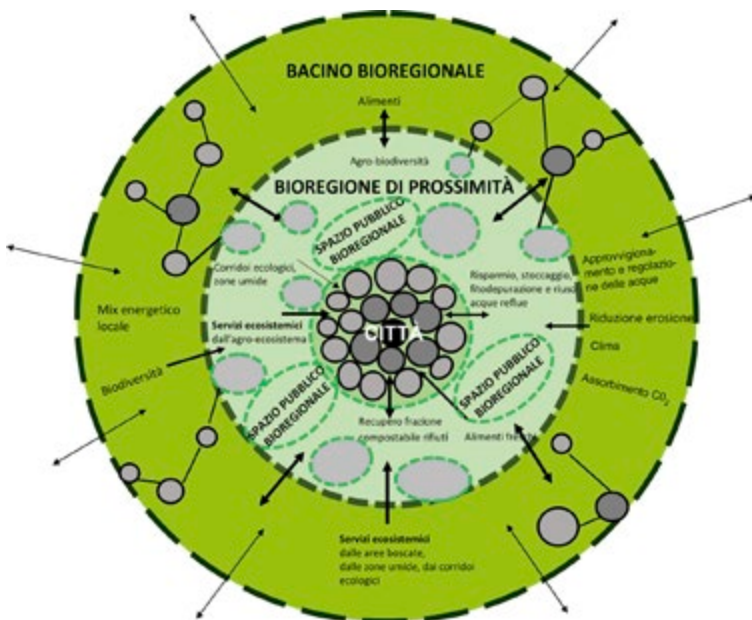


Figura 1. Città, spazio pubblico bioregionale, bioregione di prossimità, bacino bioregionale e le loro interrelazioni.

Questi quattro spazi interconnessi delineano una nuova forma di urbanità che si prende cura del proprio ecosistema e di tutte le matrici vitali dell'insediamento, e su di esse riconfigura la propria struttura organizzativa basandola sempre di più su forme pattizie attivate fra istituzioni e comunità locali.

La federazione orizzontale delle comunità di progetto del bacino bioregionale e della bioregione di prossimità consente al territorio rurale di entrare in dialogo con la città rafforzando il ruolo di cura della matrici vitali dell'insediamento anche nel loro ruolo di fornitura di benefici e SE.

6. La riorganizzazione bioregionale della città

Nell'azione progettuale è fondamentale la considerazione della struttura di lunga durata del territorio (POLI 2015) in cui emerge l'attenzione ai patrimoni territoriali, all'uso giudizioso delle risorse e alla costante capacità di rigenerazione. Nell'applicazione a una lettura retrospettiva sulla fornitura dei SE per individuare quantità e soglie di erogazione si prevedono in prima approssimazione quattro livelli temporali che nell'analisi e nel progetto dialogano con questi aspetti:

1. la *situazione preesistente all'insediamento* analizzata in base alla vegetazione potenziale (cfr. il progetto di Portland);
2. la *struttura di lunga durata* in cui è possibile individuare, anche in termini cartografici, una forma di equilibrio fra insediamento, dotazioni e fornitura di SE, mettendo in luce gli elementi caratterizzanti della razionalità insediativa di lunga durata: di norma in Italia un periodo fra la metà dell'Ottocento e la metà degli anni '50 del Novecento;
3. la *situazione attuale* di disequilibrio;
4. le *indicazioni progettuali* volte a superarla, che mettono a sistema quanto analizzato.

Il progetto di riorganizzazione bioregionale della città è inoltre naturalmente transcalare e integrato, e prevede alcuni principi guida che verranno illustrati di seguito.

6.1 La rete ecologica polivalente di penetrazione nell'urbano e di collegamento con i capisaldi di naturalità

Una città che rimette radici nel proprio territorio è una città in connessione ecologica con l'ambiente circostante, che intende mettere a sistema l'edificio reso efficiente ecologicamente,

le nuove centralità urbane, l'ecosistema urbano (CLERGEAU 2007) e le reti ecologiche che lo attraversano collegandolo all'esterno (CLERGEAU 2020; PEDERSEN ZARI 2018). Ragionando scalarmente appare fondamentale dare spazio al vivente in area urbana, rendendo più ecologiche le aree verdi, utilizzando logiche agro-ecologiche per gli orti urbani, creando nuovi spazi per le formazioni ecosistemiche spontanee anche in ambienti residuali letti come *terrain vague* (aree dismesse da non riedificare, marciapiedi, aiuole: MARIOLLE 2020). Per collegare esterno e interno è necessario aprire varchi nelle conurbazioni continue, mettendo in relazione l'ecosistema urbano con i nodi della rete ecologica di livello locale e regionale (aree boscate, aree umide, fiumi, ecc.). L'area urbana in quest'ottica diventa un nodo della rete al cui interno è possibile trovare corridoi ecologici (*in primis* i fiumi), *buffer zones* e *stepping stones* grandi e piccole formate dai territori intermedi (lo spazio pubblico alla scala territoriale), da orti e aree verdi. Per essere efficace la connessione ecologica deve articolarsi su tre livelli: *verticale*, mantenendo la connessione col sottosuolo, con le radici e il mondo sotterraneo che, secondo alcuni, è la vera sorgente del vivente (MONBIOT 2022); *v trasversale*, mantenendo la connessione con l'ambiente atmosferico per lo scambio fra esso e le piante e per lo spostamento verticale di flora e fauna; *orizzontale*, mantenendo la continuità al suolo tramite la rete ecologica per dare libertà di movimento a flora e fauna in più direzioni. Da questo punto di vista l'inserimento dei tetti verdi come *stepping stones* nella rete ecologica urbana appare certamente positivo, ma limitato e problematico.⁷

La realizzazione di una rete ecologica polivalente (MALCEVSCI 2017), di varie dimensioni e funzioni, che penetra verso l'interno, contorna le nuove centralità urbane e le collega con i capisaldi di naturalità dei dintorni, appare prioritaria. Questa nuova infrastruttura ecologica multifunzionale innerva il sistema insediativo con orti, aree boscate, viabilità dolce, canalizzazioni, campi, bordature e conferisce il necessario spazio di 'respiro' alla città dalla piazza storica alle centralità agro-urbane.

⁷ In Francia, p.es., la "Loi climat et résilience" del 2021 prevede per le nuove costruzioni l'obbligatorietà dei tetti verdi (<https://bit.ly/licce-toitures-2023>). La loro contabilizzazione nella rete ecologica appare però pericolosa primo perché, mitigandone gli effetti, potrebbe sostenere indirettamente il consumo di suolo, secondo perché non contempla i tre livelli di connettività descritti.

6.2 Ricostruire il fronte agro-urbano

Il bordo dell'urbanizzato deve essere pensato nuovamente come stabile e non più in espansione, con la possibilità di prevedere densificazioni, delocalizzazioni, sostituzioni che genereranno anche nuovo valore economico dell'area. La stabilizzazione del fronte urbano è un'azione pianificatoria necessaria in una fase di contrazione urbana (COPPOLA 2012; CASELLI *ET AL.* 2019). È interessante notare come tra il 1982 e il 1997 la quantità totale di terreno urbanizzato negli Stati Uniti sia aumentata del 45%, mentre la popolazione è cresciuta solo del 17%; “nel frattempo a Portland, Oregon, una città con un confine di crescita urbana autoimposto, la popolazione è cresciuta del 31% mentre il consumo di suolo è aumentato solo del 3%” (HOUGH 2007, 54). Oltre ad azioni di pianificazione che individuino il limite dell'urbanizzato attuale, impedendo nuovo consumo di suolo, si possono prevedere anche progetti di *recladding* del fronte degli edifici con l'introduzione di nuove funzioni specificamente agro-urbane (vendita al dettaglio di prodotti agricoli, scuole che affacciano sulla campagna, negozi di riparazione e affitto biciclette, ecc.). La ricostruzione del fronte urbano consente con facilità di sperimentare progetti-pilota di rigenerazione degli edifici con la riduzione delle superfici impermeabilizzate, l'introduzione di pannelli solari e pompe di calore, la captazione delle acque meteoriche da potabilizzare per l'uso domestico, il recupero delle acque reflue per innaffiare orti e giardini, privati e condominiali, e per l'impiego nelle aree agricole di prossimità, oltre a molto altro ancora (TROMBETTA 2018).

6.3 Rigenerazione dell'area del domesticheto

Attorno al nuovo fronte agro-urbano, oltre all'introduzione della mobilità dolce di bordo è prevista la riqualificazione agro-paesaggistica (POLI 2013; 2013a) delle aree *buffer* individuate dalla rete ecologica polivalente nell'area intermedia fra le urbanizzazioni (lo spazio pubblico alla scala territoriale), con orti, campi o attività rurali connessi all'area urbana mediante la rigenerazione funzionale dell'attività agricola (ripristino della canalizzazione e della viabilità minore, attrezzature di servizio all'agricoltura di piacere, ecc.) e l'uso di tecniche agro-ecologiche,

con attenzione alle viste e alla valorizzazione di edifici ed elementi di valore quali *landmarks* (chiese, alberi isolati, archeologia industriale, ecc.).

6.4 Le nuove centralità nel tessuto urbanizzato di margine

La città stessa deve essere ripensata. I tessuti continui, isotropi e omogenei delle periferie devono essere riorganizzati in modo da definire nuove centralità urbane complesse attrezzate con spazio pubblico, nuove funzioni, servizi, bellezza (TACHIEVA 2010). Ogni nucleo consentirà il raggiungimento delle funzioni centrali (scuole, giardini, fronte urbano, fermate dei mezzi pubblici) in pochi minuti di cammino. Ciò implica il ricorso alla delocalizzazione di attività incongrue e a densificazioni mirate, ove possibile, senza interessare con nuove edificazioni varchi e aree di attraversamento delle nuove infrastrutture ecologiche multifunzionali.

7. Le bioregioni urbane delle città metropolitane di Firenze e di Roma

Alcuni di questi principi sono stati utilizzati in due ricerche coordinate da chi scrive per le Città Metropolitane di Firenze e di Roma nell'ambito dei loro Piani Strategici. Le due ricerche hanno condiviso l'obiettivo di riarticolare i territori in bioregioni urbane con una metodologia di analisi condotta in prospettiva storica e finalizzata a mettere in luce forme e razionalità insediative di lungo periodo.

Per la Città Metropolitana (d'ora in poi CM) di Firenze, l'analisi complessa del territorio si è concentrata sull'individuazione della relazione fondativa fra struttura patrimoniale, stock di risorse e fornitura di servizi ecosistemici/eco-territoriali (POLI 2020; MAGNAGHI 2020b). In particolare è stato messo in luce il ruolo di cerniera della pianura fiorentina quale baricentro della "sezione di valle" fra il Mugello e le colline meridionali, l'ellisse della Toscana centro-settentrionale, la valle settentrionale dell'Arno. Quella della CM è apparsa la scala adeguata per innescare una chiusura tendenziale dei cicli ecologici (acqua, rifiuti, cibo, energia) dal livello del bacino bioregionale a quello della bioregione di prossimità, dove sperimentare e diffondere buone pratiche di rigenerazione delle matrici vitali dell'insediamento.



Figura 2. Città Metropolitana di Firenze, nodi e reti, stock e flussi del metabolismo regionale a base patrimoniale. Disegno di Gabriella Granatiero per la Ricerca “La Città Metropolitana di Firenze: un sistema di bioregioni urbane policentriche, autosostenibili e resilienti” (Responsabile scientifica: Daniela Poli).

Sebbene alcuni contesti (piane e valli) siano gravati da pesanti criticità, la ricca configurazione di reti di città è tuttora riconoscibile e densa di specifiche modalità organizzative, che rappresentano il telaio insediativo da rafforzare nell’ottica di uno sviluppo locale diffuso e policentrico; da riqualificare con l’attivazione e il rafforzamento di relazioni virtuose città-campagna tramite il coinvolgimento delle tante realtà di progettazione sociale presenti nel territorio. Quattro azioni-quadro sono apparse centrali per riattivare relazioni di sinergia e complementarità tra l’area della piana fiorentina e i contesti collinari e montani circostanti:

- *valorizzare le aree interne.* Sostenere la centralità nelle aree interne (ad esempio il Mugello) creando opportunità lavorative legate alla gestione e alla cura dei patrimoni territoriali e alla fornitura dei servizi ecosistemici/eco-territoriali per l’intera CM, sostenendo il crescente ingresso dei giovani in agricoltura;

- *rigenerare in termini ambientali e insediativi la piana fiorentina*, dove si rileva la più bassa qualità dell'abitare, con atti di pianificazione integrata e strategica nelle aree periferiche e di margine, dove la rete ecologica appare disturbata, tramite la messa in rete dei parchi agricoli multifunzionali della piana e un progetto direttore per la riqualificazione ecologica dei *brownfields*;
- *rafforzare la continuità ecologica multifunzionale* nella CM tramite la diffusione di una rete ecologica polivalente e multifunzionale che penetra nelle aree urbane e le collega ai capisaldi circostanti di naturalità integrandosi al tessuto agricolo rurale e periurbano;
- *orientare le strategie verso la chiusura dei cicli ecologici*, evidenziando le dotazioni e gli scambi di servizi ecosistemici/eco-territoriali tra le diverse articolazioni bioregionali di CM. Nello specifico occorre incentivare la transizione energetica e l'auto-sufficienza alimentare nella CM.

Per quanto riguarda la Città Metropolitana di Roma Capitale (d'ora in poi CMRC) il lavoro si è concentrato soprattutto sull'individuazione di azioni strategiche relative alla rete eco-territoriale e all'individuazione dell'articolazione bioregionale dell'Area. L'analisi condotta, oltre a far emergere criticità e dinamiche degenerative legate al modello di sviluppo metropolitano, ha rivelato la presenza di un patrimonio ricco ed eterogeneo che, se opportunamente riconosciuto e valorizzato, può sostenere azioni strategiche puntate all'autosostenibilità ambientale, urbana, territoriale e sociale. Sono state individuate cinque strategie da applicare alla scala dell'intero territorio, con declinazioni locali legate alle peculiarità dei contesti:

- *valorizzare la connettività ecologica in ambiente urbano*, per favorire la penetrazione delle direttrici verdi all'interno delle aree urbanizzate, contrastare il consumo di suolo, contrastare la tendenza alla frammentazione delle matrici agro-ambientali e preservare gli elementi ad alta valenza ecologica;
- *rafforzare le centralità, le reti e le gerarchie urbane*, per rigenerare contesti urbani metropolitani caratterizzati da tessuti insediativi a bassa densità tramite la riarticolazione policentrica degli insediamenti, la riorganizzazione delle funzioni e la promozione di dinamiche sinergiche fra i nodi della rete;

- *valorizzare la relazione fra dimensione urbana e rurale*, per collegare gli insediamenti e le matrici agro-forestali di riferimento, riattivare processi coevolutivi fra urbanità e ambiente e recuperare condizioni di equilibrio nell'utilizzo delle risorse;

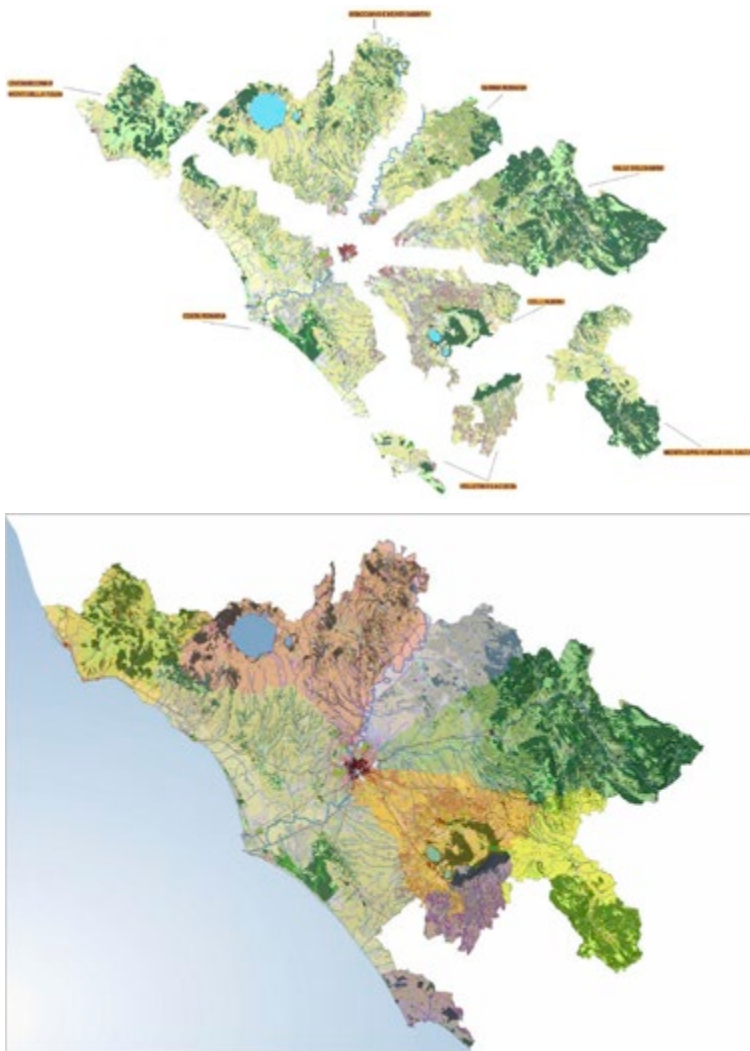


Figura 3 (a, b). Scomposizione e ricomposizione bioregionale del territorio di CMRC. Le bioregioni urbane individuate sono: 1. Civitavecchia e monti della Tolfa; 2. Bracciano e monti Sabatini; 3. Sabina Romana; 4. Valle dell'Aniene; 5. Monti Lepini e valle del Sacco; 6. Colli Albani; 7. Velletri e la costa; 8. Costa romana.

- *riqualificare in ottica multifunzionale e integrata i sistemi fluviali*, soprattutto il Tevere e l'Aniene, visti come corridoi ecologici strutturanti il territorio al fine di riattivare le relazioni costruite nel lungo periodo fra sistemi insediativi e idrografici;
- *promuovere la transizione energetica*, tramite la produzione locale integrata di energia da fonti rinnovabili, per rendere il territorio della CMRC sempre più indipendente dal ricorso alle fonti fossili e agendo contemporaneamente sul fronte dell'efficienza e della sufficienza energetica per abbassare la domanda di energia.

La ricerca ha quindi mirato al superamento del monocentrismo urbano di Roma con la valorizzazione della struttura “a spicchi” (CRISCI 2010) della città in relazione alle aree periferiche e con il rafforzamento delle relazioni fra i centri ‘esterni’ della rete per superare la gravitazione su Roma, e ha previsto l’articolazione del territorio in otto bioregioni urbane sulla base dei caratteri idro-geo-morfologici, storico-identitari ed ecologico-ambientali. La riorganizzazione territoriale segue tendenzialmente la configurazione dei confini amministrativi (di Comuni e Municipi) per facilitare la gestione di strategie di valorizzazione degli elementi patrimoniali e il rafforzamento delle relazioni trasversali esistenti fra le realtà territoriali che compongono le bioregioni urbane.

Declinare la bioregione nei contesti urbani. Quartieri, reti di mutualismo e poli civici

Carlo Cellamare

Introduzione. Le dinamiche nei contesti metropolitani

L'attuale modello di sviluppo prevalente e i suoi effetti in termini di organizzazione degli insediamenti, come ampiamente illustrato da tante ricerche, hanno implicazioni negative non solo per gli enormi impatti ambientali, ma anche per il peggioramento delle condizioni di vita degli abitanti e delle forme di urbanità; soprattutto nei contesti metropolitani, dove più forti sono gli effetti delle grandi agglomerazioni così come delle dinamiche speculative e di sfruttamento neoliberista. Se, da una parte, abbiamo enormi problemi con il consumo di suolo (tanto per citare solo una delle grandi questioni connesse a uno sviluppo insediativo insostenibile), dall'altra, dal punto di vista sociale, abbiamo problemi connessi all'indebolimento della solidarietà e dei legami sociali, alla mancanza di servizi e di spazi pubblici per la vita collettiva, al prevalere dell'individualismo e della competizione, alla precarietà urbana (GIGLIA, MIRANDA 2014) e alla disoccupazione, ecc.: "abitare mestiere difficile" (GRANATA 2005). Anche partecipare alla vita politica e ai processi decisionali è sempre più complicato. La città moderna ha espropriato gli abitanti della capacità creativa e progettuale. L'idea di bioregione urbana (MAGNAGHI 2014; 2020) cerca di costruire una prospettiva alternativa al modello prevalente ed eteronomo di organizzazione insediativa mirando a "riterritorializzare" la questione ecologica all'interno dei processi di produzione dello spazio con un approccio integrato e multidimensionale, attento a valorizzare le capacità e le possibilità di autogoverno locale. Essa chiama quindi in questione anche il ripensamento delle forme della politica.

Nei contesti urbani e metropolitani più problematici, come ad esempio nella conurbazione romana o nell'articolato sistema insediativo padano, questa prospettiva si confronta soprattutto con due ordini di questioni. In primo luogo, il modello di sviluppo neoliberista è risultato prevalente, guidato da grandi progetti speculativi, con effetti negativi tali da espellere la dimensione naturale o, nel migliore dei casi, da ridurla a un fatto marginale, ovvero ad aree verdi artificializzate (o semiabbandonate) al più corrispondenti quantitativamente agli standard urbanistici. La città stessa è diventata una merce, così come la vita sociale. La *movida* notturna è un classico esempio di come la socialità sia stata funzionalizzata al mercato (ma potremmo aggiungere la turisticizzazione, la *gentrification*, ecc.). In secondo luogo, bisogna fare i conti con quali soggetti possano essere protagonisti della costruzione della bioregione urbana. Le istituzioni e le amministrazioni pubbliche, salvo rari casi (almeno in questi contesti metropolitani), sono sempre meno in grado di sviluppare tale prospettiva e, in molti casi, anche di sostenere l'«interesse pubblico». In tanti casi, tale è la forza degli operatori di mercato che il soggetto pubblico perde di fatto la sovranità sul proprio territorio.¹ L'economico, come noto, sta prevalendo sul politico. In molti casi, l'«azione pubblica» è condotta non tanto dalle amministrazioni locali quanto da un insieme di soggetti (associazioni e comitati locali, gruppi informali di cittadini, soggetti del terzo settore o del privato sociale, movimenti di lotta per la casa, protagonisti della società civile, ecc.) che interpretano il proprio contesto di vita urbana come bene comune e hanno la capacità di sviluppare processi di riqualificazione e pratiche di riappropriazione attraverso relazioni di cura (CELLAMARE, MONTILLO 2020). In alcuni casi questi soggetti cercano di attivare forme collaborative con le amministrazioni locali, in percorsi di reciproco apprendimento che possono essere costruttivi, ma anche molto faticosi (COGNETTI ET AL. 2020; BRIGNONE ET AL. 2022). In altri casi sono spinti a ricorrere al conflitto che, nonostante la sua tradizionale criminalizzazione (BALIBAR 2012), rimane uno strumento fondamentale di pressione per la costruzione di alternative.

¹ Nel contesto romano ne è un tipico esempio l'insediamento a Passo Corese di Amazon che, nella negoziazione, ha prevalso non solo sulle Amministrazioni comunali, ma sulla stessa Regione Lazio (HUSSEIN 2019).

Nelle esperienze più interessanti, al di là delle pratiche di protesta e di resistenza, emergono forme di autorganizzazione e di autogestione che costituiscono oggi un fondamentale motore innovativo e alternativo nei contesti urbani e metropolitani (CELLAMARE 2019).

1. Il contesto romano. Quartieri e forme di autorganizzazione

Roma e il suo territorio metropolitano costituiscono, da questo punto di vista, una situazione emblematica, sia per il modello di sviluppo insediativo, malgovernato per tantissimi anni con pesanti effetti negativi,² sia per l'aumento delle disuguaglianze che si è potuto verificare nel corso del tempo (LELO *ET AL.* 2019), sia infine per la diffusione di pratiche di riappropriazione degli spazi e di risignificazione dei luoghi, nonché di forme di autorganizzazione (CELLAMARE 2019).

È importante notare che, rispetto al modello di sviluppo prevalente, l'abitare nella vita quotidiana fa oggi molto riferimento alla dimensione del 'quartiere'. L'abitante vive la doppia dimensione della scala metropolitana (per il lavoro, per i servizi più rari, per le grandi strutture del commercio e del tempo libero), che è vissuta però spesso come estraniante e faticosa, e della scala locale, 'di quartiere', che è il luogo dove si vivono più intensamente le relazioni sociali e la possibilità di riappropriazione degli spazi, ma anche dove si sviluppano nella quotidianità i servizi (soprattutto per i giovani e le fasce più deboli), la vita collettiva, il commercio, la residenzialità, ecc.. Questa dimensione locale è anche quella più alla portata della capacità di azione del protagonismo sociale e delle forme di autorganizzazione, nonché della capacità di elaborare e sviluppare collettivamente proposte di riqualificazione e di politiche urbane. In un'ottica di bioregione urbana il quartiere costituisce quindi un riferimento fondamentale.

² Il carattere e la lunghezza del contributo non permettono di approfondire questi aspetti. Per un'ampia disamina si rimanda a CELLAMARE 2016. Roma, come noto, continua ad essere la città in Italia con i pi alti tassi di consumo di suolo (MUNAFÒ 2021).

Se lo spazio e ciò che rimane dell'ambiente naturale costituiscono la 'posta in gioco', è prevalentemente a questa scala che le collettività urbane riescono a sviluppare non solo pratiche di resistenza, ma anche progettualità alternative, nonché a far convergere da tutta la città forze ed energie di sostegno. Ne sono un esempio le grandi esperienze del 'lago ex-SNIA Viscosa', del 'pratone' di Torre Spaccata, della 'cintura verde' di Roma Est,³ del Fosso di San Basilio,⁴ del parco di Tor Fiscale, così come di tante altre situazioni, molto diffuse nella città. L'esperienza della 'cintura verde' di Roma Est è particolarmente significativa per la capacità di costruire rete a livello territoriale sui temi ambientali e sulla coscienza di luogo, riallacciando rapporti coevolutivi tra i contesti abitati e gli spazi aperti, con una forte componente naturale o rurale. La 'cintura' o 'corona verde' mira ad articolarsi in un sistema di aree verdi e a costituire una rete ecologica in ambito urbano riconnettendo tutti quegli spazi naturali e rurali interclusi nel sistema insediativo e aprendo al territorio più vasto, più aperto, anche se comunque insediato della campagna romana, nel settore est della città. Questo percorso mira anche a valorizzare o a ricostruire le forme di riappropriazione degli spazi aperti, nonché le relazioni d'uso fondate su approcci di cura e coscienti delle dinamiche e dei processi naturali che caratterizzano questi luoghi. Non si tratta, infatti, di spazi abbandonati o inutilizzati, come spesso i 'vuoti' urbani vengono interpretati, bensì di luoghi intensamente vissuti che, oltre al valore ecologico, rappresentano un importante valore simbolico per i quartieri circostanti, anche perché rimandano a modelli insediativi alternativi.

³ Il tema è oggetto di un progetto di ricerca-azione, a carattere pluriennale, denominato "Mente Locale", condotto dal LabSU - Laboratorio di Studi Urbani "Territori dell'abitare" (del DICEA - Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale della Sapienza Università di Roma) e finanziato dalla Fondazione Paolo Bulgari, che ha visto il coinvolgimento di tutte le realtà attive sul territorio (a partire dalla LAC - Libera Assemblea di Centocelle) nonché dei componenti della comunità educante territoriale, anche attraverso l'uso di piattaforme digitali collaborative. L'esperienza si segnala per la capacità di mettere in rete tante realtà differenti all'interno dello stesso settore urbano. Per maggiori approfondimenti v. i siti <<https://www.dicea.uniroma1.it/labsu>> e <<https://fondazionepaolobulgari.org/attivita/mentelocale/>> (03/2023).

⁴ La questione è stata oggetto recentemente di un convegno presso la Sapienza Università di Roma, organizzato dal LabSU del DICEA, dove sono venuti a convergere esperti e ricercatori, attivisti e abitanti, amministrazioni locali a diversi livelli (Roma Capitale, Città Metropolitana e Municipio) e agenzie pubbliche (SNPA).

In questi processi e in queste relazioni esistono le condizioni per sviluppare un'idea di bioregione urbana più ampia dove l'urbano dialoga con il sistema ecologico, e dove i quartieri si rapportano con i più ampi contesti a più forte matrice naturale o rurale.

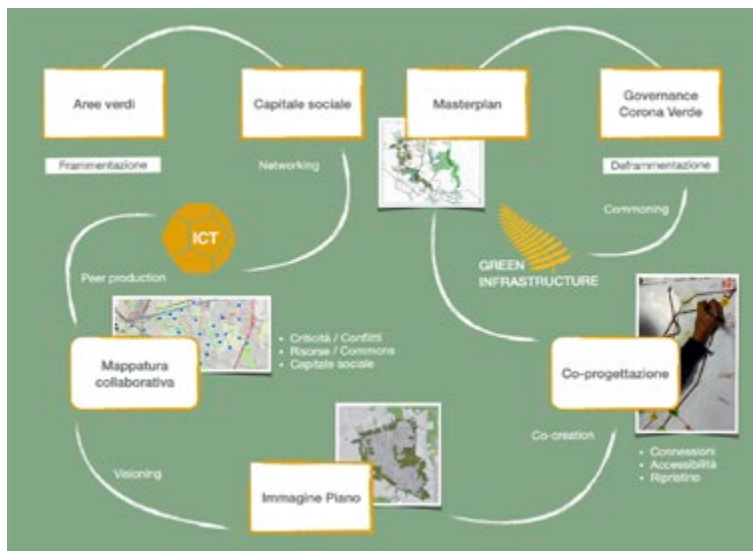


Figura 1. Schema del processo per la 'corona verde' di Roma Est.

Si tenga conto che Roma è anche il Comune agricolo più grande d'Italia e che un vasto territorio agricolo, sebbene oggi un po' frammentato, circonda la città. Le aree agricole periurbane rappresentano una grande ricchezza per la città, sia per il patrimonio fisico in sé e per sé, sia per le attività e le aziende che vi operano, sia per le relazioni che si costituiscono con gli insediamenti circostanti, in cui sono spesso immerse. Le attività agricole periurbane non svolgono, infatti, soltanto un ruolo produttivo, spesso riferito a un'agricoltura di qualità (agricoltura biologica, filiera corta, prodotti tipici locali, ecc.), ma allo stesso tempo forniscono anche servizi ecosistemici, curano il ciclo delle acque, costituiscono un potenziale enorme e creano occasioni per attività sociali, iniziative culturali, progetti con le scuole, attività di servizio come l'ippoterapia, ecc.. Rappresentano spazi aperti per il tempo libero dei territori circostanti (ma spesso anche a scala metropolitana). Instaurano rapporti stretti tra produttori e consumatori, rifornendo i mercati di quartiere oltre ai GAS.

Nella maggior parte dei casi si tratta ormai di cooperative sociali che rivolgono una particolare attenzione al lavoro e alla dimensione sociale. Sempre più esse sono impegnate nel recupero e nel riuso delle terre pubbliche. Alcune di queste realtà si sono costituite in rete e costituiscono oggi il progetto e l'associazione *RomAgricola*.⁵

Se, come si è avuto modo di argomentare altrove, “Roma è le sue periferie”,⁶ proprio i quartieri delle periferie, considerati spesso un contesto omologato/omologante e degradato/degradante, costituiscono oggi il luogo più vitale della città. Al di là delle innegabili situazioni di difficoltà, soprattutto nelle aree di edilizia residenziale pubblica,⁷ questi quartieri sono anche i luoghi dove più vivace è l'iniziativa sociale e la produzione di alternative, ciò che ne fa un vero laboratorio sociale e culturale. Nel bene e nel male, sono questi i contesti più lontani dal controllo e quindi quelli più soggetti alle tensioni sociali per le esigenze emergenti.

Il protagonismo sociale si articola in tante forme diverse (CELLAMARE 2019), rispetto alle specifiche situazioni urbane ma anche rispetto alle capacità organizzative e ai sistemi di relazioni che instaura. Tanto per esemplificare, si passa da forme di autocostruzione e di autogestione degli spazi pubblici e delle aree verdi a forme più complesse di gestione di edifici o complessi di edifici (occupati o meno) utilizzati a scopo abitativo o aperti al territorio con l'organizzazione di servizi, attività comuni, incontri pubblici, ecc., fino a forme, decisamente più complesse, di tentativi di autogoverno di interi quartieri.

⁵ V. il sito <<https://www.romagricola.it/>> (03/2023).

⁶ È questo p.es. il titolo di una Giornata di studi copromossa da chi scrive, lo scorso autunno, presso la Sapienza: v. <<https://www.periferiacapitale.org/roma-e-le-sue-periferie-10-ottobre/>> (04/2023)

⁷ Nel quartiere molto noto di Tor Bella Monaca, dove il LabSU opera da molti anni con diversi progetti di ricerca-azione, si registrano i più alti tassi di disoccupazione e di dispersione scolastica della città, i più bassi livelli di reddito e la maggiore concentrazione di persone agli arresti domiciliari. Dieci famiglie della criminalità organizzata si spartiscono quella che è considerata la più importante piazza di spaccio di Roma. Per i progetti di ricerca/azione (soprattutto CRESCO - Cantiere di Rigenerazione Educativa, Scuola, Cultura, Occupazione, e Me.Mo. - Memorie in Movimento) cfr. i siti <<https://www.dicea.uniroma1.it/labSU>> e <<https://fondazionepaolobulgari.org/attivita/cresco/>> (03/2023).

Come ha ampiamente illustrato una recente ricerca (LABSU-DICEA, FAIRWATCH 2022),⁸ le esperienze di autorganizzazione stanno quindi evolvendo verso forme nettamente più strutturate e organizzate in termini di reti di mutualismo. È particolarmente interessante concentrarsi su quelle esperienze che sono capaci: a) di strutturare reti collaborative sui territori che vedano il coinvolgimento di soggetti differenti (anche a carattere non locale, ma finalizzati al sostegno delle situazioni locali); b) di ragionare secondo progettualità a scala territoriale, generalmente di quartiere, secondo un interesse generale condiviso e una prospettiva di ripensamento dello sviluppo locale. Meglio, naturalmente, se tutto questo è inserito in una coscienza e in un progetto politico.

Sono emblematiche le iniziative ‘dal basso’ che durante l’emergenza sanitaria hanno dato vita, in moltissimi territori, a reti locali di mutualismo. Il caso di Roma, sospesa tra la fragilità del suo modello economico e la forte resilienza del tessuto associativo e sociale, dimostra molto chiaramente il dinamismo dei processi in atto a livello di comunità, che hanno dato vita a reti locali di mutualismo impegnate, in particolare durante il *lockdown*, nella distribuzione di pacchi alimentari, nel sostegno scolastico a distanza, nel contrasto al *digital divide*, nell’offerta di sostegno psicologico alla popolazione più esposta agli effetti del confinamento.

⁸ La ricerca, dal titolo “Osservatorio delle reti romane di mutualismo e sperimentazione di centri civici a supporto dello sviluppo locale integrale delle periferie”, è stata condotta dal già citato LabSU, da tempo impegnato in progetti di ricerca/azione a carattere interdisciplinare in molte periferie romane, e dall’Associazione Fairwatch impegnata anch’essa da tempo, e non solo a Roma, sui temi delle economie trasformative e delle alternative di sviluppo. La ricerca è stata finanziata dalla Fondazione Charlemagne, che opera ormai da alcuni anni per la promozione umana e sociale delle periferie romane con uno specifico programma (dal titolo “*periferia capitale*”), un interessante e importante esempio di privato sociale impegnato nei e coi territori. La ricerca ha mappato i soggetti, a diverso titolo, del protagonismo sociale in tutta Roma (oltre 6.000), ha poi approfondito (attraverso interviste, questionari, ecc.) e valutato oltre 20 casi di reti di mutualismo attive nella città e, infine, attraverso un lavoro sul campo immersivo nei processi in corso, ha sviluppato due progetti di poli civici nei quartieri di Esquilino e Quarticciolo (la cui realizzazione è in corso).

Queste reti sono caratterizzate da una serie di aspetti molto innovativi: sono costituite da nodi molto diversificati quanto a *status*, culture e pratiche; è molto forte al loro interno la componente legata al mondo dell'autorganizzazione, che ne accentua l'orizzontalità della *governance*; sono inclini al potenziamento digitale delle pratiche sul piano informativo, logistico-organizzativo e comunicativo; assumono posture conflittuali per fare pressione sulle istituzioni e richiamarle ai loro doveri; intendono costruire, anche tramite iniziative molto concrete, un modello di società e di economia alternativo.

Quest'ultimo aspetto appare il più significativo. Lunghi dal voler compensare l'arretramento del pubblico nel garantire i diritti sociali fondamentali, queste reti tendono a promuovere, infatti, un modello di *welfare* comunitario. La modalità di intervento è mutualistica, il modello cui tendono una "società della cura" (AT-TAC ITALIA 2021) realmente inclusiva, in quanto fondata sulle relazioni e sulla cooperazione piuttosto che sull'individualismo e sulla competizione. Queste reti e realtà immaginano il rilancio del protagonismo delle comunità territoriali anche per rispondere ai nuovi bisogni attraverso la ricostruzione di sistemi produttivi inclusivi e tesi all'autosostenibilità locale. Di qui il collegamento con le emergenti economie trasformative e solidali, dall'agricoltura a filiera corta e pulita, alle iniziative di economia circolare, al rafforzamento della cooperazione nel lavoro autonomo e alla creazione di spazi dedicati all'autoproduzione.

Non tutte le iniziative del protagonismo sociale sono capaci di sviluppare reti di mutualismo, né le reti esistenti sono prive di problemi (anzi la ricerca ne evidenzia numerosi), ma emerge una grande vitalità nei quartieri romani che costituisce la base di riferimento per pensare questo contesto come ideale per sviluppare le potenzialità del paradigma della bioregione urbana.

2. Reti di mutualismo e poli civici

Nello sviluppo della ricerca citata, ma soprattutto all'interno dei processi che sono in corso nei territori romani, è emersa l'esigenza di strutturare quelli che in essa si sono venuti definendo come "poli civici", ovvero "poli integrati di mutualismo", veri e propri centri polifunzionali partecipati di servizio ai territori.

Essi avrebbero la funzione di infrastruttura di base per un nuovo *welfare* di comunità e rappresenterebbero dei luoghi di riferimento in cui si possono sviluppare progettualità e realizzare localmente servizi e iniziative sociali e culturali come, ad esempio, scuole di lingua per stranieri, sale studio, corsi di formazione professionale, sportelli di orientamento al lavoro e collocamento, laboratori culturali, nidi e ludoteche, cineforum, attività ricreative e sportive. Essi possono, inoltre, svolgere anche il ruolo di *hub* dell'innovazione per l'imprenditorialità e la cooperazione locale, al fine di supportare economie locali sostenibili e inclusive, nonché di promuovere una valorizzazione sociale e culturale delle risorse e del patrimonio territoriale diffuso, ospitando laboratori di produzione materiale e immateriale, dai *coworking* alle "officine municipali", ovvero favorendo la creazione di distretti urbani di economie trasformative locali.

Si tratta peraltro di idee e proposte che non sono nuove perché diverse sperimentazioni sono state sviluppate in Italia e all'estero, anche se con denominazioni, finalità e caratteristiche differenti: dalle 'case di quartiere' alle '*neighbourhood houses*' (ad esempio in Canada), dagli '*ateneos cooperativos*' spagnoli ai '*tiers-lieux*' francesi.

Oggi, peraltro, ritorna con forza l'esigenza di attivare esperienze analoghe, dando loro non solo un nuovo impulso ma anche caratteri differenti.

In primo luogo, nelle periferie e soprattutto nei quartieri di edilizia residenziale pubblica si pongono grandi problemi legati al lavoro e all'occupazione. Emerge quindi una forte esigenza di attivare o sostenere le economie locali e recuperare spazi per l'occupazione. Questo significa fare attenzione alle attività lavorative che possono essere promosse localmente, ma anche provare ad 'agganciare' processi sovralocali che spesso non possono essere attivati localmente o con le sole forze locali. Di qui l'attenzione alla realizzazione di 'filieri produttive' che siano in grado di mettere in relazione le capacità e le competenze locali con le opportunità e le richieste 'esterne' di lavoro e di attività produttive (nei servizi e non solo). Inoltre, si pone fortemente un problema di sostegno ai soggetti più deboli per strutturarsi e rispondere alle possibilità normalmente offerte dal mercato, ma che possono anche essere costruite dalle 'filieri produttive' locali. In questo senso, un polo civico viene qui interpretato come un '*hub* delle economie locali' anche a sostegno dell'imprenditorialità locale.

Si fa qui riferimento a 'economie trasformative' e quindi non semplicemente a 'quello che offre il mercato', spesso piegando le esigenze di occupazione a modelli eterodiretti o a opzioni di sviluppo non certo sostenibili, né ambientalmente né socialmente. Si noti che lavorare sulle economie locali significa costruire, in molti dei quartieri più difficili, reali alternative alle 'economie criminali', ovvero quelle gestite dalla criminalità organizzata come può essere lo spaccio di droga.

Tra le attività lavorative che spesso è più facile pensare per i quartieri ci sono i servizi locali, soprattutto i servizi di *welfare* comunitario. L'attenzione ai servizi locali si traduce spesso in un'attenzione alle esigenze specifiche che emergono localmente, trasformandosi in azioni di cura verso il territorio e le comunità locali. I servizi di *welfare* comunitario assumono quindi la doppia valenza di contribuire all'occupazione e di favorire il rafforzamento del tessuto sociale e la cura delle relazioni. Inoltre, costituiscono un 'ponte collaborativo' con i servizi pubblici locali, gli unici veri rappresentanti delle istituzioni e delle amministrazioni locali, con particolare riferimento ai servizi sociali, alla scuola, alle biblioteche e alle attività culturali, allo sport e alle attività per il tempo libero. In questo senso i poli civici possono costituire incubatori di iniziative collaborative e di costruzioni di reti, come nel caso dei patti educativi di comunità, della rete di scuole aperte, delle reti solidali, ecc..

Un altro aspetto distintivo di queste esperienze è il maggiore coinvolgimento dei soggetti locali; si può dire che si tratti di iniziative che nascono a partire dall'attivazione delle realtà sociali e degli attori locali e dalla valorizzazione delle attività e delle forme di autopromozione esistenti, a cui le amministrazioni pubbliche danno (o possono dare) supporto e sostegno. Esse quindi creano occasioni per ricostituire relazioni collaborative tra istituzioni e territorio.

In generale, dunque, i poli civici sono contesti di interazione (progettuale), dove si creano e maturano le condizioni, le occasioni e le modalità collaborative dell'interazione in una prospettiva trasformativa dei quartieri che guarda non solo alle necessità della riqualificazione, ma anche alle politiche più strutturali. I "poli civici" sono quindi prima di tutto poli di servizi e attività a supporto dei quartieri, centri di un nuovo *welfare* di comunità,

luoghi di riferimento dove non si svolgono soltanto progettualità, ma si gestiscono attività ed iniziative sociali e culturali, sviluppando relazioni di cura nell'ambito della comunità locale e in rapporto al proprio contesto urbano di vita, inteso come bene comune.

L'esperienza del polo civico non si può sviluppare se non radicandosi all'interno di una rete di mutualismo già attiva sul territorio e si declina poi a seconda delle esigenze emergenti e dei contesti in cui si inserisce. A Roma, due sperimentazioni si stanno sviluppando a partire dalle pratiche esistenti. La prima nel quartiere Esquilino, dove si combina l'azione dell'Associazione Genitori della scuola Di Donato (una, la prima, delle "scuole aperte" di Roma), di *Spintime* (occupazione abitativa che svolge servizi per il territorio), *Scomodo* (la rivista autogestita degli universitari romani) e tante altre realtà.

Un secondo esempio molto interessante è l'esperienza del Quarticciolo (OLCUIRE 2019; BRIGNONE ET AL. 2022), borgata storica di edilizia residenziale pubblica a ridosso della Prenestina, nella periferia est della Capitale. Qui si è sviluppata una collaborazione tra un'occupazione a scopo abitativo, la locale palestra popolare autorganizzata, un gruppo di giovani occupanti, le realtà sociali del quartiere, gruppi di abitanti, il locale teatro (il Teatro del Quarticciolo, della rete pubblica del Teatro di Roma), le scuole, il centro anziani, il gruppo di madri della ludoteca, la biblioteca di quartiere, ecc.. Tale rete lavora sui problemi dell'*housing*, sulla riqualificazione degli spazi, sulla realizzazione di servizi, ecc.. Ha realizzato una comunità energetica e si sta attivando per la costituzione di una cooperativa di comunità. Su tutte queste tematiche ha sviluppato importanti percorsi di formazione e di progettazione con il supporto di soggetti esterni, del sindacato, del Terzo Settore, del privato sociale.

La Fondazione Charlemagne ha sostenuto economicamente alcune iniziative e alcuni interventi edilizi, tra cui anche la realizzazione della Casa di quartiere, particolarmente sentita dagli abitanti, dove è stata anche trasferita la palestra popolare e sono state realizzate sale studio, una ludoteca, il CAF, il centro anziani, ecc.. Il comitato di quartiere ha poi realizzato altri interventi di riqualificazione (tra cui un giardino pubblico) tramite altri progetti finanziati.

Esso sta ora elaborando, in linea con quanto indicato sopra sulla costituzione di un polo civico, una mappatura delle esigenze, delle opportunità trasformative e delle progettualità del quartiere, nonché delle competenze e delle capacità che possono essere mobilitate tra i suoi abitanti. La prospettiva è di realizzare appunto un “polo civico” di sostegno al *welfare* comunitario e all’economia locale, composto essenzialmente da tre parti: il Laboratorio di quartiere (che, tra l’altro, mira a realizzare un Contratto di Quartiere innovativo, secondo un approccio integrato), uno sportello sociale pubblico (inteso come un Punto Unico di Accesso ai servizi sociali e di supporto alle questioni abitative), un *hub* dell’economia locale, come illustrato precedentemente. Il Laboratorio di quartiere è già stato attivato tramite la collaborazione tra Roma Capitale e l’Università, in particolare il LabSU del DICEA. Anche l’*hub* dell’economia locale sta muovendo i primi passi.⁹

Infine, qui si vuole sottolineare la rilevante dimensione politica dell’esperienza del Quarticciolo. I percorsi illustrati sono profondamente radicati nel territorio e il comitato sviluppa incontri continui con gli abitanti, condividendo e discutendo tutte le scelte in assemblee pubbliche periodiche che, in alcuni casi, si articolano addirittura in ‘assemblee di scala’ all’interno degli edifici del patrimonio pubblico, cercando di concretizzare una reale ‘democrazia territoriale autoprodotta’. Come in molte altre esperienze di autorganizzazione, questo è un luogo di produzione della politica (e della cultura politica). La ricerca di collaborazione con le istituzioni non elimina comunque le conflittualità, ridando valore e significato al conflitto in un contesto sociale e politico così radicalmente modificato. Nel momento in cui lo ritengono opportuno, per rivendicare i propri diritti e richiamare l’Amministrazione ai propri impegni, le organizzazioni locali non esitano a manifestare e a occupare gli uffici pubblici per ottenere quanto richiesto, o a occupare i cantieri fermi per riattivare i lavori di riqualificazione e ristrutturazione edilizia. In un’ottica di bioregione urbana, la capacità di autodeterminazione e la costruzione di una democrazia territoriale sono aspetti caratterizzanti, necessari e fondanti. Essi sono anche il frutto più interessante di tali esperienze.

⁹ Su questi terreni i vari soggetti protagonisti coinvolti stanno cercando di impegnare l’Amministrazione comunale e di trasformare in politiche pubbliche queste prime esperienze-pilota.

Le comunità energetiche per l'autoriproduzione della bioregione

Monica Bolognesi

1. La necessità di un approccio territoriale e patrimoniale alla transizione energetica

La competizione fra interessi che concorrono nell'utilizzo delle risorse è una delle lenti attraverso cui leggere le dinamiche di trasformazione dei territori: meccanismi fondamentalmente estrattivi possono caratterizzare anche strategie e interventi pensati per combattere il riscaldamento globale e favorire l'aumento della produzione energetica da fonti rinnovabili (FER), dando luogo a strategie 'green' in cui l'estrazione di valore e l'accumulazione di ricchezza e potere sono saldamente nelle mani di attori lontani dai territori. La transizione energetica può così avere molti volti, diverse scale di intervento e attori portatori di interessi diversi: lo stesso Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza si mostra ambivalente sul piano strategico, promuovendo sia interventi diffusi e integrati alla scala locale, sia grandi impianti *utility scale*.

Il processo di transizione energetica è avviato ma, oltre a scontrarsi con forti meccanismi di resistenza dovuti a tensioni nel quadro geopolitico e a interessi lobbystici legati alle fonti fossili, non procede né con la dovuta urgenza né con l'auspicabile coerenza rispetto ai principi di sostenibilità ecologico-ambientale, paesaggistica e territoriale. Ne consegue la necessità di far emergere, invece, una dimensione della transizione energetica legata alla profondità territoriale e alla categoria interpretativa del patrimonio, ovvero centrata sull'imprescindibile "ritorno al territorio" (BECATTINI 2009).

L'approccio tradizionale alla questione energetica è da sempre legato a un modello di sviluppo altamente energivoro caratterizzato da: un'espansione smisurata delle urbanizzazioni a cui si collega l'illusione della disponibilità illimitata di fonti energetiche fossili; un sistema di produzione e distribuzione centro-periferico; un flusso unidirezionale da poche grandi sorgenti ai molti terminali sul territorio. La diffusione di impianti di produzione di energia da FER ha moltiplicato i punti di sorgente, la quantità degli scambi e le loro direzioni; tuttavia in molti casi anch'essa ha mantenuto la

struttura funzionale dei grandi impianti di sfruttamento delle risorse, a partire dalla tradizione delle grandi dighe idroelettriche, fino ai più recenti parchi eolici, impianti fotovoltaici, impianti a biomasse, che ottimizzano il profitto di settore residuando sul territorio criticità ambientali, insediative, agro-forestali, paesaggistiche (BOLOGNESI, MAGNAGHI 2020, 144).

La questione energetica è trattata, secondo il *modus operandi* tradizionale, con un approccio tecnico-ingegneristico molto settoriale, improntato alla massimizzazione della resa della singola fonte, in cui il territorio non svolge un ruolo attivo ma ha funzione di supporto, così che le sue caratteristiche non sono valorizzate nella produzione energetica e, allo stesso tempo, gli attori locali non partecipano attivamente ai processi di trasformazione territoriale.

L'innovazione dell'approccio eco-territorialista (multidisciplinare ed integrato) alla questione energetica consiste innanzitutto nella promozione del cambiamento del paradigma di sviluppo, con il riconoscimento del ruolo fondativo assunto dal patrimonio territoriale nel dispositivo della bioregione urbana (v. il saggio di Alberto Magnaghi in questo stesso volume) anche per quanto riguarda l'aspetto energetico. L'approccio eco-territorialista mira a ricostituire condizioni di equilibrio nel metabolismo delle risorse energetiche del territorio e a far emergere il potenziale di valorizzazione, in chiave energetica, di alcuni elementi costitutivi del patrimonio territoriale che compongono (insieme con altri) il patrimonio energetico bioregionale.

Alla valorizzazione del patrimonio locale, con il coinvolgimento dell'intero territorio della bioregione urbana nella produzione di energia mediante interventi diffusi e integrati nel contesto, si accompagna la promozione di forme di democrazia comunitaria per la gestione del bene comune patrimonio anche in ambito energetico, istituti collegati fra loro in relazione sinergica e non gerarchica a formare una costellazione di pratiche di autogoverno locale autosostenibile delle bioregioni. Nella pianificazione energetica devono dunque essere necessariamente coinvolte le molteplici discipline che afferiscono alle scienze del territorio perché la prospettiva settoriale (con le conseguenze che genera in termini di criticità territoriali, ambientali, paesaggistiche, socio-economiche) costituisce di per sé un ostacolo nel percorso dei territori verso il compimento della transizione energetica.

In sintesi, la sfida universale del contrasto al riscaldamento globale, conseguenza di un modello di sviluppo insostenibile, pone con urgenza le questioni della decarbonizzazione e dell'aumento della produzione di energia da FER; questione che l'approccio territorialista si propone di affrontare:

- attraverso l'integrazione fra pianificazione energetica e pianificazione territoriale, con conseguente superamento delle politiche settoriali;
- superando politiche energetiche che mirano a massimizzare la resa degli interventi senza garantire la conservazione e la riproducibilità del patrimonio territoriale;
- promuovendo strategie che combinano la valorizzazione del potenziale energetico locale con la tutela del patrimonio territoriale, per recuperare condizioni di equilibrio nel metabolismo territoriale verso un orizzonte di progressiva autosufficienza energetica e di complessiva rigenerazione della bioregione.

Per far sì che la transizione si compia, questa deve necessariamente essere declinata alla scala locale, agendo sui contesti territoriali con soluzioni appropriate localmente definite sulla base delle specificità dei luoghi. La dimensione strategica di elezione, così come indicato anche dalla normativa europea, è quella della comunità: comunità energetiche come forme di democrazia partecipata, comunità territoriali in cui ricostruire coscienza di luogo, protagoniste nell'elaborazione e nell'applicazione di strategie di sviluppo coerenti con il patrimonio locale.

2. Le risorse energetiche patrimoniali, componenti fondative della bioregione urbana¹

Il patrimonio territoriale, composto di beni culturali, ambientali, infrastrutturali, produttivi, agro-forestali, può essere reinterpretato dalle società insediate come potenziale produttore di energia in una visione multidimensionale e integrata. Naturalmente non è possibile parlare di reinterpretazione in chiave energetica per ogni componente del patrimonio territoriale, ma solo per alcuni elementi che, per il loro carattere multifunzionale, possono assumere un valore d'uso come risorse legate alla produzione di energia, uso che in ogni caso non deve compromettere il valore di esistenza, la riproducibilità del bene e la sua fruibilità da parte delle future generazioni.

Il patrimonio energetico del territorio, dal quale discende il potenziale di energia producibile da FER, è composto da:

- *risorse naturali* quali l'acqua, il sole, la terra, il vento, i boschi naturali o rinaturalizzati, ecc.;
- *risorse territoriali* come opere idrauliche (mulini, derivazioni, canali, invasi artificiali...), strutture agroforestali (bosco coltivato, paesaggi agrari...), sistemi insediativi, infrastrutture, "risorse naturali trasformate dalla fecondazione antropica di lunga durata" (MAGNAGHI, SALA 2013, 3) che ha sedimentato saperi locali.

Questo insieme di risorse, opportunamente individuato e valorizzato attraverso un processo di patrimonializzazione energetica, può concorrere alla composizione di un mix *localmente definito* di risparmio e produzione di energia rinnovabile.

Fra le risorse territoriali che si affiancano a quelle naturali nel comporre il patrimonio energetico possiamo riconoscere alcuni elementi di valore che fanno parte del patrimonio territoriale (individuato con metodologie di analisi storico-strutturale e morfotipologica proprie della scuola territorialista), ad esempio antiche strutture idrauliche come mulini, opifici andanti ad acqua, gualchiere o ancora strutture agro-forestali (vigneti, oliveti, siepi...), che mostrano quindi la natura multidimensionale del patrimonio:

¹ I paragrafi 2, 3 e 4 rappresentano una rielaborazione aggiornata delle parti pertinenti di BOLOGNESI 2022.

le opere che incanalavano l'acqua perché la sua forza motrice potesse essere utilizzata per varie attività economiche di trasformazione possono essere riqualificate in chiave energetica per l'installazione di turbine per il mini-idroelettrico (previa analisi dei dati di portata ed il rispetto di requisiti di qualità ecologica); le potature delle colture arboree possono fornire biomassa utilizzabile per la produzione di energia.

Nell'insieme degli elementi che compongono il patrimonio energetico, in aggiunta alle risorse che fanno comunque parte del patrimonio territoriale, ve ne sono alcune che invece non ne sono considerate parte, ma che possono comunque concorrere alla composizione del mix energetico locale: "molti elementi del territorio contemporaneo scartati nelle rappresentazioni del patrimonio strutturale (quali tetti dei capannoni, dei palazzoni, delle aree di parcheggio, dei supermercati, i residui delle lavorazioni industriali, ecc.)" possono divenire "risorse patrimoniali per la produzione locale di energia rinnovabile" (MAGNAGHI 2020, 123), a conferma del carattere dinamico e incrementale del patrimonio.

In sintesi si può dunque affermare che il patrimonio energetico di un territorio è costituito da:

- risorse naturali;
- elementi che fanno parte del patrimonio territoriale (per esempio boschi, colture arboree, corsi d'acqua, strutture idrauliche);
- elementi del sistema insediativo che non hanno una relazione coevolutiva con il territorio e non fanno parte del patrimonio territoriale, ma che possono essere recuperati come risorse energetiche (per esempio l'edificato recente).

Da tutto questo discende anche la valenza regionale del patrimonio energetico, che interessa ogni territorio nella sua interezza e nella sua complessa multidimensionalità: in relazione alle caratteristiche specifiche e alle dotazioni patrimoniali di ogni territorio possono essere individuate risorse diverse da valorizzare in chiave energetica, con soluzioni che si declinano in base alle peculiarità locali. Ne consegue che la valorizzazione del patrimonio energetico non è limitata ad alcuni specifici contesti, poiché possono essere sviluppati mix energetici locali per ogni ambito di paesaggio, seppur con caratteristiche diverse.

Le risorse energetiche patrimoniali figurano fra gli “elementi costruttivi” della bioregione urbana (MAGNAGHI 2014), paradigma al quale facciamo riferimento per il ripensamento e la riorganizzazione del sistema energetico: la tendenza alla chiusura dei cicli energetici a livello bioregionale si accompagna a un modello di produzione energetica locale, diffuso, non gerarchico, bidirezionale, calibrato sulle caratteristiche specifiche dei territori, in coerenza con la tutela del patrimonio territoriale, ambientale e paesaggistico.

3. La produzione di energia rinnovabile come servizio ecosistemico ed eco-territoriale

Il processo di “patrimonializzazione proattiva” (POLI 2015) tramite il quale le risorse locali emergono e vengono valorizzate in chiave energetica, nel rispetto della riproducibilità del patrimonio territoriale e creando valore aggiunto per le comunità locali, costituisce soltanto una parte dell’urgente “eco-ristrutturazione” della società e dell’economia (PUTTILLI 2014), che si rende necessaria per porre rimedio agli squilibri (ambientali, territoriali, geopolitici) e alle disuguaglianze (economiche e sociali) che caratterizzano il modello di sviluppo contemporaneo. Le criticità ambientali, territoriali, paesaggistiche e socio-economiche che scaturiscono da un rapporto non coevolutivo ma predatorio fra società e ambiente invitano a riflettere sulla natura delle relazioni che si sviluppano all’interno di un sistema territoriale e sulla dimensione della sostenibilità dell’utilizzo delle risorse, sui tempi di rigenerazione, sui benefici che derivano dal loro impiego e sui soggetti che ne godono.

La struttura ecosistemico-ambientale del territorio, che rappresenta uno degli elementi fondativi della bioregione urbana e il cui equilibrio costituisce una precondizione per la sua esistenza, fornisce servizi ecosistemici (COSTANZA *ET AL.* 1997; DAILY 1997) che hanno un ruolo rilevante nel determinare la qualità della vita: servizi di supporto (formazione dei suoli, cicli dei nutrienti...), di approvvigionamento (fornitura di cibo, acqua potabile, combustibili...), di regolazione (prevenzione del dissesto idro-geologico, regolazione del clima, assorbimento di CO₂...), culturali (valori estetici, ricreativi, identitari...).

L'approccio territorialista mette in evidenza l'importanza e i benefici per le popolazioni locali che derivano dalla corretta gestione del patrimonio territoriale e la contrapposizione fra il modello metropoli (pervasivo, sbilanciato, energivoro) e una riorganizzazione del territorio in bioregioni urbane in cui insediamenti autocontenuti siano in equilibrio ecologico, produttivo e sociale con il territorio di riferimento. La dimensione bioregionale fa dunque riferimento a tutte le molteplici dimensioni del patrimonio territoriale, per cui la sua tutela e gestione si configura come servizio eco-territoriale che garantisce la trasmissione dei valori identitari del territorio alle generazioni future, la sostenibilità delle trasformazioni, una più elevata qualità della vita.

Servizi ecosistemici ed eco-territoriali coesistono in un sistema territoriale/bioregione, ma necessitano di forme di misurazioni diverse. La prima, più semplice, può far riferimento a dati oggettivi (quantità di CO₂ sequestrata, di acqua erogata, ecc.), la seconda, più complessa, necessità della valutazione soggettiva e relazionale che chiama in causa la comunità locale nelle modalità con cui essa si fa carico della rigenerazione del patrimonio territoriale e della sua capacità di fornire servizi ecosistemici (POLI 2020a, 132).

Se dunque la nozione di *servizi eco-territoriali* costituisce un arricchimento rispetto a quella di servizi ecosistemici, poiché si muove nel campo più largo del patrimonio territoriale e del suo valore dinamico, incrementale e soggettivo dato dall'interazione sinergica e temporalizzata fra società e ambiente (MAGNAGHI 2020b), anche la produzione energetica locale può fare riferimento non solo a un 'servizio' di fornitura di combustibile (ad esempio legname dai boschi), ma abbracciare un significato più ampio di territorializzazione dei cicli delle risorse energetiche patrimoniali del territorio e configurarsi come servizio eco-territoriale donato dal patrimonio.

Declinare in chiave bioregionale il tema della costruzione di comunità energetiche riterritorializzando i cicli delle risorse (MAGNANI 2018) può quindi essere un'opportunità importante per compiere passi avanti nella transizione energetica, favorendo la formazione sul territorio nazionale di un sistema di produzione di energia da fonti rinnovabili diffuso, integrato e calibrato sulle risorse locali.

4. Per una nuova definizione di comunità energetica: dal principio funzionale al principio territoriale

Il richiamo al principio territoriale nella definizione della comunità energetica – unito alla centralità del patrimonio territoriale nell’elaborazione di progetti di sviluppo locale anche in ambito energetico – porta con sé il superamento del concetto di ‘accettabilità sociale’ degli interventi sul territorio (che richiama l’azione di forze esogene estranee alla dimensione locale) per muovere verso una reinterpretazione collettiva dei valori patrimoniali e una progettualità condivisa delle trasformazioni da parte di una comunità territoriale di autogoverno: una comunità energetica a base patrimoniale diviene così l’occasione per sperimentare una riorganizzazione profonda del sistema energetico, caratterizzata dal protagonismo di una moltitudine di attori locali in fase sia di elaborazione che di gestione di processi e interventi.



Figura 1. Schema di modello che integra tre tipologie di griglie di valutazione, a partire dall’analisi patrimoniale, delle potenzialità e delle criticità di un territorio, nella costruzione di comunità energetiche.

I benefici che la realizzazione di comunità energetiche può portare alle comunità locali crescono quanto più queste e i progetti cui danno vita risultano ancorati al territorio e alle sue caratteristiche (CEGLIA ET AL. 2022). Le comunità energetiche possono contribuire fattivamente a incrementare la produzione energetica da FER anche per le loro caratteristiche di scalabilità e replicabilità:

non hanno una dimensione predefinita, possono quindi interessare territori di varia estensione e, se chiaramente non esistono formule universalmente valide per la loro realizzazione, in territori con caratteristiche simili possono essere adottati modelli analoghi.

La realizzazione di comunità energetiche spinge a consumare l'energia lì dove è prodotta, a cercare di far combaciare il più possibile la domanda di energia con l'offerta (il potenziale energetico delle fonti rinnovabili attivabili entro un determinato territorio) nonché a ridurre, insieme alle distanze fra produzione e consumo, anche le possibili dispersioni, così da ottenere un maggior risparmio energetico e massimizzare la valorizzazione dell'energia localmente prodotta. La produzione energetica di un territorio non viene semplicemente immessa in rete da una sorgente diffusa piuttosto che centralizzata, ma viene condivisa sul posto con la comunità di appartenenza, condizione che la legislazione nazionale dovrà opportunamente normare e incentivare.²

Ciò che può costituire un ostacolo alla diffusione delle FER sul territorio nazionale – e che in molti casi suscita le reazioni di rifiuto locale etichettate come 'sindrome NIMBY' (*Not In My BackYard*) – deriva dalla natura della proposta progettuale, dal fatto che il fine della produzione sostenibile di energia non basta a giustificare il progetto se esso presenta caratteristiche di incompatibilità con la tutela e la trasmissione alle generazioni future del patrimonio territoriale; se è ispirato da logiche estranee al territorio e predatorie dei beni comuni patrimoniali; se non genera ricadute positive sul territorio in termini di sviluppo sostenibile e durevole; se la comunità deve essere solo convinta e non coinvolta (anche attraverso il ricorso a processi partecipativi in cui non c'è una reale possibilità dei partecipanti di incidere sulle decisioni).

Quello che può veramente fare la differenza nella costruzione di una comunità energetica è la valorizzazione dello spirito di comunità, di coesione sociale, di cura (BONOMI 2012) e di partecipazione collettiva al raggiungimento degli obiettivi di sostenibilità.

² Regolamenti che completeranno il recepimento della Direttiva RED II (D.lgs. n. 199/2021) non ancora elaborati.

Con il cambiamento del modello energetico in atto, da centralizzato e gerarchico a diffuso, il cittadino non è più soltanto un consumatore passivo, ma può assumere il ruolo attivo di *prosumer* partecipando al processo produttivo dell'energia. Per compiere un ulteriore passo avanti la comunità energetica deve essere pensata come una comunità di abitanti in cui i cittadini non sono semplicemente 'utenti' che traggono vantaggi economici dall'aderirvi, ma assumono un ruolo attivo da protagonisti nella definizione e gestione del processo di transizione del loro territorio verso un orizzonte di autosostenibilità.

Il superamento del concetto di accettabilità sociale è incardinato innanzitutto su un'idea di comunità dinamica (come dinamico è il concetto di patrimonio, legato alla continua interazione fra soggetti e territorio) che non 'accetta' trasformazioni guidate da forze esogene, ma partecipa, interpreta, coprogetta, e in secondo luogo su un nuovo modello energetico che riduce i conflitti sociali perché si fa carico delle istanze dei luoghi – che riacquistano così centralità.

Il coinvolgimento della cittadinanza nell'individuazione delle risorse energetiche patrimoniali; la diffusione della conoscenza dei valori patrimoniali e la crescita della coscienza di luogo in strati sempre più ampi della società; la responsabilizzazione e la sensibilizzazione dei cittadini sulla necessità e sull'urgenza di affrontare la sfida del contrasto al cambiamento climatico come comunità e come singoli (per ciò che attiene alla sfera dei comportamenti individuali); lo stimolo a contribuire attivamente al processo di patrimonializzazione energetica che genera nuove opportunità di sviluppo per il territorio: sono queste le caratteristiche che delineano il paradigma emergente delle comunità energetiche, perché non c'è *green economy* senza *green society* (BONOMI 2013).

La visione della comunità energetica, quale componente attiva e integrata di una comunità territoriale di autogoverno, non è legata a istanze localistiche di chiusura e isolamento; essa è legata piuttosto a una realtà in cui nuovi istituti di governo di democrazia comunitaria (BARATTI ET AL. 2020) corrispondono a un sistema di produzione energetica locale e diffusa in cui l'intero territorio è coinvolto, un sistema caratterizzato anche da maggiore equità, giustizia sociale e democratizzazione dell'energia, poiché le risorse e il potere non si concentrano nelle mani di pochi (VEELEN, HORST 2018).

La diffusione delle comunità energetiche e la loro connessione orizzontale con altre forme e ambiti di democrazia comunitaria costituiscono un'opportunità per attivare reti non gerarchiche fra istituti di autogoverno locale, con progetti integrati e multisettoriali che rappresentano un'alternativa dal basso alle azioni settoriali, globali e *top-down*, le quali promuovono uno sviluppo diseguale e incapace di valorizzare il potenziale endogeno dei territori.

Fondamentale è il superamento della concezione settoriale e aziendalistica della gestione delle trasformazioni del territorio anche in ambito energetico; infatti, questa concezione spesso si riflette in forme di comunità energetiche che non costituiscono occasioni per ripensare profondamente e su basi diverse il sistema energetico locale, ma semplici coalizioni di utenti di carattere tecnico-amministrativo in cui il territorio e le sue peculiarità sono del tutto assenti; in cui si adottano soluzioni standard 'preconfezionate' da operatori del settore energetico che si interfacciano con il mercato nei modi convenzionali e non portano "valore aggiunto" (DEMATTEIS 2004) al territorio.

La visione eco-territorialista propone, al contrario, un modello di comunità energetica come formazione sociale, culturale ed economica che autoproduce localmente l'energia necessaria al suo fabbisogno valorizzando le risorse del territorio, tutelando al contempo i propri beni comuni territoriali, ambientali e paesaggistici, e riducendo così la propria impronta ecologica (BOLOGNESI, MAGNAGHI 2020).

Le comunità energetiche, promuovendo l'autosostenibilità della produzione locale di energia, hanno l'obiettivo di rendere i territori il più possibile autonomi e non dipendenti per l'approvvigionamento energetico da fonti esogene: i combustibili fossili hanno costi soggetti alle fluttuazioni economiche di mercato e la loro disponibilità può variare anche repentinamente sulla base dell'evoluzione del quadro geopolitico internazionale, mentre una produzione locale, differenziata, distribuita, integrata abbassa i costi della logistica, riduce l'impronta ecologica e crea sviluppo locale. L'utilizzazione di patrimoni energetici locali ancora non opportunamente valorizzati, che tuttavia le comunità energetiche possono attivare su tutto il territorio, può produrre un sensibile elevamento quantitativo e qualitativo della produzione complessiva di energia a livello nazionale.

Il progetto bioregionale dell'Île-de-France: una proposta per la ricomposizione eco-territoriale della Grande Parigi

Agnès Sinäi

La dinamica metropolitana della “*Grand Paris*” avviata nei primi anni 2000, fu lanciata dal Presidente Nicolas Sarkozy nel 2007. L'obiettivo, per questa agglomerazione di undici milioni di abitanti, era di diventare una metropoli di livello mondiale. La creazione formale della *Métropole du Grand Paris* è stata ufficializzata il 1° Gennaio 2016. Da allora sono stati avviati alcuni grandi progetti, come il Grand Paris Express e i Giochi Olimpici 2024, e altri progetti molto contestati, come il trasferimento sul Plateau de Saclay di ‘grandi scuole’ collocate nel cuore di Parigi o la realizzazione del colossale centro ricreativo di Europacity, che prevedeva addirittura una pista da sci. Emblema della Grande Parigi, la rete sotterranea del Grand Paris Express, che conterà 200 km di linee ferroviarie e 68 stazioni e costerà 32 miliardi di euro; essa viene descritta dal suo committente, la Société du Grand Paris, semplicemente come il più grande progetto urbano d'Europa. Questi progetti stanno facendo emergere, per contrasto, una vasta società civile sia a Parigi sia nella regione Île-de-France, innescando un'estesa mobilitazione dei cittadini. Ma il dibattito pubblico sul Grand Paris Express si è rivelato insufficiente alla costruzione di un'autentica democrazia regionale, mentre il progetto Europacity è stato abbandonato sotto la pressione delle mobilitazioni.

È in questo contesto che l'Institut Momentum ha prodotto la visione “*Biorégion Île-de-France 2050*” (COCHET *ET AL.* 2019).¹

¹ Il volume è interamente scaricabile da <<https://institutmomentum.org/bioregion-2050-lile-de-france-apres-leffondrement-le-rapport-integral>> (03/2023).

Punto di partenza: un contromodello rispetto alla dismisura dei progetti della Grande Parigi, secondo un sistema bioregionale che induce un'organizzazione sociale a misura d'uomo basata sulla riduzione del consumo energetico. In questo studio, prevediamo che l'attuale traiettoria di metropolizzazione dell'Île-de-France sarà interrotta e modificata da condizioni contestuali, che non è detto siano uguali altrove. A causa dell'esaurimento dei cosiddetti 'pozzi maturi', il prezzo di un barile di petrolio sarà soggetto a variazioni irregolari. Le catene della globalizzazione ne risentiranno, così come i sistemi energetici. L'approvvigionamento alimentare della regione potrà essere influenzato dal cambiamento delle condizioni climatiche. E soprattutto, la riduzione dell'energia netta che sta alla base dei sistemi complessi renderà sempre più costoso mantenere la complessità delle reti e dei flussi che riforniscono 24 ore su 24 l'Île-de-France.

Dobbiamo quindi immaginare le bio regioni come il risultato dell'atomizzazione dell'Île-de-France sotto la pressione di limiti climatici, geopolitici ed energetici. Queste bio regioni deriveranno, nel futuro prossimo, dalla semplificazione accelerata dei metabolismi industriali dovuta all'interruzione delle catene lunghe di approvvigionamento e agli effetti del cambiamento climatico.

1. Un progetto eco-territorialista

Oggi l'Île-de-France ha largamente oltrepassato i limiti del suo bacino di sussistenza e produce solo il 10% di quello che consuma. Quando non sarà più in grado di sostenere il suo attuale ritmo di crescita, evolverà in entità multiple e più piccole, che dovranno contare maggiormente sulle proprie risorse. Questo studio si propone di anticipare progettualmente questo processo di trasformazione: l'imminenza di perturbazioni sistemiche ci obbliga a costruire piccoli sistemi resilienti d'emergenza a fronte dei problemi di scala generati dalle metropoli.

Gli aspetti principali di questa visione si basano sulla geografia dell'Île-de-France e sul suo patrimonio sepolto e potenziale, in particolare l'orticoltura. La visione della Bio regione 2050 prefigura una riorganizzazione eco-territorialista dei territori dell'Île-de-France, attraverso lo sviluppo del potenziale idro-morfologico del bacino della Senna, la ricongiunzione delle continuità ecologiche,

lo sviluppo di reti di città e borghi rurali, la rivitalizzazione del potenziale agricolo regionale mediante la riconversione boschiva e orticola per l'autosufficienza alimentare della regione della capitale, lo sviluppo del potenziale energetico locale (con energia geotermica, idroelettrica e da biogas agricolo, ma anche con turbine eoliche *low-tech*), la riconversione di una rete ferroviaria urbana, la de-densificazione di Parigi e della sua prima cintura.

La bioregione ricostruisce il processo coevolutivo di lunga durata con l'ambiente circostante realizzando equilibri in territori ripensati come esseri viventi, producendo equità territoriale tra città e campagna. La nostra civiltà è la prima ad aver interrotto questa coevoluzione, privilegiando il ciclo produttivo uomo-macchina. In *La città nella storia*, Lewis Mumford (1961) nota come il processo organico di costruzione delle città tenda verso una scomparsa dei limiti: a partire dal XX secolo, abbiamo cominciato a spostarci da un sistema organico a uno meccanizzato, da una crescita intenzionale a un meccanismo privo di scopo.

Questa urbanizzazione della Terra esercita una forma di dominio globale sul pianeta e sui territori. Tanto che, nel suo "piccolo trattato" sulla bioregione, Alberto Magnaghi (2014c) propone, col suo concetto di bioregione urbana, di far emergere la bioregione proprio dalla riorganizzazione della città. Alla scala della bioregione si tratta di trovare le condizioni locali per cui una popolazione può vivere e pensare l'habitat e la società secondo le condizioni locali, come un'associazione di piante di cui bisogna favorire l'acclimatazione. Formazione territoriale e urbana, non amministrativa, la bioregione riorganizza tutte le relazioni tra valli, versanti, bacini idrografici, reti policentriche; si tratta di (ri)costruire la complessità coevolutiva dei sistemi urbani in direzione opposta rispetto a quella indicata dalle strutture centralizzate e gerarchiche.

2. Una visione alternativa alla *Grand Paris* dell'*overshoot*

L'ipotesi illustrata in questo studio prevede che, anche attraverso la riduzione e la trasformazione della rete dei trasporti in Île-de-France, la regione sarà in grado di diventare una bioregione resiliente e nuovamente coevolutiva, ricollocata nel proprio bacino di attrazione e dipendente solo dalla propria impronta ecologica.

Se il territorio della metropoli è sede di un dispiegamento di entropia, la griglia bioregionale appare come il rimedio a questa diluizione spaziale ed energetica. Inoltre è necessario ancorare questa visione in una vera matrice ecosistemica. Alcuni concetti possono aiutarci a farlo.

2.1 Mobilitare concetti "postesuberanti"²

William Catton (1926-2015), professore di sociologia alla Washington State University e autore di *Overshoot* (CATTON 1980), sostiene che la nostra specie ha già utilizzato così copiosamente le risorse disponibili che "la natura, in un futuro non troppo lontano, dovrà dichiarare bancarotta contro la civiltà industriale". Secondo Catton e i suoi modelli delle nostre traiettorie ecologiche, il consumo di materie prime da parte delle società industriali ha già superato la capacità di carico della Terra, anche se aumentata dal nostro sistema tecnologico. "Diventando una specie di superdetrivora, vivendo nella massima stravaganza di materiali morti come i combustibili fossili, l'umanità era destinata non solo alla successione ma al *crash*". Si tratta di sfuggire all'arroganza, scrive Catton. Per raggiungere questo obiettivo, dobbiamo immaginare questo momento della storia come quello di una specie, la nostra, che installa dispositivi per bloccare la propria successione.³ In ecologia, la *successione* è definita come la modificazione di un habitat da parte della comunità biotica che vi abita in un dato momento. Man mano che questo habitat cambia, anche l'associazione di piante e animali al suo interno deve cambiare. La successione è dunque il processo di cambiamento dell'habitat nella transizione da un tipo di comunità all'altro.

² Il concetto di esuberanza, a cavallo fra ecologia ed economia, descrive il comportamento di un gruppo sociale che, date le condizioni al contorno (abbondanza di risorse disponibili, sviluppo delle tecnologie, ecc.), nutre "expectations of a perpetually expansive life" (CATTON 1982, 25). "Postesuberanti" sono dunque i comportamenti che dovrebbero subentrare a quelli esuberanti quando tale illusione viene dissolta dalla constatazione dei "limits to growth" (MEADOWS ET AL. 1972a). Per tutta questa famiglia di concetti, oltre al già citato *Overshoot*, è forse utile consultare CATTON, DUNLAP 1980 [N.d.R.].

³ Quella cui il testo allude è la cosiddetta (in ecologia) successione secondaria, che si ha quando una comunità di viventi colonizza l'habitat in precedenza occupato da un'altra distrutta o gravemente compromessa da uno o più fattori di disturbo [N.d.R.].

La successione è un processo ecologico comune per le comunità vegetali, animali e umane. Il nostro periodo “postesuberante” è uno stadio tardivo di questa successione.

Per decifrare ciò che ci sta accadendo, Catton propone una serie di nuovi concetti: rete della vita, fotosintesi, catena alimentare, cicli bio-geo-chimici, simbiosi, nicchia diversificata, comunità biotica, climax, detrito dell'ecosistema... E arriva alla conclusione che l'esuberante specie umana ha modificato il proprio habitat in modo tale da renderlo inadatto ai suoi stessi occupanti (così rendendo questi ultimi inadatti a sé stessi): “l'idea che il dominio umano dell'ecosistema globale fosse solo una fase pre-climax lungo una serie di altre fasi a venire è estranea alla cultura dell'esuberanza” (CATTON 1982, 122).

2.2 Scala e scalabilità

La scala risolve molti problemi astratti e teorici, in particolare il problema della risposta alle minacce ambientali (PAQUOT 2020). Alla giusta scala, il potenziale umano viene liberato, la comprensione amplificata, i risultati moltiplicati. La scala ottimale è quella bioregionale. Non così piccola da essere priva di potere e impoverita, non così grande da essere sovragonfiata, ma una scala in cui il potenziale umano può finalmente relazionarsi positivamente all'ambiente.

Quando si parla di scala, la prima legge è che la faccia della Terra è organizzata non in Stati artificiali, ma in regioni naturali e queste regioni, che variano per dimensioni, sono più limitate di quelle definite dai confini nazionali.

La “scalabilità” è la capacità di un sistema (o dei suoi componenti) di essere utilizzato su piattaforme molto più piccole o molto più grandi, ovvero con volumi o flussi di dati molto più piccoli o più grandi. L'antropologa Anna Tsing (2021) descrive le piantagioni monoculturali di canna da zucchero o di palma da olio come un'illustrazione canonica della dismisura della scalabilità. Per “economie di scala” si intende, ad esempio, un'organizzazione di pratiche finalizzate alla produzione di beni meno costosi perché prodotti in serie, che quindi costituisce una forma di “business di scalabilità”. Al contrario, la bioregione ripensa i limiti della scalabilità e sviluppa nicchie di autosussistenza riducendo le scale, con l'effetto di produrre una più resiliente diversificazione del territorio.

3. Un ridimensionamento bioregionale della regione capoluogo: la rivelazione di una 'agripoli' alimentare

Secondo Michel Phlipponneau (1956), geografo francese del XX secolo, la vita rurale nei sobborghi di Parigi raggiunse il suo apice nel XIX secolo, quando nell'Île-de-France circa 250.000 persone erano impiegate nel settore agricolo a fronte delle circa 10.000 di oggi. L'agricoltura della periferia parigina aveva e ha caratteri specifici che la differenziano da quanto accade nel resto della Francia (Fig. 1). Un primo fattore è la qualità dei suoli e l'uso che se ne fa: la vicinanza del mercato urbano e l'alto valore dei terreni incoraggiano gli agricoltori a pretendere di più da un suolo di scarsa qualità. Diverse colture si susseguono nello stesso anno, a volte senza rotazione, il che non permette al terreno di riposare. Ciò obbliga ad adottare varie tecniche per mantenere e incrementare la fertilità dei suoli urbani: gli agricoltori utilizzano il drenaggio (per i terreni troppo umidi) e la calcinazione (per quelli troppo acidi e limosi) oltre a grandi quantità di fertilizzanti industriali. È proprio grazie all'uso di fertilizzanti, oltre che alla vicinanza del mercato parigino, che le aziende agricole dell'Île-de-France hanno potuto svilupparsi e prosperare. A metà Ottocento la stragrande maggioranza dei prodotti agricoli e alimentari consumati dagli abitanti della regione parigina (ovvero l'88% della popolazione dell'Île-de-France) proveniva dal bacino della Senna. Quasi tutti i cereali erano importati dal bacino della Senna (a una distanza media di 177 km). L'82% della frutta e della verdura consumata veniva prodotta nel territorio dell'Île-de-France (97 km in media). Quanto alla carne e ai derivati del latte, questi provenivano da un raggio medio di 325 km: la maggior parte dei prodotti veniva importata dalla Normandia, dalla regione della Loira, dal Centro e dalla Borgogna.

Il XX secolo segna una rottura rispetto ai due secoli precedenti per quanto riguarda l'impronta alimentare e i flussi di prodotti alimentari e agricoli nell'Île-de-France. Finché oggi, quando gli undici milioni di abitanti della conurbazione parigina consumano per il proprio approvvigionamento alimentare tre milioni di ettari di terreno agricolo, ovvero l'equivalente di sei volte la superficie agricola utile dell'Île-de-France, l'urbanizzazione mette seriamente in discussione la sostenibilità dei sistemi agro-alimentari.



Figura 1. Culture suburbane intorno a Parigi a metà del XIX secolo. Fonte: Philipponneau 1956.

Due assi essenziali caratterizzano il progetto bioregionale per l'Île-de-France.

1) *I sistemi produttivi locali* saranno al centro della strutturazione della Bioregione di domani: lo sviluppo di attività al servizio del ciclo di vita bioregionale ridurrà drasticamente le dipendenze esterne e l'impronta ecologica anche in campo energetico, con l'attivazione della fabbrica energetica locale, di filiere alimentari locali, del trattamento delle acque reflue, il ricorso a un'edilizia ecologica e all'impiego di materiali ecologici locali. L'approccio bioregionale aiuterà a stabilire i beni da produrre e la loro quantità in relazione alle risorse ambientali e territoriali, facendo leva su mix energetici bioregionali, città bioclimatiche, filiere corte, fasce agricole periurbane, spazi aperti multifunzionali.

2) *Le ecoreti territoriali*. La Bioregione valorizzerà le linee ferroviarie secondarie e le loro stazioni, i percorsi storici, i sentieri, le piste, le strutture di servizio: ad esempio gli acquedotti dell'Île-de-France, che potrebbero generare collegamenti pedonali. Ripenserà i fiumi, i canali, le infrastrutture ferroviarie e stradali e la mobilità dolce secondo i criteri della multifunzionalità dei corridoi infrastrutturali, che disegnano in modo integrato le funzioni dell'accessibilità, dell'incrocio tra flussi rapidi e mobilità dolce, dei sistemi territoriali, paesaggistici, delle produzioni locali.

Valorizzerà in particolare i sistemi fluviali, che diventeranno sistemi connettivi multisettoriali della città policentrica e strutture portanti del sistema ambientale regionale, in relazione sinergica con reti di borghi collegati dalla mobilità dolce.

Queste reti consentiranno di immaginare una mobilità senza auto. Ma il presupposto per l'uscita dalla mobilità automobilistica è un cambiamento infrastrutturale fondato sulla ricongiunzione e sulla riqualificazione multifunzionale delle reti ecologiche bio-regionali (Fig. 2). Esso passerà anche attraverso la riabilitazione delle ferrovie secondarie e delle linee ferroviarie di campagna.



Figura 2. Reti ecologiche nella visione bioregionale dell'Île-de-France al 2050. Elaborazione dell'autrice sulla base di COCHET ET AL. 2019.

L'orientamento necessario e più trasformativo da implementare nel trentennio è la formazione di centinaia di migliaia di persone alla permacultura di prossimità e di altre centinaia di migliaia alla professione di contadino a tempo pieno. Ciò dimostra l'eccezionale sforzo di riqualificazione professionale parziale o totale che deve essere intrapreso, a partire dalla formazione degli stessi formatori. Lo stesso sforzo è necessario nel campo del governo del territorio, favorendo l'istituzione di uffici locali del territorio da parte degli stessi abitanti e lavoratori che gestiscono i terreni 'comuni', concessi in locazione mediante contratti enfiteutici.

La nostra visione è quella di una Ecopolis, una città formata da villaggi federati da *hubs* alimentari (Fig. 3), che nasce dalla dissoluzione di agglomerati metropolitani periferici e dalla loro reintegrazione in parchi agricoli urbani. In questa visione, la città è generata dal suo territorio. Le sue forme di mobilità sono iscritte nei bioritmi dei viventi, e sono legate alla disponibilità di energie strutturalmente intermittenti. In inverno la popolazione è invitata a rallentare per rispettare la pausa del letargo. Viene promossa una cultura del limite e della disconnessione. L'economia è relazionale, organizzata attorno all'autoriproducibilità del territorio.



Figura 3. Hubs dell'alimentazione nella visione bioregionale dell'Île-de-France al 2050. Elaborazione dell'autrice sulla base di COCHET ET AL. 2019.

È una forma d'insediamento senza chiusura, di resilienza che trasforma il rapporto con il globale, accrescendo la cultura del luogo. Il progetto politico è quello di una regione urbana coltivata e curata, con un altissimo potenziale di creazione di posti di lavoro attraverso l'agricoltura e le tecniche locali. Il potenziale agricolo dell'Île-de-France è al centro del progetto bioregionale. I parchi naturali regionali già in essere sono il punto di partenza per i parchi agricoli, dove si dispiega una fruizione integrata – e non solo difensiva – degli spazi rurali. Il parco agricolo assume come funzione principale la produzione agro-forestale, associata a beni e servizi di interesse collettivo adeguatamente remunerati.

Le infrastrutture vengono riorientate secondo i sistemi territoriali locali, integrando i sistemi di mobilità nel paesaggio, sviluppando la mobilità dolce, recuperando i percorsi ferroviari storici e le loro stazioni, i percorsi, i binari, le alzaie, per sviluppare la fruizione del sistema interno dei piccoli centri e paesaggi attraverso collegamenti pedonali. Le visioni territoriali che privilegiavano i flussi di passaggio vengono progressivamente abbandonate. La regione si ristruttura intorno a una nuova spina dorsale articolata da continuità ecologiche, reti verdi, corridoi di biodiversità che, nel 2050, saranno pienamente interconnessi e non più discontinui come oggi.

4. La portata dello spartiacque della Senna: redistribuzione delle risorse idrauliche

L'Île-de-France ha tre fiumi principali: la Senna, la Marna e l'Oise. Esistono nella regione una cinquantina di fiumi e diverse centinaia di torrenti e calanchi. I fiumi principali sono affluenti della Senna: la Marna, l'Oise, l'Yonne, il Grand Morin, il Petit Morin, lo Yerres, l'Essonne, l'Orge, il Juine, l'École, il Loing, il Lunain, l'Orvanne, l'Epte, la Viosne, la Mauldre, l'Yvette, la Bièvre, l'Ourcq, ecc.. I fiumi la cui portata è significativa sono la Senna, con una portata molto superiore ai 100 mc/s nell'area, poi la Marna, l'Oise, l'Eure, la Yonne e pochi altri le cui portate medie si avvicinano ai 100 mc/s.

Con il cambiamento climatico si pone la questione del livello dell'acqua, poiché le soglie di allerta più elevate vengono regolarmente raggiunte, come nell'Ottobre 2017 sul fiume Petit Morin, affluente della Marna. Tuttavia, questa situazione è meno critica per la Senna, in quanto essa ha un basso apporto idrico grazie ai laghi artificiali situati a monte che consentono la regolazione del flusso. Secondo l'EPTB Seine Grands Lacs, l'Île-de-France ha una capacità di stoccaggio di 800 mc.

La creazione di questi laghi di regolazione a partire dalla metà del XX secolo consente di garantire una portata minima e quindi un uso più sostenuto della forza idraulica. La forza meccanica dell'acqua sarà quindi ancora una volta una fonte molto utilizzata, grazie alla sua regolarità e alla pianificazione territoriale che avvicina naturalmente le persone ai corsi d'acqua. In media, su certi fiumi, si potrà trovare un mulino ogni quattro chilometri come avveniva storicamente lungo la Marna.

5. Contro-esodo verso le città rurali

Secondo Magnaghi (2003; 2022) il reinsediamento territoriale può aiutare a ricostruire comunità locali consapevoli dei beni comuni. Occorre dunque ricostruire la geografia delle terre civiche e comunitarie, e creare laboratori sperimentali di forme collettive di ripopolamento rurale. È in questo contesto che la bioregione emerge come territorio accogliente per il controesodo. Problema: come possono le urbanizzazioni contemporanee, sproporzionate, decontestualizzate, ripetitive e senza limiti, rispondenti alle regole dell'impianto funzionale, accogliere le forme organiche della bioregione? Il ritorno alla città non può essere il ritorno né alla città storica, né al borgo rurale, né ai concetti storici di *polis* e *civitas*. Si tratta di concepire una nuova forma di urbanità.



Figura 4. Scomposizione/ricomposizione del territorio dell'Île-de-France in otto bioregioni urbane in relazione sinergica: riconfigurazione locale, reticolare e non gerarchica della mobilità nella visione bioregionale dell'Île-de-France al 2050. Elaborazione dell'autrice sulla base di COCHET ET AL. 2019.

Il territorio dell'Île-de-France è costituito per quasi l'80% da aree rurali, agricole e forestali. Il 60% dei Comuni dell'Île-de-France ha meno di 2.000 abitanti e il 46% di essi meno di 1.000. L'urbano rappresenta il 20% dell'effettivo uso del suolo all'inizio degli anni 2000. La foresta decidua occupa un quarto del territorio.

Ma poco più di un milione di persone, ovvero il 9,7% della popolazione dell'Île-de-France, vive oggi nelle zone rurali, e si registra un calo del contributo migratorio nei Comuni rurali e un aumento del numero di abitazioni sfitte. Tuttavia nelle zone rurali, dove i servizi alla persona sono in forte sviluppo, c'è anche una ripresa dell'occupazione. La regione dispone di centri intermedi – come Dourdan, Milly-la-Forêt ed Etampes – che potranno accogliere gli abitanti della capitale che desiderano trasferirsi il più vicino possibile alle zone agricole.

I 1300 Comuni della regione sono così distribuiti: 284 fanno parte di aree urbane dense (tra cui Meaux, Mantes, Melun), 210 sono sotto l'influenza preponderante dell'agglomerato centrale, 839, cioè i 2/3 del totale, formano lo spazio dalla morfologia prevalentemente rurale. Solo il 10% del totale dei Comuni della regione ha più del 45% di superficie boschiva. 469 comuni hanno più dell'85% di territorio coltivato. Dei Comuni sotto l'influenza preponderante dell'agglomerato centrale, un terzo ha più del 45% di territorio coltivato. Il 79% della regione (ovvero 957.000 ettari) è rurale, il 21% (250.000 ha) urbano. La regione ha 91 bacini fluviali (disegnati dal deflusso delle acque piovane) comprendenti 770 bacini.

Tutto ciò offre un'immagine della regione molto divergente da quella della narrazione 'ufficiale', e in cui l'armatura eco-paesaggistica e gli agro-ecosistemi giocano un ruolo ancora rilevante e si candidano a diventare l'elemento focale della transizione bio-regionale. Nel nostro scenario Bioregione 2050, infatti, gli assetti demografici nel cuore dell'Île-de-France saranno stravolti da un vero e proprio "controesodo" rurale (MAGNAGHI 2022). Mentre i territori rurali della regione accoglieranno 700.000 persone in più, Parigi e l'immensa area urbanizzata che la circonda vedranno la loro popolazione dimezzarsi. Il vicino agglomerato ne risentirà ancor più pesantemente, con una riduzione a un terzo del numero degli abitanti dovuta a un'urbanistica pensata per l'automobile, a un'artificializzazione dei suoli ormai troppo pronunciata per poter immaginare una rivalutazione agricola, nonché alla crescente mancanza di posti di lavoro nella Parigi *intra muros*. La svolta eco-territorialista, così, prende atto di una trasformazione già in corso e propone strumenti concreti per comprenderla e governarla.

Conclusioni: un disegno eco-territorialista per la sopravvivenza

Come abbiamo visto, sebbene parte della storia umana fino a oggi possa essere spiegata dalle oscillazioni del pendolo tra i tre poli del localismo, dello Stato-nazione e della globalizzazione, dipanatasi per secoli in modo talvolta contraddittorio, il bioregionalismo è tutt'altro che una reazione identitaria locale a una globalizzazione sciagurata o all'impotenza dello Stato-nazione. Non abbiamo nostalgia di *terroirs*, province idilliache e agro-pastorizia. La novità proviene piuttosto dal fatto che oggi, e ancor più nel 2050, sono e saranno le ragioni materiali legate alla devastazione di Gaia (il sistema Terra) a determinare la situazione e i suoi esiti, piuttosto che un progetto politico volontarista portato avanti da un qualche movimento. Se peraltro consideriamo l'ipotesi di una futura mobilità sociale che veda lo spostamento di una quota consistente della popolazione dell'Île-de-France verso professioni legate, in tutto o in parte, all'agricoltura e all'alimentazione, oggi – nel 2023 – non troviamo ancora una formazione politica, un sindacato, un'associazione o una ONG che la ritenga auspicabile e, di conseguenza, la ponga al centro del proprio progetto e al vertice della propria agenda. Eppure, qualunque cosa ne pensiamo, l'attivarsi di questa forma di mobilità sociale verso l'agro-alimentare risulta molto probabile nei prossimi tre decenni. Lo stesso vale per le nostre ipotesi per il 2050 nei settori della demografia, dell'energia, dell'organizzazione politica e della mobilità fisica. Questo è stato il nostro filo conduttore nella stesura di questo rapporto: non riscrivere l'ennesima utopia ecologica, affascinante e verniciata di volontarismo politico, ma cercare di interpretare le tendenze più probabili nei prossimi trent'anni, vista l'allarmante evoluzione del sistema Terra ormai divenuto una specie di automa incontrollabile. Pertanto non ci basiamo su proiezioni statistiche al 2050 dei dati numerici attuali, ma facciamo una previsione di rotture basata su di un esperimento di pensiero (*Gedankenexperiment*), su un ragionamento argomentato a partire da un'ipotesi di collasso. Una pianificazione territoriale trasformativa, un disegno di sopravvivenza basato sui principi dell'eco-territorialismo e sulla mobilitazione dei cittadini, sostenuti da un grande progetto di comunalismo fondiario e di riqualificazione dei luoghi, sono gli ingredienti di una nuova narrazione dell'evoluzione dei territori regionali, in accordo con i vincoli ecosistemici del nostro tempo.

Infine, la nostra rivoluzione politica, fondata sul locale, sulle comunità di prossimità che sono le bioregioni, sarà frutto della crescita delle comunità stesse e non sarà guidata dall'alto per volontà di ricercatori volenterosi (come l'Institut Momentum) o di una pianificazione tecnocratica illuminata: una bioregione emerge politicamente da una storia vissuta dagli abitanti dell'ecosistema socio-territoriale, dall'intreccio di relazioni, dalle abitudini ordinarie, dalla maturazione della fiducia, dal senso dell'interesse generale e dei valori, dal donare-ricevere-restituire caro a Marcel Mauss, dalla condivisione, dalla reciprocità, in breve dalla volontà di agire collettivamente per raggiungere obiettivi comuni: una storia di interazioni. Il che si traduce – dal punto di vista delle procedure istituzionali – in processi di democrazia partecipativa, in sussidiarietà, in sinergia (ricerca del consenso e accordi mutualmente benefici), in spontaneità libera dagli inquadramenti ufficiali, in ingegnosità multifunzionale (ognuno esercita più di un'attività), in riconoscimento dell'autogoverno da parte delle istituzioni, in diritto alla sperimentazione e in altri processi inclusivi.

In Francia questo processo di formazione di bioregioni è iniziato nella forma di iniziative locali, talvolta sostenute da collettività territoriali e assunte come iniziative pedagogiche. Ad esempio, nella valle della Ligne nelle Cévennes ardéchoises, con il contributo degli studenti, viene progettata una bioregione attraverso la collaborazione fra l'École Nationale Supérieure d'Architecture di Lione e l'Unione dei Comuni della valle. Nell'Île-de-France, l'associazione CARMA (*Coopération pour une ambition Agricole, Rurale et Métropolitaine d'Avenir*) sviluppa proposte per riformare l'economia agricola del Triangle de Gonesse nella Val d'Oise, una ventina di chilometri a nord di Parigi, con il sostegno della cooperativa *Terre de Liens*. La rete degli "Stati generali del posturbano", animata dal geografo Guillaume Faburel dell'Università di Lione, cerca di stimolare emergenze bioregionali nelle Cévennes e sull'altopiano di Millevaches nel Limousin, con il sostegno della *Fondation de l'Écologie politique*. Nell'area del Rodano è in corso la costituzione di un'Assemblea popolare per stimolare la costruzione di un'identità fluviale degli abitanti rivieraschi. E così via.

Quanto alla visione bioregionale oggetto di questo contributo, essa è stata ufficialmente presentata nel Novembre 2022 davanti alla sezione prospettiva del Consiglio Economico, Sociale e Ambientale dell'Île-de-France, assemblea consultiva della regione parigina, ma non è stata sollecitata a contribuire al documento ufficiale di pianificazione dell'area, lo schema direttore ambientale detto SDRIF-E 2040.⁴ Essa potrà tuttavia alimentare future strategie territoriali.

⁴ V. <<https://www.iledefrance.fr/objectif2040>> (05/2023).

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1976-1981), *Quaderni del Territorio*, nn. 1-4/5, CELUC, Milano.
- AA.VV. (2022), “Globalizzazione a pezzi?”, *Pandora*, n. 2/2022 (monografico).
- ABERLEY D. (1999), “Interpreting bioregionalism: a story from many voices”, in MCGINNIS M.V. (a cura di), *Bioregionalism*, Routledge, London, pp. 13-42.
- ADOBATI F., DE BONIS L., MARSON A. (2023 - a cura di), *Agire sul patrimonio. Atti della XXIV Conferenza SIU “Dare valore ai valori in urbanistica”* (Brescia, 23-24 Giugno 2022), vol. 01, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano.
- ADORNO S., ROMEO S. (2022), “L’industrializzazione squilibrata. La Legge n. 634/57: origini, contraddizioni, conseguenze”, *Rivista Giuridica del Mezzogiorno*, n. 2, pp. 313-337.
- AGNEW J. (2009), *Globalization and Sovereignty*, Rowman & Littlefield, New York.
- AGOSTINI I., VANNETIELLO D. (2020), “La riconquista popolare della città storica a Saint-Macaire (Aquitania). Per una monografia di villaggio”, *Scienze del Territorio*, vol. 8, pp. 66-76).
- AGOSTINI I., VANNETIELLO D. (2022), *Une ville à habiter. Espace et politique à Saint-Macaire en Gironde*, Eterotopia France, Paris.
- AGOSTINI S. (2022), “Bioregione e custodia dell’ambiente fra etica, sviluppo e conservazione”, *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 2, pp. 112-119.
- AGOSTINI S., CORTI M., DE LA PIERRE S. (2015), *Cibo e identità locale. Sistemi agroalimentari e rigenerazione di comunità. Sei esperienze lombarde a confronto*, Centro Studi Valle Imagna, Sant’Omobono Terme.
- AJL M. (2021), “A people’s Green New Deal: obstacles and prospects”, *Agrarian South*, vol. 10, n. 2, pp. 371-390.
- ALQUATI R. (1993), *Per fare conricerca. Teoria e metodo di una pratica sovversiva*, Velleità Alternative, Torino.
- ALQUATI R. (2021), *Sulla riproduzione della capacità vivente umana. L’industrializzazione della soggettività*, DeriveApprodi, Roma.
- ANDORLINI C. (2016), *Generare comunità. Innovazione e sviluppo del volontariato in una organizzazione a forte vocazione comunitaria*, Pacini, Pisa.
- ANGELO H. (2019), “The greening imaginary: urbanized nature in Germany’s Ruhr region”, *Theory and Society*, vol. 48, n. 5, pp. 645-669.

- ANGUELOVSKI I., CONNOLLY J., BRAND A.L. (2018), "From landscapes of utopia to the margins of the green urban life. For whom is the new green city?", *City*, vol. 22, n. 3, pp. 417-436.
- ARENDETT H. (1994), *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano.
- ARTHUR H., SANDERSON D., TRANTER P., THORNTON A. (2022), "A review of the theoretical frameworks of food system governance, and the search for food system sustainability", *Agroecology and Sustainable Food Systems*, vol. 46, n. 8, pp. 1277-1300.
- ATTAC ITALIA (2021), *Il manifesto per la Società della Cura*, <<https://www.attac-italia.org/wp-content/uploads/2021/01/il-manifesto-per-la-societa-della-cura.pdf>> (04/2023).
- ATTILI G. (2020), *Civita. Senza aggettivi e senza altre specificazioni*, Quodlibet, Macerata.
- BAGNASCO A. (1977), *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il mulino, Bologna.
- BALIBAR É. (2012), *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino.
- BANFIELD E.C. (1959), "Ends and means in planning", *International Social Science Journal*, vol. 11, n. 3, pp. 361-368.
- BARATTI F., BARBANENTE A., MARZOCCA O. (2020 - a cura di), "La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di governo comunitario", *Scienze del Territorio*, vol. 8 (monografico).
- BARBANENTE A. (2020), "Come allargare gli orizzonti di possibilità per il buon governo del territorio", in MARSON A. (a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata, pp. 25-36.
- BARBANENTE A. (2021), "La pianificazione paesaggistica per una nuova alleanza fra città e campagna", in BONINI G., PAZZAGLI R. (a cura di), *Il paesaggio nel rapporto città e campagna. Lezioni e pratiche della Scuola di paesaggio Emilio Sereni*, Istituto Alcide Cervi, Gattatico, pp. 175-190.
- BARBANERA M. (2015), *Storia dell'archeologia classica in Italia*, Laterza, Bari-Roma.
- BÀRBERI P., BOCCHI S. (2018), "Agro-ecology and organic agriculture: opportunities for innovative agronomic research", paper presentato al XLVII Congresso della Società Italiana di Agronomia (Marsala, 12-14 Settembre), <<https://www.researchgate.net/publication/331159310>> (03/2023).
- BARCA F. (2021), *Disuguaglianze Conflitto Sviluppo. La pandemia, la sinistra e il partito che non c'è*, Donzelli, Roma.
- BATESON G. (2008), *Mente e natura*, Adelphi, Milano.
- BAUDRILLARD J. (1979), *Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli, Milano.
- BAUMAN Z. (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Bari-Roma.
- BAUMAN Z. (2017), *Retrotopia*, Laterza, Bari-Roma.
- BECATTINI G. (1989), *Modelli locali di sviluppo*, Il Mulino, Bologna.
- BECATTINI G. (2009), *Ritorno al territorio*, Il Mulino, Bologna.
- BECATTINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
- BECATTINI G., MAGNAGHI A. (2015), "Coscienza di classe e coscienza di luogo. Dialogo tra un economista e un urbanista", in BECATTINI G., *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma, pp. 115-222.

- BECATTINI G., SFORZI F. (2002 - a cura di), *Lezioni sullo sviluppo locale*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- BECK U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Bologna.
- BELL HOOKS (1998), *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano.
- BENETTI F. (2020), *Aspetti giuridici del rapporto tra pubblico e archeologia*, SAP, Mantova.
- BENJAMIN W. (1966), *L'opera d'arte nell'epoca della riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino.
- BENYUS J. (1997), *Biomimicry: innovation inspired by Nature*, HarperCollins, New York.
- BERG P. (1978), *Reinhabiting a separate country. A bioregional anthology of Northern California*, Planet Drum, San Francisco.
- BERG P. (2009), *Envisioning sustainability*, Planet Drum, San Francisco.
- BERG P., DASMANN R. (1977), "Reinhabiting California", *The Ecologist*, vol. 7, n. 10, pp. 399-401.
- BERGER P.L., LUCHMANN T. (2010), *Lo smarrimento dell'uomo moderno*, Il Mulino, Bologna.
- BERQUE A. (2000), *Écoumène. Introduction à l'étude des milieux humains*, Belin, Paris.
- BERQUE A. (2014), *Poétique de la terre. Histoire naturelle et histoire humaine, essai de mésologie*, Belin, Paris.
- BLANCO E. (2020), "Biomimétisme: inspirer nos villes des systèmes vivants", in CLERGEAU P. (a cura di), *Urbanisme et biodiversité. Vers un paysage vivant structurant le projet urbain*, Editions Apogée, Rennes, pp. 202-210.
- BLAY-PALMER A., SANTINI G., DUBBELING M., RENTING H., TAGUCHI M., GIORDANO T. (2018), "Validating the City Region Food System approach: enacting inclusive, transformational City Region Food Systems", *Sustainability*, vol. 10, n. 5, <<https://doi.org/10.3390/su10051680>>.
- BOCCHI S. (2013), "Ritorno alla terra fertile", *Scienze del Territorio*, vol. 1, pp. 165-172.
- BOCCHI S. (2018), "Agro-ecologia per nuovi paradigmi distrettuali integrati", *Scienze del Territorio*, vol. 6, pp. 77-84.
- BOCCHI S. (2020), "Agro-ecology: relocalizing agriculture accordingly to place", in FANFANI D., MATARÁN RUIZ A. (a cura di), *Bioregional planning and design. Perspectives on a transitional century*, Springer, Cham, vol. II, pp. 151-166.
- BOCCHI S., BORASIO M. (2013), "Politiche di sviluppo place-based e distrettualità in agricoltura. Il caso lombardo", *Scienze del Territorio*, vol. 1, pp. 319-322.
- BOCCHI S., MAGGI M. (2014), "Agro-ecologia, sistemi agro-alimentari locali sostenibili, nuovi equilibri campagna-città", *Scienze del Territorio*, vol. 2, pp. 95-100.
- BOLOGNESI M. (2022), *Una visione patrimoniale della transizione energetica*, Tesi di Dottorato in Architettura, Curriculum in Progettazione urbanistica e territoriale, Università di Firenze, Firenze.

- BOLOGNESI M., MAGNAGHI A. (2020), "Verso le comunità energetiche", *Scienze del Territorio*, numero speciale "Abitare i territori al tempo del CoViD", pp. 142-150.
- BOLOGNESI M., MAGNAGHI A. (2021), "Le condizioni del dialogo fra montagna e città: l'esempio della bioregione urbana delle Alpi Apuane", in CORRADO F. (a cura di), *Urbano montano. Verso nuove configurazioni e progetti di territorio*, Franco Angeli, Milano, pp. 40-56.
- BONESIO L. (2001), *Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis, Milano.
- BONOMI A. (1997), *Il capitalismo molecolare*, Einaudi, Torino.
- BONOMI A. (2000), *Il distretto del piacere*, Bollati Boringhieri, Torino.
- BONOMI A. (2010), *Sotto la pelle dello Stato. Rancore, cura, operosità*, Feltrinelli, Milano.
- BONOMI A. (2012), *Il difficile sincretismo tra comunità di cura e comunità operosa*, ASMEPA Edizioni, Bentivoglio.
- BONOMI A. (2013), *Il capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi*, Einaudi, Torino.
- BONOMI A. (2021 - a cura di), *Oltre le mura dell'impresa. Vivere, abitare, lavorare nelle piattaforme territoriali*, Derive Approdi, Roma.
- BONOMI A., REVELLI M., MAGNAGHI A. (2015), *Il vento di Adriano. La comunità concreta di Olivetti tra non più e non ancora*, DeriveApprodi, Roma.
- BONTEMPI M. (2017), "Reti di attanti. La concettualizzazione dell'agency e degli attori come effetti dei networks nell'Actor-Network Theory" *Politica & Società*, vol. 6, n. 1, pp. 7-30.
- BOOKCHIN M. (1989), *Per una società ecologica. Tesi sul municipalismo libertario e la rivoluzione sociale*, Elèuthera, Milano.
- BRAUDEL F. (1993), *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII). Vol. I Le strutture del quotidiano*, Einaudi, Torino.
- BRENNER N. (2014), "Introduction: urban theory without an outside", in Id. (a cura di), *Implosions/explosions: towards a study of planetary urbanization*, Jovis, Berlin, pp. 14-31.
- BRENNER N. (2016), "The hinterland, urbanized?", *AD - Architectural Design*, July-August, pp. 118-127.
- BRENNER N. (2016a), *Critique of urbanization: selected essays*, Birkhäuser, Berlin/Basel.
- BRENNER N., SCHMID C. (2015), "Towards a new epistemology of the urban?", *City*, vol. 19, n. 2-3, pp. 151-182.
- BRIGNONE L., CELLAMARE C., GISSARA M., MONTILLO F., OLCUIRE S., SIMONCINI S. (2022), "Autorganizzazione e rigenerazione urbana: ripensare le politiche a partire dalle pratiche. Tre esperienze della periferia romana", *Tracce Urbane*, vol. 8, n. 12, pp. 225-250.
- BROGIOLO G.P. (2006), "Conclusione: quali archeologie per il territorio?", in MANCASSOLA N., SAGGIORO F. (a cura di), *Medioevo. Paesaggi e metodi: problemi e prospettive della ricerca archeologica di superficie*, SAP, Mantova, pp. 245-248.
- BROGIOLO G.P. (2014), "Nuovi sviluppi nell'archeologia dei paesaggi: l'esempio del progetto APSAT (2008-2013)", *Archeologia Medievale*, n. 41, pp. 11-22.

- BROGIOLO G.P. (2015), "Some principles and methods for a stratigraphic study of the historic landscapes", in CHAVARRÍA ARNAU A., REYNOLDS A. (a cura di), *Detecting and understanding historic landscapes*, SAP, Mantova, pp. 359-385.
- BROGIOLO G.P., CHAVARRÍA ARNAU A. (2019), "Archaeology for local communities in Northern Italy: experiences of participatory research in an adverse legal framework", *European Journal of Post-Classical Archaeologies*, n. 9, pp. 101-122.
- CALLON M. (2006), "Sociologie de l'acteur réseau", in AKRICH M., CALLON M., LATOUR B., *Sociologie de la traduction. Textes fondateurs*, Les Presses MINES, Paris, pp. 267-276.
- CALVINO I. (1972), *Le città invisibili*, Einaudi, Torino.
- CAMBI F. (2009), "Archeologia (globale) dei paesaggi (antichi): metodologie, procedure, tecnologie", in MACCHI JÁNICA G. (a cura di), *Geografie del popolamento casi di studio, metodi e teorie*, Edizioni dell'Università, Siena, pp. 349-357.
- CAMPOS VENUTI G. (1967), *Amministrare l'urbanistica*, Einaudi, Torino.
- CANCIANI D., DE LA PIERRE S. (1993), *Le ragioni di Babele. Le etnie tra vecchi nazionalismi e nuove identità*, Franco Angeli, Milano.
- CANDAU J. (2002), *La memoria e l'identità*, Ipermedium libri, Napoli.
- CAPORALI F. (2017), "La visione 'organica' dell'agricoltura nell'insegnamento di Pietro Cuppari: origini, sviluppo, effetti", *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, vol. 57, n. 2, pp. 59-74.
- CAPRA F. (1996), *The web of life*, Anchor/Doubleday, New York.
- CARANDINI A. (1980), "Quando l'indizio va contro il metodo", *Quaderni di Storia*, vol. 6, n. 11, pp. 3-11.
- CARANDINI A. (2017), *La forza del contesto*, Laterza, Bari-Roma.
- CARLE L. (2013), *Dinamiche identitarie. Antropologia storica e territori*, Firenze University Press, Firenze.
- CARNEIRO FREIRE S., CORBAN C., EHRLICH D., FLORCZYK A., KEMPER T., MELCHIORRI M., PESARESI M., SCHIAVINA M. (2018), *Atlas of the human planet 2018*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- CARROSIO G. (2019), *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli, Roma.
- CARSON R. (1962), *Silent spring*, Houghton Mifflin, Boston.
- CASELLI B., VENTURA O., ZAZZI M. (2019), *Città in contrazione*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- CATALDI G. (1977), *Per una scienza del territorio: studi e note*, UNIEDIT, Firenze.
- CATTON W.R. JR. (1982), *Overshoot, the ecological basis of revolutionary change*, University of Illinois Press, Chicago.
- CATTON W.R. JR., DUNLAP R.E. (1980), "A new ecological paradigm for post-exuberant sociology", *American Behavioral Scientist*, vol. 24, n. 1, pp. 15-47.
- CCN - COMITATO CAPITALE NATURALE (2018), *Secondo rapporto sullo stato del capitale naturale in Italia*, <https://www.mase.gov.it/sites/default/files/archivio/allegati/sviluppo_sostenibile/II_Rapporto_Stato_CN_2018_3.pdf> (02/2023).

- CEGLIA F., MARRASSO E., PALLOTTA G., ROSELLI C., SASSO M. (2022), "The state of the art of smart energy communities: a systematic review of strengths and limits", *Energies*, vol. 15, 3462.
- CELLAMARE C. (2016 - a cura di), *Fuori Raccordo. Abitare l'altra Roma*, Donzelli, Roma.
- CELLAMARE C. (2019), *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli, Roma.
- CELLAMARE C., MONTILLO F. (2020), *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca*, Donzelli, Roma.
- CEVASCO R., FANFANI D., ZIPARO A. (2022 - a cura di), "Eco-territorialismo. La prospettiva bioregionale", *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 2 (monografico).
- CEVASCO R., FANFANI D., ZIPARO A., CIRASINO A.M. (2022a), "Editoriale. Per una riflessività territorialista nella transizione dell'Ecumene", *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 2, pp. 10-15.
- CHARBONNIER P. (2015), "L'ambition démocratique à l'âge de l'Anthropocène", *Esprit*, vol. 428, n. 12, pp. 34-45.
- CHAVARRÍA ARNAU A. (2018), "Ricerca partecipata in archeologia: l'esperienza delle summer schools dell'Oltresarca trentino", in EAD., CAUSARANO M.A. (a cura di), *La memoria culturale dell'Oltresarca trentino. Paesaggi, persone e storie di pietre*, SAP, Mantova, pp. 9-22.
- CHAVARRÍA ARNAU A. (2019), "La ricerca partecipata nell'archeologia del futuro", in DRAGONI P., CERQUETTI M. (a cura di), "L'archeologia pubblica prima e dopo l'archeologia pubblica", *Il Capitale Culturale. Studies on the value of cultural heritage*, suppl. n. 9, pp. 369-388.
- CHURCH S.P. (2015), "Exploring urban bioregionalism: a synthesis of literature on urban nature and sustainable patterns of urban living". *S.A.P.I.E.N.S. - Surveys And Perspectives Integrating Environment and Society*, vol. 7, n. 1, pp. 1-11.
- CINÀ G. (2000 - a cura di), *Descrizione fondativa e statuto dei luoghi*, Alinea, Firenze.
- CLÉMENT G. (2005), *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- CLEMENTE P. (2013), *Gli antropologi e le storie della vita*, Pacini, Pisa.
- CLEMENTE P. (2018), "Antropologia e piccoli paesi. Incontri, problemi, esperienze", *Dialoghi Mediterranei*, <<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/antropologia-e-piccoli-paesi-incontri-problemi-esperienze/>> (03/2023).
- CLERGEAU P. (2007), *Une écologie du paysage urbain*, Edition Apogée, Rennes.
- CLERGEAU P. (2020), "Trame verte et bleu en milieu urbain", in Id. (a cura di), *Urbanisme et biodiversité. Vers un paysage vivant structurant le projet urbain*, Editions Apogée, Rennes, pp. 150-157.
- CMAS - COMMISSIONE MONDIALE PER L'AMBIENTE E LO SVILUPPO (1988), *Il futuro di noi tutti*, Bompiani, Milano.
- COCHET Y, SINAÏ A., THÉVARD B. (2019), *Biorégion 2050. L'Île-de-France après l'effondrement. Rapport intégral*, Institut Momentum, Paris, <<https://institutmomentum.org/media/articles/LIDF-APR%C3%88S-LEFFONDREMENT-WEB.pdf>> (03/2023).
- COGNETTI F., GAMBINO D., LARENO FACCINI J. (2020), *Periferie del cambiamento. Traiettorie di rigenerazione tra marginalità e innovazione a Milano*, Quodlibet, Macerata.

- COLAVITTI A.M., PAZZAGLI R., VOLPE G. (2017 - a cura di), "Storia del territorio", *Scienze del Territorio*, vol. 5 (monografico).
- COLAVITTI A.M., SERRA S. (2022 - a cura di), *Building the urban bioregion. Governance scenarios for urban and territorial planning*, SdT Edizioni, Firenze.
- COMMONER B. (1971), *The closing circle. Nature, man and technology*, Knopf, New York.
- COMUNE INTERNAZIONALISTA DEL ROJAVA (s.d.), *Make Rojava green again*, Rete Kurdistan Italia, Roma.
- CONSIGLIO S., D'ISANTO M. (2020), *La cultura muove il Sud*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- COPPOLA A. (2012), *Apocalypse town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Laterza, Bari-Roma.
- CORRADO A. (2010), *Il paradigma dei semi: crisi agro-alimentare e reti per un'altra agricoltura*, Aracne, Roma.
- CORSI A., BARBERA F., DANSERO E., PEANO C. (2018 - a cura di), *Alternative Food Networks. An interdisciplinary assessment*, Palgrave MacMillan, London.
- COSTANZA R., D'ARGE R., DE GROOT R., FARBER S., GRASSO M., HANNON B., LIMBURG K., NAEEM S., O'NEILL R., PARUELO J., RASKIN R.G., SUTTON P., VAN DEN BELT M. (1997), "The value of the world's ecosystem services and natural capital", *Nature*, vol. 387, n. 6630, pp. 253-260.
- CRESCINI F. (1959), *Agronomia generale*, REDA, Roma.
- CRISCI M. (2010), *Italiani e stranieri nello spazio urbano: dinamiche della popolazione di Roma*, Franco Angeli, Milano.
- CROSTA P.L. (1973 - a cura di), *L'urbanista di parte*, Franco Angeli, Milano.
- CROUCH C. (2004), *Post-democracy*, Polity Press, Cambridge.
- CUPPARI P. (1840), *Manuale dell'Agricoltore - ovvero Guida per conoscere, ordinare e dirigere le aziende rurali*, G. Barbera, Firenze.
- DAILY G. (1997), *Nature's services: societal dependence on natural ecosystems*, Island Press, Washington.
- DANSERO E., MARINO D., MAZZOCCHI G., NICOLAREA Y. (2019 - a cura di), *Lo spazio delle politiche locali del cibo: temi, esperienze e prospettive*, CELID, Torino.
- DARDEL E. (1986), *L'Uomo e la Terra. Natura della realtà geografica*, a cura di C. Copeta, UNICOPLI, Milano (ed. or. 1952).
- DARDOT P., LAVAL C. (2013), *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma.
- DARDOT P., LAVAL C. (2015), *Del comune o della rivoluzione del XXI secolo*, DeriveApprodi, Roma.
- DE LA PIERRE S. (2004), *Il racconto di Nonantola. Memoria storica e creatività sociale in una comunità del modenese*, UNICOPLI, Milano.
- DE LA PIERRE S. (2011), *L'albero e le parole. Autobiografia di Mezzago*, Franco Angeli, Milano.
- DE LA PIERRE S. (2012), "Per la costruzione di un osservatorio permanente di ricerca pluri- e trans-disciplinare sull'emersione dei patrimoni territoriali, delle buone pratiche di progettazione sociale e di costruzione di nuove comunità di luogo", *societadeiterritorialisti.it*, <<http://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2012/06/sde.la.pierre.documento.proposta.per.osservatorio.pdf>> (04/2023).

- DE LA PIERRE S. (2019), "Ostana (CN): un territorio 'laboratorio dell'accoglienza'", *Osservatorio delle buone pratiche SdT*, <http://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2019/06/schedaDeLaPierre_Ostana.pdf> (03/2023).
- DE LA PIERRE S. (2020), "Quale comunità per quale territorio", *Scienze del Territorio*, vol. 8, pp. 12-19.
- DE RITA G. (2017), *Dappertutto e raso terra. Cinquant'anni di storia della società italiana*, Mondadori, Milano.
- DE RITA G., BONOMI A. (1998), *Manifesto per lo sviluppo locale. Dall'azione di comunità ai Patti territoriali*, Bollati Boringhieri, Torino.
- DE RITA G., BONOMI A. (2014), *Dialogo sull'Italia. Leclissi della società di mezzo*, Feltrinelli, Milano.
- DECANDIA L. (2022), *Territori in trasformazione. Il caso dell'Alta Gallura*, Donzelli, Roma.
- DELEUZE G., GUATTARI F. (1980), *Milles plateaux*, Éditions de Minuit, Paris.
- DELEUZE G., GUATTARI F. (1987), *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- DEMATTEIS G. (1995), *Progetto implicito*, Franco Angeli, Milano.
- DEMATTEIS G. (2004), "Per insegnare una geografia dei valori e delle trasformazioni territoriali", *Ambiente Società Territorio*, n. 5, pp. 10-14.
- DEMATTEIS G. (2021), "Una dottrina rivoluzionaria della sistemazione dello spazio. Massimo Quaini geografo-pianificatore", in CEVASCO R., GEMIGNANI C.A., POLI D., ROSSI L. (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini*, Firenze University Press, Firenze, pp. 111-123.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F. (2005 - a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Franco Angeli, Milano.
- DEMATTEIS G., MAGNAGHI A. (2018), "Patrimonio territoriale e coraltà produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali", *Scienze del Territorio*, vol. 6, n. 1, pp. 12-25.
- DEMATTEIS G., MAGNAGHI A. (2021), "La visione della montagna nel Manifesto di Camaldoli", *Scienze del Territorio*, vol. 9, pp. 18-24.
- DEMATTEIS M., NARDELLI M. (2023), *Inverno liquido. La crisi climatica, le terre alte e la fine della stagione dello sci di massa*, DeriveApprodi, Roma.
- DEWEY J. (1927), *The public and its problems*, Allan Swallow, Denver.
- DIRIK D., LEVI STRAUSS D., TAUSSIG M.T. (2017 - a cura di), *Rojava una democrazia senza Stato*, Elèuthera, Milano.
- DOLCI D. (1993), *Nessi fra esperienza etica e politica*, Lacaíta, Manduria.
- DÖRING J., THIELMANN T. (2008 - a cura di), *Spatial Turn. Das Raumparadigma in den Kultur- und Sozialwissenschaften*, Transcript, Bielefeld.
- DURU M., THEROND O., MARTIN G., MARTIN-CLOUAIRE R., MAGNE M.A., JUSTES E., JOMET E.P., AUBERTOT J.N., SAVARY S., BERGEZ J.E., SARTHOU J.P. (2015), "How to implement biodiversity-based agriculture to enhance ecosystem services: a review", *Agronomy for Sustainable Development*, vol. 35, pp. 1259-1281.
- ERHARD N. (2007), *Moral habitat. Ethos and agency for the sake of Earth*, State University of New York Press, Albany.

- ERIKSEN T.H. (2017), *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino.
- ESPOSITO R. (2021), *Istituzione*, Il Mulino, Bologna.
- EVENO C., CLÉMENT G. (1977), *Le Jardin planétaire*, Editions de l'Aube, La Tour d'Aigue.
- FABUREL G. (2018), *Les métropoles barbares*, Le Passager Clandestin, Lyon.
- FALUDI A. (1973), *Planning theory*, Pergamon Press, Oxford.
- FANFANI D. (2014), "Il progetto del territorio agrourbano per una conversione economica bioregionale", in MAGNAGHI A. (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 69-96.
- FANFANI D. (2020), "Co-evolutionary recovery of the urban/rural interface. Policies, planning and design issues for the urban bioregion", in ID., MATARÁN RUIZ A. (a cura di), *Bioregional planning and design. Perspective on a transitional century*, Springer, Cham, pp. 129-150.
- FANFANI D., MATARÁN RUIZ A. (2020 - a cura di), *Bioregional planning and design. Perspective on a transitional century*, Springer, Cham.
- FANFANI D., PERRONE C. (2018), "Le prospettive del nuovo regionalismo urbano. Tra dimensione interpretativa e visioni rigenerative progettuali", *Contesti. Città, Territori, Progetti*, n. 1 (n.s.), pp. 6-25.
- FANFANI D., POLI D. (2017), "La bioregione urbana fra dotazioni, flussi ecosistemici e costruzione del bene comune territorio", in *Atti della XX Conferenza Nazionale SIU "Urbanistica è azione pubblica. La responsabilità della proposta"* (Roma, 12-14 Giugno 2017), Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 637-648.
- FANFANI D., ROVAI M. (2022), "The role of sense of place in the recovery of Local Food Systems in bioregional contexts. Challenges and opportunities", in ILOVAN O.R., MARKUSZEWSKA I. (a cura di), *Preserving and constructing place attachment in Europe*, Springer, Cham, pp. 201-217.
- FANTAPPIÉ L. (2011), *Che cos'è la sintropia. Principi di una teoria unitaria del mondo fisico e biologico*, Di Renzo Editore, Roma.
- FARINELLI F. (2009), *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino.
- FELICIATI P. (2016 - a cura di), "La valorizzazione dell'eredità culturale in Italia. Atti del convegno", *Il capitale culturale. Studies on the value of cultural heritage*, suppl. n. 5/2016, <<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/issue/view/81>> (01/2023).
- FERLAINO F., ROTA F.S. (2022), "Da polo di crescita industriale a possibile bioregione urbana: Corona verde e la nuova stagione urbanistica di Torino", *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 2, pp. 60-69.
- FERRARO G. (1990), *La città nell'incertezza e la retorica del piano*, Franco Angeli, Milano.
- FERRERI F. (2022), "Dalla sostenibilità all'autosostenibilità: considerazioni sulla proposta eco-territorialista", *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 2, pp. 44-51.
- FILELFO (2020), *L'assemblea degli animali. Una favola selvaggia*, Einaudi, Torino.
- FOUCAULT M. (2005), *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano.

- FRANCIS C.A., WEZEL A. (2015), "Agro-ecology and agricultural change", in SMELSER N.J., BALTES P.B. (a cura di), *International encyclopaedia of the social & behavioural sciences*, 2nd edition, Pergamon Press, Oxford, vol. 1, pp. 484-487.
- GAETA L., JANIN RIVOLIN U., MAZZA L. (2018), *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, De Agostini, Novara.
- GAMBI L. (1973), *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino.
- GANDY M. (2014), "Where does the city end?", in BRENNER N. (a cura di), *Implosions/explosions: towards a study of planetary urbanization*, Jovis, Berlin, pp. 86-89.
- GARCÍA GUERREIRO L., MONASTERIO MERCADO F. (2022), *Luchas territoriales por las autonomías indígenas en Abya Yala. Diálogos de saberes desde la Amazonia sur, Bolivia*, Editorial El Colectivo, Buenos Aires.
- GEDDES P. (1915), *Cities in evolution*, Williams & Norgate, London.
- GEDDES P. (1925), "The Valley plan of civilization", *The Survey*, vol. 54, pp. 288-290, 322-324.
- GELICHI S. (2014 - a cura di), "Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria, i metodi", *Archeologia Medievale*, numero speciale (monografico).
- GIANNICCHEDDA E. (2021), "Archeologia globale come percorso e prospettiva", in ISCUM (a cura di), *Tiziano Mannoni. Attualità e sviluppi di metodi e idee*, All'insegna del Giglio, Firenze, pp. 19-26.
- GIARDINA A. (1986 - a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, Laterza, Bari-Roma.
- GIARDINA A., SCHIAVONE A. (1981 - a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, Laterza, Bari-Roma.
- GIGLIA A., MIRANDA A. (2014 - a cura di), *Precariedad urbana y lazos sociales. Una mirada comparativa entre México e Italia*, Universidad Autónoma Metropolitana (UAM) - Unidad Iztapalapa, Juan Pablos Editor, México D.F.
- GIUSTI M. (1990), "Locale, territorio, comunità, sviluppo. Appunti per un glossario", in MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano, pp. 139-170.
- GIUSTI M. (1998), "Imparare da altri sguardi: i bambini nella progettazione del territorio", in MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Dunod, Milano, pp. 141-159.
- GLIESSMAN S. (2018), "Defining agro-ecology", *Agro-ecology and Sustainable Food Systems*, n. 42, pp. 599-600.
- GOETTNER ABENDROTH H. (2013), *Le società matriarcali. Studi sulle culture indigene del mondo*, Venexia, Roma.
- GOODMAN D., REDCLIFT M.R. (1991 - a cura di), *Environment and development in Latin America: the politics of sustainability*, Manchester University Press, Manchester.
- GOUGH I. (2010), "Economic crisis, climate change and the future of welfare states", *Twenty-First Century Society*, vol. 5, n. 1, pp. 51-64.
- GOUGH I. (2017), *Heat, greed and human need. Climate change, capitalism and sustainable wellbeing*, Edward Elgar, Cheltenham.
- GRANATA E. (2005), "Abitare: mestiere difficile", *Territorio*, n. 34, pp. 40-49.

- GRANATA E. (2021), *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo*, Einaudi, Torino.
- GREPPI C., PEDROLI A. (1963), "Produzione e programmazione territoriale", *Quaderni Rossi*, n. 3, pp. 94-101.
- GRIBAUDI D. (1930), *Per lo studio della geografia. Nozioni propedeutiche*, L'Erma, Torino.
- GUIDI A., PIPERNO M. (1993), *Italia preistorica*, Laterza, Bari-Roma.
- HARVEY D. (1973), *Social justice and the city*, University of Georgia Press, Athens Georgia.
- HARVEY D. (2004), "Space as a key word", paper presentato alla Conferenza *Marx and philosophy* (London, Institute of Education, 29 Maggio).
- HEALEY P. (1997), *Collaborative planning. Shaping places in fragmented societies*, Palgrave Macmillan, New York.
- HEIDEGGER M. (1976), "Costruire abitare pensare", in ID., *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano, pp. 96-108.
- HEIDEGGER M. (1987), "Lettera sull'umanismo", in ID., *Segnavia*, Adelphi, Milano, pp. 267-315.
- HOUGH M. (2007), "Nature as infrastructure: strategies for sustainable regional landscapes", *Places*, vol. 19, n. 1, pp. 54-58.
- HUSSEIN H. (2019), *The algorithm city. The rise of Italian e-commerce urbanism. The case study of Amazon.com*, Tesi di Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica, Sapienza Università di Roma, Roma.
- INGENOLI V. (2011), *Bionomia del paesaggio. L'ecologia del paesaggio biologico-integrata per la formazione di un 'medico' dei sistemi ecologici*, Springer-Verlag Italia, Milano.
- IPCC - INTERGOVERNMENTAL PANEL ON CLIMATE CHANGE (2022), *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation and Vulnerability*, <https://report.ipcc.ch/ar6/wg2/IPCC_AR6_WGII_FullReport.pdf> (03/2022).
- ISCUM (2021 - a cura di), *Tiziano Mannoni. Attualità e sviluppi di metodi e idee*, All'insegna del Giglio, Firenze.
- ISPRA (2014), *Il consumo di suolo in Italia*, Rapporto 195/2014, ISPRA, Roma.
- JACOBS J. (1985), *Cities and the wealth of nations. Principles of economic life*, Vintage Books, New York.
- JENNINGS S., COTTEE J., CURTIS T., MILLER S. (2015), "Food in an urbanized world: the role of City Region Food Systems in resilience and sustainable development", *Urban Agriculture Magazine*, n. 29, pp. 5-7.
- JESSOP B., BRENNER N., JONES M. (2008), "Theorizing sociospatial relations", *Environment and Planning D: Society and Space*, vol. 26, n. 3, pp. 389-401.
- KARG H., DREHSEL P. (2018), *Atlas of West African urban food systems: examples from Ghana and Burkina Faso*, IWMI CGIAR Research WLE, Colombo.
- KLOPPENBURG J., HENDRICKSON J., STEVENSON G.W. (1996), "Coming in to the foodshed", *Agriculture and Human Values*, n. 13, pp. 33-42.
- KNAPP M., AYBOGA E., FLACH A. (2016), *Laboratorio Rojava. Confederalismo democratico, ecologia radicale e liberazione delle donne nella terra della rivoluzione*, Redstarpress, Roma.
- KNEAFSEY M., MAYE D., HOLLOWAY L., GOODMAN M.K. (2021), *Geographies of food. An introduction*, Bloomsbury, London.

- KRAUS S. (2006), "A call for new ruralism", *Frameworks*; <<https://frameworks.ced.berkeley.edu/2006/a-call-for-new-ruralism/>> (02/2023).
- LABSU-DICEA, FAIRWATCH (2022), *Reti di mutualismo e poli civici a Roma*, Comune-info, Roma.
- LANDOWSKI E., MARRONE G. (2002 - a cura di), *La società degli oggetti: problemi di interoggettività (Vol. 10)*, Meltemi Editore, Milano.
- LANGER A. (1994), "La conversione ecologica potrà affermarsi soltanto se apparirà socialmente desiderabile", intervento ai *Colloqui di Dobbiaco*, 1 Agosto, <<https://www.alexanderlanger.org/it/259/1278>> (03/2023).
- LASSWELL H.D. (1951) "The policy orientation. Recent developments in scope and method", in LERNER D., LASSWELL H.D. (a cura di) *The policy sciences*, Stanford University Press, Stanford, pp. 3-15.
- LATOUR B. (1994), "Une sociologie sans objet? Note théorique sur l'interobjectivité", *Sociologie du Travail*, vol. 36, n. 4, pp. 587-607.
- LATOUR B. (1999), *Pandora's hope. An essay on the reality of science studies*, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts.
- LATOUR B. (2005), *Reassembling the social. An introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford University Press, Oxford.
- LATOUR B. (2022), *Dove sono? Lezioni di filosofia per un pianeta che cambia*, Einaudi, Torino.
- LE GOFF J. (2006), *Il Medioevo. Alle origini della civiltà europea*, Laterza, Bari-Roma.
- LEES L., BANG SHIN H., LÓPEZ-MORALES E. (2016), *Planetary gentrification*, Polity Press, Cambridge.
- LEFEBVRE H. (1970), *La révolution urbaine*, Gallimard, Paris.
- LEIN J.K. (2003), *Integrated environmental planning*, Blackwell, Oxford.
- LELO K., MONNI S., TOMASSI F. (2019), *Le mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana*, Donzelli, Roma.
- LOMBARDINI G. (2022), "La bioregione come strumento di conoscenza e di progetto per i territori metropolitani. Genova: il caso della Val Polcevera", *Scienze del Territorio*, vol. 10 n. 2, pp.98-111.
- MAFFESOLI M. (1988), *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individuo*, Armando, Roma.
- MAGGIO M. (2014), *Invarianti strutturali nel governo del territorio*, Firenze University Press, Firenze
- MAGNAGHI A. (1981), *Il sistema di governo delle regioni metropolitane*, Franco Angeli, Milano.
- MAGNAGHI A. (1990 - a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano.
- MAGNAGHI A. (1998 - a cura di), *Il territorio degli abitanti. Società locali e auto-sostenibilità*, Dunod, Milano.
- MAGNAGHI A. (2001 - a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2003), *Le projet local*, Pierre Mardaga Éditeur, Sprimont.
- MAGNAGHI A. (2005), "Intervista", in BORIO G., POZZI F., ROGGERO G. (a cura di), *Gli operai*, DeriveApprodi, Roma, pp. 202-222.
- MAGNAGHI A. (2005a - a cura di), *La rappresentazione identitaria del territorio. Atlanti, codici, figure, paradigmi per il progetto locale*, Alinea, Firenze.

- MAGNAGHI A. (2006), “Dalla partecipazione all’autogoverno della comunità locale: verso il federalismo municipale solidale”, *Democrazia e diritto*, n. 3, pp. 134-150.
- MAGNAGHI A. (2008), “Un urbanista alle prese con Françoise Choay”, in CHOAY F., *Del destino della città*, a cura di A. Magnaghi, Alinea, Firenze, pp. 7-20.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2012 - a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2012a), “Proposte per la ridefinizione delle invarianti strutturali regionali”, in POLI D. (a cura di), *Regole e progetti per il paesaggio*, Firenze University Press, Firenze, pp. 15-42.
- MAGNAGHI A. (2014), “Il progetto della bioregione urbana. Regole statutarie e elementi costruttivi”, in ID. (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 3-42.
- MAGNAGHI A. (2014a - a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2014b), “Il PPTR della Puglia e i progetti di valorizzazione del paesaggio per la qualità dello sviluppo”, in VOLPE G. (a cura di), *Patrimonio culturale e paesaggi di Puglia e d'Italia tra conservazione e innovazione*, Atti delle Giornate di studio (Foggia, 30 Settembre e 22 Novembre 2013), EDIPUGLIA, Bari.
- MAGNAGHI A. (2014c), *La biorégion urbaine. Petit traité sur le territoire bien commun*, Eterotopia France, Paris.
- MAGNAGHI A. (2017), *La conscience du lieu*, Eterotopia France, Paris.
- MAGNAGHI A. (2018), “La bioregione urbana nell’approccio territorialista”, *Contesti. Città, territori, progetti*, n. 1 (nuova serie), pp. 26-51.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2020a), “The territorialist approach to urban bioregions”, in FANFANI D., MATARÁN RUIZ A. (a cura di), *Bioregional planning and design. Perspectives on a transitional century*, Springer, Cham, vol. 1, pp. 33-61.
- MAGNAGHI A. (2020b), “Un’introduzione ai servizi eco-territoriali”, in POLI D. (a cura di), *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 37-45.
- MAGNAGHI A. (2021 - a cura di), «*Quaderni del territorio*». *Dalla città fabbrica alla città digitale. Saggi e ricerche (1976-1981)*, DeriveApprodi, Roma.
- MAGNAGHI A. (2021a), “Massimo Quaini territorialista”, in CEVASCO R., GEMIGNANI C.A., POLI D., ROSSI L. (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini*, Firenze University Press, Firenze, pp. 125- 140.
- MAGNAGHI A. (2022), *Le principe territoire*, Eterotopia France, Paris.
- MAGNAGHI A., CAMBI F., CAPORALI E., CARNICELLI S., CASAGLI N., CATANI F., ERCOLINI M., FANFANI D., GISOTTI M.R., GUARDUCCI A., LOMBARDI L., PRETI F., ROMBAI L., ROVAI M., SANTINI G. (2014), *La sicurezza strategica del territorio. Progetto integrato per la prevenzione del rischio idrogeomorfologico della Toscana*, Rapporto di ricerca (mimeo).

- MAGNAGHI A., FANFANI D. (2010 - a cura di), *Patto città campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea, Firenze.
- MAGNAGHI A., PALOSCIA R. (1992 - a cura di), *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*, Franco Angeli, Milano.
- MAGNAGHI A., SALA F. (2013 - a cura di), *Il territorio fabbrica di energia*, Wolters Kluwer Italia, Milano.
- MAGNANI N. (2018), *Transizione energetica e società. Temi e prospettive di analisi sociologica*, Franco Angeli, Milano
- MAGNANI N., CARROSI G. (2021), *Understanding the Energy Transition. Civil society, territory and inequality in Italy*, Palgrave Macmillan, London.
- MAGRIS C. (1992), "Chi è dall'altra parte? Considerazioni di frontiera", *Nuova Antologia*, Aprile-Giugno, pp. 50-61.
- MALCEVSCHI S. (2017), *Reti ecologiche polivalenti*, Il Verde Editoriale, Milano.
- MALCEVSCHI S. (2022), "Rischi per la transizione ecologica corrente e nuove sfide per ecosistema e territorio", *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 2, pp. 29-37
- MANACORDA D. (2008), *Lezione di archeologia*, Laterza, Bari-Roma.
- MANACORDA D. (2021), "Ricordando Tiziano: riflessioni sull'archeologia a cavallo di due secoli", in ISCUM (a cura di), *Tiziano Mannoni. Attualità e sviluppi di metodi e idee*, All'insegna del Giglio, Firenze, pp. 102-109.
- MANNONI T. (1994-1995), *Venticinque anni di archeologia globale*, ISCUM, Genova.
- MARINO D., MAZZOCCHI G. (2022), "L'evoluzione della Food Policy a Roma: quali scenari?", *Re|Cibo. Rivista delle Rete Italiana Politiche Locali del Cibo*, n. 1, pp. 55-72.
- MARIOLE B. (2020), "L'exemple de l'OAP thématique 'trame verte et bleu paysage' du PLU métropolitain de Nantes", in CLERGEAU P. (a cura di), *Urbanisme et biodiversité. Vers un paysage vivant structurant le projet urbain*, Editions Apogée, Rennes, pp. 240-241.
- MARLETTI C.A. (2015), *Razionalità e valori: introduzione alle teorie dell'azione sociale*, Laterza, Bari-Roma.
- MARSDEN T. (2017), *Agri-food and rural development: sustainable place-making*, Bloomsbury, London.
- MARSON A. (2008), *Archetipi di territorio*, Alinea, Firenze.
- MARSON A. (2016 - a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*, Laterza, Bari-Roma.
- MARSON A. (2020 - a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata.
- MARSON A., TARPINO A. (2020 - a cura di), "Abitare il territorio al tempo del CoViD", *Scienze del Territorio*, numero speciale (monografico).
- MARZOCCA O. (1994), *La stanchezza di Atlante. Crisi dell'universalismo e geofilosofia*, Dedalo, Bari.
- MARZOCCA O. (2010), "Territorialismo, neoliberalismo, leghismo", *Il Ponte*, vol. 66, n. 7-8, pp. 68-73.
- MARZOCCA O. (2012), "Democrazia locale, federalismo solidale, cittadinanza attiva", in MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze, pp. 91-105.

- MARZOCCA O. (2019), *Il mondo comune. Dalla virtualità alla cura*, Manifesto-Libri, Roma.
- MARZOCCA O. (2020), *Biopolitics for beginners. Knowledge of life and government of people*, Mimesis International, Milano.
- MARZOCCA O. (2022), “Dalla città fabbrica al territorio dell’abitare. L’ecoterritorialismo come superamento dell’operaiamo”, *Effimera*, 28.11.2022, <<https://effimera.org/dalla-citta-fabbrica-al-territorio-dellabitare-leco-territorialismo-come-superamento-delloperaiamo-di-ottavio-marzocca/>> (02/2022).
- MASSEY D. (2005), *For space*, Sage, London.
- MEADOWS D.H., MEADOWS D.L., RANDERS J., BEHRENS W.W. III (1972), *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano.
- MEADOWS D.H., MEADOWS D.L., RANDERS J., BEHRENS W.W. III (1972a), *The limits to growth. A report for the Club of Rome’s project on the predicament of mankind*, Universe Book, New York.
- MELUCCI A., DIANI M. (1983), *Nazioni senza Stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Loescher, Torino.
- MiBACT - MINISTERO DEI BENI E DELLE ATTIVITÀ CULTURALI E DEL TURISMO (2017), *Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio*, Gangemi International, Roma.
- MiBACT - MINISTERO DEI BENI E DELLE ATTIVITÀ CULTURALI E DEL TURISMO (2018), *Carta nazionale del paesaggio. Elementi per una strategia per il paesaggio italiano*, Gangemi International, Roma.
- MIGLIORINI P., VASILEIOS G., GONZALVEZ V., RAIGÓN M.D., BÀRBERI P. (2018), “Agro-ecology in Mediterranean Europe: genesis, state and perspectives”, *Sustainability*, vol. 10, n. 8, <<https://doi.org/10.3390/su10082724>>.
- MILANESE M. (2021), “La lezione dell’archeologia globale. Retrospective e prospettive di una metodologia della ricerca storica”, in *ISCUM* (a cura di), *Tiziano Mannoni. Attualità e sviluppi di metodi e idee*, All’insegna del Giglio, Firenze, pp. 88-92.
- MÖLLER K. (2019), “Will they or won’t they? Herman heritage laws, public participation and the Faro Convention”, *European Journal of Post-Classical Archaeologies*, n. 9, pp. 199-217.
- MONBIOT G. (2022), *Il futuro è sottoterra. Un’indagine per sfamare il mondo senza divorare il pianeta*, Mondadori, Milano.
- MONTELEONE M. (2022), “La valenza ecologica della rete tratturale”, in *Studi per il Documento Regionale per la valorizzazione dei Tratturi di Puglia*, bozza, Luglio.
- MOORE J.W. (2017), “The Capitalocene, Part I: on the nature and origins of our ecological crisis”, *The Journal of Peasant Studies*, vol. 44, n. 3, pp. 594-630.
- MORGAN K. (2013), “The rise of urban food planning”, *International Planning Studies*, vol. 18, n. 1, pp. 1-4.
- MUMFORD L. (2011), *La cité à travers l’histoire*, Agone, Marseille (ed. or. 1961).
- MUNAFÒ M. (2020 - a cura di), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, Report SNPA 15/20, SNPA, Roma.
- MUNAFÒ M. (2021 - a cura di), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, Report SNPA 22/21, SNPA, Roma.

- NAPOLEONI C. (1975), *Smith, Ricardo, Marx. Considerazioni sulla storia del pensiero economico*, Boringhieri, Torino.
- NORA P. (1984-1992), *Les lieux de mémoire*, Gallimard, Paris.
- NORGAARD R.B. (1994), *Development betrayed: the end of progress and a coevolutionary revisioning of the future*, Routledge, London.
- O'CONNOR J. (1991), "On the two contradictions of capitalism", *Capitalism Nature Socialism*, vol. 2, n. 3, pp. 107-109.
- O'NEILL M. (2020), "Power, predistribution, and social justice", *Philosophy*, vol. 95, n. 1, pp. 63-91.
- ÖCALAN A. (2016), *Oltre lo Stato, il potere e la violenza*, Edizioni Punto Rosso, Milano.
- OLCUIRE S. (2019), *Sex Zoned! Geografie del sex work e corpi resistenti al governo dello spazio pubblico*, Tesi di Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica, Sapienza Università di Roma, Roma.
- OLIVIER DE SARDAN J.P. (2008), *Antropologia dello sviluppo. Saggio sul cambiamento sociale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- ORLANDO F., ALALI S., VAGLIA V., PAGLIARINO E., BACENETTI J., BOCCHI S. (2020), "Participatory approach for developing knowledge on organic rice farming: Management strategies and productive performance", *Agricultural Systems*, vol. 178 <<https://doi.org/10.1016/j.agsy.2019.102739>>.
- OSTANEL E. (2017), *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*, Franco Angeli, Milano.
- OSTI G. (2010), *Sociologia del territorio*, Il Mulino, Bologna.
- OSTI G. (2013), "Scarsità del lavoro e crisi ecologica. L'urgenza di formulare i nostri scenari", *Aggiornamenti Sociali*, vol. 64, n. 5, pp. 374-383.
- PABA G. (2012), "Felicità e territorio. Benessere e qualità della vita nella città e nell'ambiente", in MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze, pp. 33-56.
- PALERMO P.C. (2022), *Il futuro dell'urbanistica post-riformista*, Carocci, Roma.
- PANZIERI R. (1963), "Plusvalore e pianificazione", *Quaderni Rossi*, n. 4, pp. 257-288.
- PAQUOT T. (2017), "De la biorégion urbaine. Une approche rétro-prospective", in DELABARRE M., DUGUA B. (a cura di), *Faire la ville par le projet*, Presses Polytechniques et Universitaires Romandes, Lausanne, pp. 267-287.
- PAQUOT T. (2020), *Mesure et démesure des villes*, CNRS Éditions, Paris.
- PARHAM S. (2015), *Food and urbanism. The convivial city and a sustainable future*, Bloomsbury, London.
- PEDERSEN ZARI M. (2018), *Regenerative urban design and ecosystem biomimicry*, Routledge, London.
- PELLIZZONI L. (2011), *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Il Mulino, Bologna.
- PELLIZZONI L., OSTI G. (2008). *Sociologia dell'ambiente*, Il Mulino, Bologna.
- PETTENATI G., TOLDO A. (2018), *Il cibo tra azione globale e sistemi locali. Spunti per una geografia dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano.
- PHILIPPONNEAU M. (1956), *La vie rurale de la banlieue parisienne : étude de géographie humaine*, Armand Colin, Paris.

- PILERI P. (2022), “Le parole dell’ecologia per dare buon futuro al progetto di territorio”, *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 2, pp. 18-28.
- PLOEG (VAN DER) J.D. (2006), “Esiste un nuovo paradigma di sviluppo rurale?”, in CAVAZZANI A., GAUDIO G., SIVINI S. (a cura di), *Politiche, governance e innovazione per le aree rurali*, INEA - Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 343-353.
- PLOEG (VAN DER) J.D. (2010), “The peasantries of the twenty-first century: the commoditisation debate revisited”, *The Journal of Peasant Studies*, vol. 37, n. 1, pp. 1-30.
- POLI D. (1999), *La Piana fiorentina. Una biografia territoriale narrata dalle colline di Castello*, Alinea, Firenze.
- POLI D. (2013 - a cura di), *Agricoltura paesaggistica. Visioni, metodi, esperienze*, Firenze University Press, Firenze.
- POLI D. (2013a), “Agricoltura paesaggistica: un arredo fittizio della campagna o un’opportunità di sviluppo per il mondo rurale in evoluzione?”, in EAD. (a cura di), *Agricoltura paesaggistica. Visioni, metodi, esperienze*, Firenze University Press, Firenze, pp. 1-31.
- POLI D. (2014), “Per una ridefinizione dello spazio pubblico nel territorio intermedio della bioregione urbana”, in MAGNAGHI A. (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 43-67.
- POLI D. (2015), “Il patrimonio territoriale fra capitale e risorsa nei processi di patrimonializzazione proattiva”, in MELONI B. (a cura di), *Aree interne e progetti d’area*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 123-140.
- POLI D. (2017), “Food revolution and agro-urban public space in the European bioregional city”, *Agroecology and Sustainable Food Systems*, vol. 41, n. 8, pp. 965-987.
- POLI D. (2018), *La Città Metropolitana di Firenze: un sistema di bioregioni urbane, policentriche, autosostenibili e resilienti*, Rapporto di ricerca (mimeo).
- POLI D. (2018a), “La ‘ruralità attiva’ del Montalbano: una comunità di progetto impegnata nell’elevare la qualità del proprio contesto di vita” in EAD. (a cura di), *Territori rurali in transizione. Strategie e opportunità per il Biodistretto del Montalbano*, SdT Edizioni, Firenze, pp. 9-16.
- POLI D. (2019), *Le comunità progettuali della bioregione urbana. Un Parco agricolo multifunzionale in riva sinistra d’Arno*, Quodlibet, Macerata.
- POLI D. (2020 - a cura di), *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*, Firenze University Press, Firenze.
- POLI D. (2020a), “Tracciare la rotta per iscrivere i servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale”, in EAD. (a cura di), *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 129-135.
- POLI D. (2022), *Studi, ricerche e linee strategiche per riorganizzare la Città Metropolitana di Roma in un sistema di bioregioni urbane resilienti e autosostenibili*, Rapporto di ricerca (mimeo).
- POLI D., CHITI M., GRANATIERO G. (2020), “L’approccio patrimoniale ai servizi ecosistemici”, in POLI D. (a cura di), *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 1-34.

- PRAKASH G. (2008), "Introduction", in Id., KRUSE K.M. (a cura di), *The spaces of the modern city*, Princeton University Press, Princeton, pp. 1-18.
- PUTTILLI M. (2014), *Geografia delle fonti rinnovabili. Energia e territorio per una eco-ristrutturazione della società*, Franco Angeli, Milano
- QUAINI M. (2020), *Il filo della storia e la matassa della geografia. Paesaggi storico-geografici della modernità*, Il Nuovo Melangolo, Genova.
- QUAMMEN D. (2017), *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, Adelphi, Milano.
- RAFFAETÀ R. (2020), *Antropologia dei microbi*, CISU, Roma.
- RAFFESTIN C. (1984), "Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione", in TURCO A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Franco Angeli, Milano, pp. 69-82.
- RAFFESTIN C. (1992), "Géographie et écologie humaine", in BAILLY A., FERRAS R., PUMAIN D. (a cura di), *Encyclopédie de Géographie*, Economica, Paris, pp. 23-36.
- RECLUS E. (1902-1905), *L'homme et la Terre*, Librairie Universelle, Paris.
- REGIONE PUGLIA (2015), *Piano Paesaggistico Territoriale Regionale della Puglia, Elaborato 5.11 "Schede degli ambiti paesaggistici. Ambito 11 / Salento delle Serre"*, <http://paesaggio.regione.puglia.it/PPTR_2013_07/5._Schede%20degli%20Ambiti%20Paesaggistici/5.11_SALENTO_DELLE_SERRE.pdf> (03/2023).
- REGONINI G. (2001), *Capire le politiche pubbliche*, Il Mulino, Bologna.
- RENFREW C. (2011), *Preistoria. L'alba della mente umana*, Einaudi, Torino.
- RETE DEL NUOVO MUNICIPIO (2002), *Carta del nuovo municipio. Per una globalizzazione dal basso, solidale e non gerarchica*, <<http://www.nuovomunicipio.net/documenti/carta.pdf>> (02/2023).
- REVELLI N. (1977), *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino.
- RISPOLI F. (2012), "Val d'Ultimo: pratiche di ricostruzione dell'economia contadina", *Osservatorio delle buone pratiche SdT*, <<http://www.societadeiterrorialisti.it/wp-content/uploads/2012/12/ultimo.pdf>> (03/2023)
- RODRÍGUEZ-POSE A. (2008), "The rise of the 'city-region' concept and its development policy implications", *European Planning Studies*, vol. 16, n. 8, pp. 1025-1046.
- ROMANO L. (1957), *Tetto Murato*, Einaudi, Torino.
- ROSA H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino.
- ROSSI A. (2013), "Ecomuseo del Casentino", *Osservatorio delle buone pratiche SdT*, <http://www.societadeiterrorialisti.it/wp-content/uploads/2012/12/scheda%20ecomuseo%20casentino%20bis.pdf>
- ROSSI M. (in stampa), "Il processo partecipativo Rinasce Coltano", in GIORGETTI O. (a cura di), *Coltano. L'ambiente in piazza*, ETS, Pisa.
- ROUVROY A. (2016), "La governamentalità algoritmica: radicalizzazione e strategia immunitaria del capitalismo e del neoliberalismo?", *La Deleuziana*, n. 3, pp. 30-36.
- ROUVROY A., STIEGLER B. (2016), "Il regime di verità digitale. Dalla governamentalità algoritmica a un nuovo Stato di diritto", *La Deleuziana*, n. 3, pp. 6-29.

- SACHS W. (1998), "Un mondo", in Id. (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, a cura di A. Tarozzi, Edizioni Gruppo Abele, Torino, pp. 423-443.
- SALE K. (1985), *Dwellers in the land. The bioregional vision*, Sierra Club Book, San Francisco.
- SALE K. (1991), *Le regioni della natura. La proposta bioregionalista*, Elèuthera, Milano.
- SAPELLI G. (2018), *Oltre il capitalismo. Macchine, lavoro, proprietà*, Guerini e associati, Milano.
- SARAGOSA C. (2005), *L'insediamento umano. Ecologia e sostenibilità*, Donzelli, Roma.
- SARAGOSA C. (2010), "Ecosistema territoriale e bioregione urbana", *Contesti. Città, territori, progetti*, n. 2/2010, pp. 115-116.
- SASSEN S. (2015), *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna.
- SASSEN S. (2016), "A massive loss of habitat: new drivers for migration", *Sociology of Development*, vol. 2, n. 2, pp. 204-233.
- SCHADEE H., BALLARINO G. (2003), "Senso civico e performance economica. Una analisi longitudinale nelle province italiane, 1980-2000", *Inchiesta*, n. 139, pp. 116-129.
- SCHIAVONE A. (2022), *L'Occidente e la nascita di una civiltà planetaria*, Il Mulino, Bologna.
- SCHNAIBERG A. (1980), *The environment. From surplus to scarcity*, Oxford University Press, Oxford.
- SCHNAIBERG A. (2012), "Sustainable development and the treadmill of production", in BAKER S., KOUSIS M., RICHARDSON D., YOUNG S. (a cura di), *Politics of sustainable development*, Routledge, London.
- SCHRÖDINGER E. (1944), *What is life? The physical aspect of the living cell*, Cambridge University Press, Cambridge.
- SCLAVI M. (2023), "Ricette per una democrazia à la nantaise", *ascoltoattivo.net*, <<https://ascoltoattivo.net/wordpress/wp-content/uploads/2023/02/0-RS27-Democrazia-Delib.-ricette-IT-.docx>> (04/2023).
- SCOTT A., STORPER M. (2003), "Regions, globalization, development", *Regional Studies*, vol. 37, n. 6-7, pp. 579-593.
- SDT - SOCIETÀ DEI TERRITORIALISTI E DELLE TERRITORIALISTE ONLUS (2019), *Manifesto di Camaldoli peer una nuova centralità della montagna*, <http://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2020/04/Manifesto-Camaldoli_ufficiale-con-adesioni.pdf> (02/2023).
- SECCHI B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari-Roma.
- SLOTEDIJK P. (2018), *What happened in the twentieth century?: Towards a critique of extremist reason*, John Wiley & Sons, Hoboken.
- SMITH A.D. (1984), *Il revival etnico*, Il Mulino, Bologna.
- SNYDER G. (1994), "Coming to the watershed", in ABERLEY M.V. (a cura di), *Futures by design. The practice of ecological planning*, New Society, Gabriola Island, pp. 14-26.
- SOJA E.W. (1989), *Postmodern geographies*, Verso, London-New York.
- STEINER F. (2018), *The living landscape. An ecological approach to landscape planning*, McGraw-Hill, New York.

- STRUFFI L. (2001), *Lezioni di sociologia dell'ambiente*, Università degli Studi di Trento, Trento.
- TACHIEVA G. (2010), *Sprawl repair manual*, Island Press, Washington.
- TAJANI C. (2021), *Città prossime. Dal quartiere al mondo: Milano e le metropoli globali*, Guerini e associati, Milano.
- TAROZZI A. (1998), "Autosostenibilità: Una parola chiave e i suoi antefatti", in MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Dunod, Milano, pp. 21-48.
- TAROZZI A. (2010), "Autosostenibilità", *Contesti. Città, territori, progetti*, n. 2/2010, pp. 111-112.
- TARPINO A. (2016), *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Einaudi, Torino.
- TECCO N., BAGLIANI M., DANSERO E., PEANO C. (2017), "Verso il sistema locale territoriale del cibo. Spazi di analisi e di azione", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. 10, n. 1-2, pp. 23-42.
- TEDESCO C. (2020), "Percorsi di rigenerazione urbana creativa", in MARSON A. (a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata, pp. 141-150.
- TERRENATO N. (2006), "Le misure (del campione) contano! Il paradosso dei fenomeni globali e delle ricognizioni locali", in MANCASSOLA, SAGGIORO (a cura di), *Medioevo, Paesaggi e metodi: problemi e prospettive della ricerca archeologica di superficie*, SAP, Mantova, pp. 9-24.
- TETI V. (2004), *Quel che resta. L'Italia dei paesi tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma.
- TETI V. (2022), *La restanza*, Einaudi, Torino.
- THAYER R.L. (2003), *LifePlace. Bioregional thought and practice*, California University Press, Berkeley.
- THOMASHOW M. (1999), "Toward a cosmopolitan bioregionalism", in MCGINNIS M.V. (a cura di), *Bioregionalism*, Routledge, London, pp. 121-132.
- THOMPSON E.P. (1981), *Società patrizia cultura plebea*, Einaudi, Torino.
- TROMBETTA C. (2018), "L'esperienza del Regenerative Design nel dibattito su ambiente costruito e resilienza", *TECHNE*, n. 15, pp. 143-152.
- TRONTI M. (1963), "Il piano del capitale", *Quaderni Rossi*, n. 3, pp. 44-73.
- TSING LOWENHAUPT A. (2021), "Vers une théorie de la non scalabilité", *Multi-tudes*, n. 82, pp. 65-71.
- UN - THE UNITED NATIONS (2015), *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development*, <<https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/21252030%20Agenda%20for%20Sustainable%20Development%20web.pdf>> (03/2023).
- UNESCO, ICOMOS, ICCROM, IUCN (2013), *Managing cultural world heritage*, UNESCO, Paris.
- UNIONE DI COMUNI DELLA GARFAGNANA (s.d.), *Manuale di progettazione di comunità del cibo e della biodiversità di interesse agricolo e alimentare*, s.l.
- VEELEN (VAN) B., HORST (VAN DER) D. (2018), "What is energy democracy? Connecting social science energy research and political theory", *Energy Research & Social Science*, n. 46, pp. 19-28.

- VELTZ P. (1996), *Mondialisation, villes et territoire*, PUF, Paris.
- VIGILANTE A. (2011), “Maieutica reciproca e sviluppo comunitario”, *Educazione Democratica*, vol. 1, n. 2, pp. 80-123.
- VIRILIO P. (1986), *L'orizzonte negativo*, Costa & Nolan, Genova.
- VIRILIO P. (1988), *Lo spazio critico*, Dedalo, Bari.
- VOLPE G. (2008), “Per una ‘archeologia globale dei paesaggi’ della Daunia. Tra archeologia, metodologia e politica dei beni culturali”, in ID., STRAZZULLA M.J., LEONE D. (a cura di), *Storia e archeologia della Daunia, in ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle Giornate di studio (Foggia 2005), EDIPUGLIA, Bari, pp. 447-462.
- VOLPE G. (2011), “La carta dei beni culturali della Puglia: il sistema dei beni culturali e paesaggistici / The cultural heritage map of Apulia”, *Urbanistica*, n. 147, pp. 29-33.
- VOLPE G. (2014 - a cura di), *Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d'Italia tra conservazione e innovazione*, EDIPUGLIA, Bari.
- VOLPE G. (2015), “Storia, archeologia e globalità”, in ID. (a cura di), *Storia e archeologia globale, 1*, EDIPUGLIA, Bari, pp. 5-8.
- VOLPE G. (2016), *Un patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggi e cittadini*, De Agostini, Novara.
- VOLPE G. (2016a), “Conclusioni. Il paesaggio negato: per un approccio integrato alla marginalità”, in CAMBI F., DE VENUTO G., GOFFREDO R. (a cura di), *Storia e archeologia globale, 2. I pascoli, i campi e il mare. Paesaggi d'altura e di pianura in Italia dall'Età del Bronzo al Medioevo*, EDIPUGLIA, Bari, pp. 325-330.
- VOLPE G. (2017), “Alcune brevi riflessioni su archeologia, territori, contesti, persone”, *Scienze del Territorio*, vol. 5, pp. 26-30.
- VOLPE G. (2018), “La gestione dal basso del patrimonio culturale: viaggio nell'Italia migliore”, in INGOGLIA C. (a cura di), *Il patrimonio culturale. Di tutti, per tutti*, EDIPUGLIA, Bari, pp. 21-51.
- VOLPE G. (2019), *Il bene nostro. Un impegno per il patrimonio culturale*, EDIPUGLIA, Bari.
- VOLPE G. (2019a), “Un mare di storie da condividere. Progetti di inclusione sociale a partire dal patrimonio culturale”, in MARTORELLI R. (a cura di), *Know the sea to live the sea / Conoscere il mare per vivere il mare*, Atti del Convegno (Cagliari, 7-9 Marzo 2019), Morlacchi Editore, Perugia, pp. 223-232.
- VOLPE G. (2020), *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Carocci, Roma.
- VOLPE G., GOFFREDO R. (2014), “Il ponte e la pietra. Alcune considerazioni sull'archeologia globale dei paesaggi”, *Archeologia Medievale*, n. 41, pp. 39-53.
- WARF B., ARIAS S. (2009 - a cura di), *The spatial turn: interdisciplinary perspectives*, Routledge, London-New York.
- WHATMORE S. (2022), *Hybrid geographies. Natures, cultures, spaces*, Sage, London.
- WISKERKE J.S.C. (2009), “On places lost and places regained: reflections on the alternative food geography and sustainable regional development”, *International Planning Studies*, vol. 14, n. 4, pp. 369-387.

ZANZOTTO A. (2013), *Luoghi e paesaggi*, Bompiani, Milano.

ZIBECCHI R. (2022), “Autonomie come alternativa di vita”, *Comune-info.net*, 4.7.2022, <<https://comune-info.net/autonomie-come-alternativa-di-vita/>> (03/2023).

ZOLO D. (2010), *Tramonto globale: la fame, il patibolo, la guerra*, Firenze University Press, Firenze.

Profili degli autori

Angela Barbanente è professoressa ordinaria di Tecnica e pianificazione urbanistica nel Politecnico di Bari, dove insegna Pianificazione territoriale e dirige il Master di secondo livello in Pianificazione territoriale e ambientale. È Presidente della Società Italiana degli Urbanisti e Vicepresidente della Società dei Territorialisti/e. Dal 2005 al 2015 è stata Assessora alla Qualità del territorio e dal 2013 Vicepresidente della Regione Puglia. L'attività di ricerca, spesso nella forma di ricerca/azione, verte soprattutto su politiche e pratiche di governo del territorio.

Stefano Bocchi è professore ordinario di Agronomia e coltivazioni all'Università di Milano e insegna Agroecologia anche al Politecnico di Milano. È co-fondatore del CICSAA, di GAIA 2050 e della Società dei Territorialisti/e. Accademico dei Georgofili e Presidente del Comitato scientifico dell'Italian Institute for Planetary Health, è stato Curatore scientifico del Parco della Biodiversità di EXPO 2015 ed è oggi Presidente dell'Associazione Italiana di Agroecologia (AIDA). Ultimo libro: *Lospite imperfetto. L'umanità e la salute del pianeta nell'agenda 2030* (Roma 2021).

Monica Bolognesi, PhD in Progettazione Urbanistica e Territoriale, è attualmente assegnista di ricerca presso il Dipartimento DICATECh del Politecnico di Bari. La sua attività di ricerca si focalizza principalmente sui temi del rapporto fra patrimonio territoriale e transizione energetica, sulle comunità dell'energia rinnovabile (CER) e sulle misure che ne favoriscono lo sviluppo.

Aldo Bonomi, fondatore e coordinatore di ricerca del Consorzio AASTER - Associazione Agenti di Sviluppo del Territorio), è professore a contratto presso l'Università IULM. Scrive su *Il Sole - 24 Ore* per cui tiene la rubrica "Microcosmi". È autore di numerose pubblicazioni, da *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia* (1997) al recente *Oltre le mura dell'impresa. Vivere, abitare, lavorare nelle piattaforme territoriali* (2021).

Giovanni Carrosio è professore associato di Sociologia dell'ambiente e del territorio all'Università di Trieste, dove insegna Sistemi a rete, territorio e sviluppo e Sostenibilità e cambiamento eco-sociale. Si occupa di tematiche legate allo sviluppo locale nelle aree fragili e di transizione energetica da una prospettiva socio-territoriale. Fa parte del coordinamento del Forum Disuguaglianze e Diversità.

Carlo Cellamare, docente di urbanistica presso Sapienza Università di Roma, è direttore del Laboratorio di Studi Urbani “Territori dell’abitare” e della rivista *Tracce Urbane*, membro del Collegio del Dottorato in Ingegneria dell’Architettura e dell’Urbanistica (e referente del curriculum *Tecnica Urbanistica*). Svolge attività di ricerca sui temi del rapporto tra urbanistica e vita quotidiana e della riqualificazione delle periferie, anche attraverso percorsi interdisciplinari e di ricerca/azione.

Egidio Dansero, PhD, è professore ordinario di Geografia economico-politica all’Università di Torino, e coordina la Rete italiana politiche locali del cibo e l’Atlante del cibo di Torino metropolitana. A partire da studi di geografia urbana e industriale gli interessi di ricerca si sono dispiegati nel campo della geografia politica ed economica, delle politiche territoriali, ambientali e di sviluppo e attualmente si concentrano sulle politiche e strategie locali e urbane del cibo.

Sergio De La Pierre, già docente a contratto di Sociologia generale e Sociologia urbana presso le Università di Milano e di Firenze/Empoli, è autore di studi inerenti buone pratiche territoriali e costruzione di comunità (per tutti ricordiamo “L’albero e le parole. Autobiografia di Mezzago”, Milano 2011), è membro del Consiglio direttivo della Società dei territorialisti/e, per cui coordina l’Osservatorio delle buone pratiche.

Giuseppe Dematteis ha insegnato Geografia economica all’Università di Torino e Geografia politica ed economica al Politecnico di Torino, di cui è ora professore emerito. La sua attività di ricerca riguarda le teorie e i metodi della geografia, la geografia urbana e regionale, lo sviluppo dei sistemi territoriali locali, la centralità dei territori marginali e montani. Ha co-diretto la ricerca ITATEN e collaborato alla redazione di piani e progetti di sviluppo locale e regionale, tra cui il PTR del Piemonte. È socio fondatore di SdT e collaboratore della Rivista Scienze del Territorio.

David Fanfani, PhD, è professore associato presso il Dipartimento di Architettura dell’Università di Firenze. Lavora principalmente sullo studio e la valorizzazione delle aree periurbane nel quadro di un approccio integrato, bioregionale e territorialista allo sviluppo locale e alla pianificazione/progettazione sostenibile degli insediamenti. Su questi temi è autore e curatore di numerose pubblicazioni anche internazionali, tra cui i due volumi di *Bioregional planning and design* (a cura, con A. Matarán Ruiz, Cham 2020). Dirige inoltre la Rivista *Contesti. Città, Territori, Progetti*.

Alberto Magnaghi, architetto urbanista, è professore emerito di Pianificazione territoriale all’Università di Firenze. Ha fondato nel 2011 ed è tuttora il Presidente della Società dei Territorialisti/e. Tra il 1986 e il 2011 ha coordinato una lunga serie di progetti di ricerca interuniversitari sui temi dello sviluppo locale autosostenibile, della rappresentazione identitaria del territorio, del progetto di territorio e della bioregione urbana. La sua pubblicazione più recente è *Le principe territoire* (Paris 2022).

Anna Marson è professore ordinario di Pianificazione e progettazione del territorio all'Università IUAV di Venezia, dove coordina l'ambito di dottorato in Pianificazione territoriale e politiche pubbliche. Componente del Consiglio scientifico della Scuola nazionale del patrimonio, dal 2010 al 2015 è stata Assessore della Regione Toscana. Per il Piano paesaggistico approvato nel 2015 e per la Legge sul Governo del territorio 65/2014 ha ricevuto molteplici riconoscimenti. È tra i soci fondatori della Società dei territorialisti/e.

Ottavio Marzocca ha insegnato, fra l'altro, Filosofia etico-politica ed Etica e politica del mondo comune all'Università di Bari "Aldo Moro". Si occupa principalmente dei rapporti tra potere e sapere nei campi della governamentalità, della crisi ecologica, delle forme di soggettività. Tra i suoi libri: *Biopolitics for beginners. Knowledge of life and government of people* (Milano 2020); *Il mondo comune. Dalla virtualità alla cura* (Roma 2019); *Perché il governo: il laboratorio etico-politico di Foucault* (Roma 2007).

Daniela Poli, professoressa ordinaria di Tecnica e pianificazione urbanistica e Presidente del Corso di Laurea Magistrale in Pianificazione dell'Università di Firenze, conduce ricerche e sperimentazioni in Italia e all'estero sul progetto di territorio bioregionale, collaborando con istituzioni di ricerca, enti pubblici e comunità locali. È socia fondatrice di SdT, la cui Rivista *Scienze del Territorio* ha fondato e diretto fino al 2020. Fra i suoi libri recenti: *Formes et figures du projet local* (Paris, 2018); *Rappresentare mondi di vita* (Milano, 2019).

Agnès Sinaï, fondatrice nel 2011 dell'Institut Momentum, laboratorio di pensiero sulle sfide dell'Antropocene, insegna dal 2006 all'Istituto di Studi Politici di Parigi (Science Po). Ha conseguito un Master in Diritto internazionale dell'ambiente, è giornalista ambientale e autrice di diversi libri, tra cui *Sauver la Terre* (con Y. Cochet, 2003), *Labo-Planète* (con C. Bourgain e J. Testart, 2011) e *Biorégion 2050. L'Île-de-France après l'effondrement* (con Y. Cochet e B. Thévard, 2019).

Antonella Tarpino, storica e saggista, è Vicepresidente della Fondazione Nuto Revelli. Tra i suoi libri: *Geografie della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani* (2008); *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro* (Premio Bagutta 2013); *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini* (2016, The Bridge Book Award 2017); *Memoria imperfetta. La Comunità Olivetti e il mondo nuovo* (2020); *Il libro della memoria. Dimore, stanze, oggetti. Dove abitano i ricordi* (a cura, 2022); *Memoranda. Gli antifascisti raccontati dal loro quotidiano* (2023).

Giuliano Volpe, già Rettore dell'Università di Foggia e Presidente del Consiglio superiore "Beni culturali e paesaggistici" del MiBACT, è professore ordinario di Archeologia all'Università di Bari "Aldo Moro", dove insegna Metodologia della ricerca archeologica e Archeologia pubblica e coordina il Dottorato in Patrimoni archeologici storici architettonici paesaggistici mediterranei. Tra i suoi libri: *Patrimonio al futuro* (2015), *Un patrimonio italiano* (2016), *Il bene nostro. Un impegno per il patrimonio culturale* (2019) e *Archeologia pubblica* (2020).

TERRITORI

VOLUMI PUBBLICATI

1. Monica Bolognesi, Laura Donati, Gabriella Granatiero, *Acque e territorio. Progetti e regole per la qualità dell'abitare* (2007)
2. Carlo Natali, Daniela Poli (a cura di), *Città e territori da vivere oggi e domani. Il contributo scientifico delle Tesi di laurea* (2007)
3. Maria Antonietta Rovida (a cura di), *Fonti per la storia dell'architettura, della città, del territorio. Atti della Giornata di Studio, Empoli 4 Maggio 2006* (2008)
4. Leonardo Chiesi (a cura di), *Identità sociale e territorio. Il Montalbano* (2009)
5. Giancarlo Paba, Anna Lisa Pecoriello, Camilla Perrone, Francesca Rispoli, *Partecipazione in Toscana: interpretazioni e racconti* (2009)
6. Alberto Magnaghi, Sara Giacomozzi (a cura di), *Un fiume per il territorio. Indirizzi progettuali per il parco fluviale del Valdarno empoese* (2009)
7. David Fanfani (a cura di), *Pianificare tra città e campagna. Scenari, attori e progetti di nuova ruralità per il territorio di Prato* (2009)
8. Massimo Carta, *La rappresentazione nel progetto di territorio. Un libro illustrato* (2011)
9. Corrado Marcetti, Giancarlo Paba, Anna Lisa Pecoriello, Nicola Solimano (a cura di), *Housing Frontline. Inclusione sociale e processi di autocostruzione e autorecupero* (2011)
10. Camilla Perrone, *Per una pianificazione a misura di territorio. Regole insediative, beni comuni e pratiche interattive* (2011)
11. David Fanfani, Claudio Fagarazzi (a cura di), *Territori ad alta energia. Governo del territorio e pianificazione energetica sostenibile: metodi ed esperienze* (2012)
12. Alberto Magnaghi (a cura di), *Il territorio bene comune* (2012)
13. Francesca Rispoli, *Progetti di territorio nel contesto europeo* (2012)
14. Daniela Poli (a cura di), *Regole e progetti per il paesaggio* (2012)
15. Maria Rita Gisotti, *Paesaggi periurbani. Lettura, descrizione, progetto* (2012)
16. Camilla Perrone e Gianfranco Gorelli (a cura di), *Il governo del consumo di territorio. Metodi, strategie, criteri* (2012)
17. Lucia Carle, *Dinamiche identitarie. Antropologia storica e territori* (2012)
18. Alessio Falorni, *Sistemi locali ed imprese: un'analisi dello scenario evolutivo italiano* (2013)

19. Daniela Poli (a cura di), *Agricoltura paesaggistica. Visioni, metodi, esperienze* (2013)
20. David Fanfani, Francesco Berni, Alessandro Tirinnanzi (a cura di), *Tra territorio e città. Ricerche e progetti per luoghi in transizione* (2014)
21. Alberto Magnaghi (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale* (2014)
22. Marvi Maggio, *Invarianti strutturali nel governo del territorio* (2014)
23. Gabriele Corsani, Leonardo Rombai, Mariella Zoppi (a cura di), *Abbazie e paesaggi medievali in Toscana* (2014)
24. Maria Rita Gisotti (a cura di), *Progettare parchi agricoli nei territori intermedii. Cinque scenari per la piana fiorentina / Le projet des parcs agricoles dans les territoires intermédiaires. Cinq scénarios pour la plaine florentine* (2015)
25. Massimo Morisi (a cura di), *'Guardare il paesaggio'. Breve vademecum per costruire Osservatori del Paesaggio in Toscana* (2016)
26. Alberto Magnaghi (a cura di), *La pianificazione paesaggistica in Italia. Stato dell'arte e innovazioni* (2016)
27. Marco Bellandi, Alberto Magnaghi (a cura di), *La coscienza di luogo nel recente pensiero di Giacomo Becattini* (2017)
28. Antonella Valentini, *Il paesaggio figurato. Disegnare le regole per orientare le trasformazioni* (2018)
29. Massimo Morisi, Daniela Poli, Maddalena Rossi (a cura di), *Il paesaggio nel governo del territorio. Riflessioni sul Piano Paesaggistico della Toscana* (2018)
30. Claudio Saragosa, Maddalena Rossi (a cura di), *I territori della contemporaneità. Percorsi di ricerca multidisciplinari* (2018)
31. Daniela Poli (a cura di), *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale* (2020)
32. Carlo Natali, *Territori di carta. Dalla lettura della cartografia al riconoscimento dei luoghi* (2020)
33. Roberta Cevasco, Carlo A. Gemignani, Daniela Poli, Luisa Rossi (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienze del territorio. Scritti su Massimo Quaini* (2021)
34. Francesca Calace, *Territori e piani dopo la crescita. Una esperienza di conoscenza e di progetto nella Puglia dell'innovazione* (2021)
35. Raffaele Paloscia, Luca Spitoni, Simone Spellucci, *La Habana del Este. Atlas del patrimonio territorial* (2022)
36. Daniela Poli (a cura di), *Lo sguardo territorialista di Leonardo. Il cartografo, l'ingegnere idraulico, il progettista di città e territori* (2022)
37. Alberto Magnaghi, Ottavio Marzocca (a cura di), *Ecoterritorialismo* (2023)

TERRITORI

Ecoterritorialismo è la definizione matura del lungo percorso scientifico di ricerca/azione che la scuola territorialista italiana ha iniziato negli anni '90, mettendo il territorio e la sua patrimonializzazione al centro delle alternative ai processi di deterritorializzazione e di urbanizzazione omologante del pianeta messi in atto dalla globalizzazione economico-finanziaria. La fondazione nel 2011 della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste ha rafforzato la multidisciplinarietà dell'approccio e la sua componente operativa con lo strumento della bioregione urbana. Il prefisso 'eco' denota la priorità attribuita alla questione ecologica, alle relazioni fra umani e non umani, vivente e non vivente, nei processi di rigenerazione dei luoghi del mondo che cerchiamo di attivare.

Alberto Magnaghi, architetto urbanista, è professore emerito di Pianificazione territoriale all'Università di Firenze. Principale ispiratore della scuola territorialista italiana, ha fondato nel 2011 ed è tuttora il Presidente della Società dei Territorialisti/e. La sua pubblicazione più recente è *Le principe territoire* (Paris 2022).

Ottavio Marzocca ha insegnato Filosofia etico-politica ed Etica e politica del mondo comune all'Università di Bari. Si occupa dei rapporti tra potere e sapere nei campi della biopolitica, della questione ecologica, della geofilosofia. Tra i suoi libri: *Biopolitics for beginners. Knowledge of life and government of people* (Milano 2020).

ISSN 2704-5978 (print)
ISSN 2704-579X (online)
ISBN 979-12-215-0115-5 (Print)
ISBN 979-12-215-0116-2 (PDF)
ISBN 979-12-215-0117-9 (XML)
DOI 10.36253/979-12-215-0116-2

www.fupress.com